LE FAVOLE
DI
FEDRO, E D'AVIANO,
E
LA BATRACOMIOMACHIA
D'OMERO

Tradotte in versi volgari

DAL SIGNOR

D. ANTONIO MIGLIARESE

PATRIZIO, ED ACCADEMICO
DI TROPEA.

IN NAPOLI, MDCCLXIII.
NELLA STAMPERIA ABBAZIANA.
Con Licenza de' Superiori.

IL TRADUTTORE
A chi legge.

IO non credo d'andar lungi dal vero, se trà i diversi modi da' saggi Uomini con lode praticati, di portare da una in un'altra lingua le opere, specialmente poetiche, più da commendare io reputo quello, in cui per rappresentare il carattere dell'Autore, che si traduce, non le cose dette soltanto, ma la maniera eziandio, con cui dette sono, venga spiegato: siccome tanto migliore si giudica comunemente il ritratto di qualche personaggio, quanto più in ciascuna sua parte, e alle fattezze, ed a' vestimenti all'originale somiglia. Or perciò un tal modo a me piacque di seguitare nella Traduzione, che impresi parecchi anni sono delle Favolette di Fedro, e di Aviano, ingegnandomi d'imitarne lo stile, ed essere in quello più familiare, ed alquanto più poetico in questo, e servendomi nell'uno del verso endecassillabo sdrucciolo, che a capello rappresenta il Senario Jambico de' Latini, e nell'altro della terza Rima, che più d'ogn'altra maniera di verso è acconcia ad esprimere l'Elegiaco, e ritenendo nell'uno, e nell'altro, per quanto mi fu possibile, senza offendere il genio della nostra lingua, nelle strettezze, in cui volontariamente mi posi, e le stesse parole, e le frasi, amando meglio di peccar forse in questa parte nel troppo, che dilungandomi dal Testo, come con risparmiar tempo, e fatica avrei potuto fare, sformar per così dire, l'Autore, e renderlo un' altro. Io certamente non presumo d'esser riuscito di ben rappresentare gli Autori Latini, posso bensì dire d'aver cercato a tutto potere di farlo. Tradussi in ottava Rima la Batracomiomachia, ed in istile Eroicomico, perchè alla materia più adatto, ma volli uscire qualche volta dal Testo, aggiugnervi delle cosette, e ciò particolarmente per ispiegare il significato de'nomi delle Rane, e de'Topi, che di lasciare tali, quali sono nell'idioma greco mi piacque. So che molti diranno, che trattandosi di Traduzione, in cui conviene le altrui vestigie seguitare, ed in ispezialtà nel modo della Traduzione, da me trascelto, in cui bisogna farlo scrupulosamente, con poco giudizio in Fedro

(lasciamo stare di legarmi in Aviano alla Rima) io mi posi per così dire a'piedi troppo strette pastoje, obbligandomi, oltre allo sdrucciolo, che pure non è facil cosa, a chi non si voglia servir sovente di parole latine, e farla da Fidenzio, a restringere il numero de' versi volgari a quello de' latini, quando questi soglion esser più lunghi, e la nostra lingua nella brevità così la latina ha il disavvantaggio degli articoli, de' vicecasi, e de' vicetempi, come osserva il Davanzati, eccellentissimo Traduttore di Tacito, ed è Fedro nel dire brevissimo al riflettere dell'Hoogostratano nelle annotazioni alla favola quattordicesima del terzo libro, imperocchè non potendo camminare a mio senno, forse diedi, e non di rado, de' passi sforzati, e voglia Dio, che non falsi. Io rispondo a costoro aver'eglino veramente ragione, e sol dico per mia discolpa, che io dal principio non intrapresi queste Traduzioni con animo di pubblicarle, ma soltanto per passare un tempo pieno di timori, e di sollecitudini per la pestilenza, che facendo strage in Messina, ed in Reggio, minacciava troppo da vicino le nostre contrade, e perciò seguitai quel capriccio, che mi saltò prima in capo, per rendere il lavoro più malagevole, e consumarvi più tempo, e quindi facendone quel poco conto, che si meritano, sepolte per molti anni le tenni, se non in quanto a qualche amico, a cui di leggerle venne voglia, le comunicai: e maggiormente poi in questo pensier mi mantenni quando in mano le Traduzioni del Celebre Letterato Abbate Trombelli mi capitarono. Ma ora mi sono arreso alle persuasioni di persona intendente di sì fatte materie, ed indotto a pubblicare le mie, considerando ancora dall'una parte, che d'incontrare il famoso Traduttore molto di rado a me avvenne, per non dire non mai, come quegli, che sebbene alla stessa meta, pure per via diversa tenni il cammino, e dall'altra, che tanto poco noto è il mio nome, che il biasimo di quanto vi è di cattivo nelle Traduzioni, nocumento non può recargli, ed utile all'incontro la lode, se forse vi si trovasse qualche cosa di buono, benchè di ciò mi lusinghi assai poco, come spiego nel Sonettuccio seguente. Ma quale che sia questa operetta, che espongo al pubblico, io la sottometto alla Censura d'ogni saggio, e discreto Lettore, pregandolo di mutare quanto in essa gli parrà mal fatto, e di amorevolmente comunicarmi le sue correzioni, che io gli prometto d'avvalermene, e di sapergliene grado: e viva felice.

SO-

SONETTO.

SOgno fallace! a Pindo al far del giorno
Poggiar mi parve, e in mezzo all' erta invano
Spignea il piè ſtanco, e aita pien di ſcorno
Chieſi a color, ch'eran del giogo al piano.
Ne accorſer due (che Fedro, ed Aviano
Udii chiamar) con cento bruti intorno
Di favella forniti, e per la mano
Mi menar ſuſo al ſacro almo ſoggiorno.
Febo, le Muſe, e un nobil Vecchio, inteſi
Con Topi, e Rane ivi a ſcherzar, mirai
Sotto un gran Lauro: io un ramoſcel ne chieſi.
Febo il preſe, e mel porſe: io lieto aſſai
Ambe le man toſto a pigliarlo ſteſi;
Ma ohimè, ch'il vento ſtrinſi, e mi ſvegliai.

AL SIGNOR
D. ANTONIO MIGLIARESE
SONETTO
DEL REVERENDO
D. TOMMASO POLITO

Accademico di Tropea.

NE' felici ſoggiorni, ove ha la Gloria
Su baſe d'adamanto il Tempio d'oro
Sacro alla Eternità, v'è la Vittoria,
Ch' il crin corona a' Vincitor d'alloro.
Vi è la Filoſofia: ſiede la Storia
Sovra ſede di bronzo, e 'l Sacro Coro
Colle cetre de' Vati, e la memoria
Alzano degli Eroi co' carmi loro.
Fedro un giorno colà diſceſe, e intanto
Fù preſſo Eſopo collocato, e un ſerto
Dato gli fù, perchè l'ornò col canto.
Indi il Nume ordinò d'un vel coperto
Più ricco ſeggio alzarſi a Fedro accanto;
E queſto, o Antonio, deſtinò al tuo merto.

AR-

ARCADII CLORIMENE

Expergefacti Viciensis

Inter Arcadas

NIVILII . . . .

CLamat io Populus, facili dum concinis œstro,
Brutaque tot monitis edere verba finis.

His modo si meritis, ANTONI, plausibus Arnus,
Qui stupuit, nitidum tolleret, usque, caput;

Nonne fateretur: Nostris haud attulit oris
Hoc decus, Ausoniis qui cecinit numeris?

Sed melior Fortuna manus Tibi porrigit, atque,
Eja locum gaudens accipe primus, ait.

Demirans ventura Suis quid proferet ætas?
Ipsa canet laudes undique Fama tuas.

XAVERII POLITO

EPIGRAMMA.

CUr tanta adtingat Vates fastigia honorum
Qui vitam linguis admonuit volucrum;

Et tua cur Arni cingantur tempora lauro,
Quæsivi Nympham littoris Ausoniæ?

Fronte nitens nostris ipsa hunc sic Vatibus inquit
Exceptum cultu comiter omnigeno;

Nam modo blandiloquo, Antoni, jam carmine doctus
Thrax itálo didicit dulciter ore loqui.

DI BARTOLOMMEO DE CORDOVA

AL SIGNOR

D. VINCENZO ARIANI

ARiani mio, qual Cigno in sù le sponde
Del tuo Sebeto, e in questa piaggia amena
Soave canta, ed Eco in noi risponde
Al suon di favolosa, e dolce avena?
Antonio egli è, che mesce alla chiar' onda
Del Gran Galluppi (*) la sua tersa vena,
E scherzando in gentil tosco idioma,
Serba la maestà di Atene, e Roma.

(*) *Il Chiarissimo Letterato Francesco Galluppo, T. C., Patrizio di Tropea.*

DI VINCENZO ARIANI

Al Sig. D. Bartolommeo de Cordova

RISPOSTA.

CIgno immortal queste ridenti sponde
Non udir mai, che le tempeste affrena,
Nè d'Argo, o Manto uscìo, nè forse altronde
Sì puro stile, e sì leggiadra avena;
Ma Tu Fanciullo, in note alme, e gioconde,
Dove sparse Mazzocchi eterna vena,
Gli allori, onde Consalvo (1) ornò sua chioma
Nascer farai su'l gran Volturno, e Roma.

(1) *Il gran Capitano Consalvo Fernandez de Cordova, dal quale discende la famiglia di D. Antonio de Cordova Capuano, e Padre dell' Autore.*

DELLO

DELLO STESSO

D. VINCENZO ARIANI

Tra gli Arcadi Eufronio Melio.

ALL' AUTORE.

IL Tosco favellar, che in noi discese
Dal fecondo di Marte almo Terreno,
E crebbe nella quinta etade, in seno
D'Italia nostra al più gentil Paese:

Ben ratto ovunque il suo cammin distese
Donò all'oscure Muse un bel sereno,
E del greco valor sì carco e pieno
Le antiche fiamme di virtù raccese;

Quindi tornato al fin si vide il Regno
Del grande Augusto, e a miglior uso alzata
L'arte di Febo dal suo giogo indegno.

Ma più risplende, orchè fra noi recata
Dal Lazio in dotte fole ha il vostro ingegno
La Sapienza un dì chiara, e laudata.

FA-

PHÆDRI
AUGUSTI LIBERTI
FABULARUM ÆSOPIARUM
LIBER PRIMUS.

PROLOGUS.

ÆSopus auctor quam materiam repperit,
Hanc ego polivi versibus senariis.
Duplex libelli dos est, quod risum movet,
Et quod prudenti vitam consilio monet.
Calumniari si quis autem voluerit, 5
Quod arbores loquantur, non tantum feræ,
Fictis jocari nos meminerit fabulis.

FAB. I.

Lupus, & Agnus.

AD rivum eundem Lupus, & Agnus venerant,
Siti compulsi: superior stabat Lupus,
Longeque inferior Agnus: tunc fauce improba
Latro incitatus jurgii causam intulit.
Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi 5
Istam bibenti? Laniger contra timens,
Qui possum, quæso, facere quod quereris Lupe?
A te decurrit ad meos haustus liquor.
Repulsus ille veritatis viribus,
Ante hos sex menses male, ait, dixisti mihi. 10
Respondit Agnus: equidem natus, non eram
Pater hercule tuus, inquit, maledixit mihi.
Atque ità correptum lacerat injusta nece.
Hæc propter illos scripta est homines fabula,
Qui fictis causis innocentes opprimunt.

FAB.

DELLE FAVOLE ESOPICHE
DI FEDRO
LIBERTO D'AUGUSTO
LIBRO PRIMO.

PROLOGO.

QUello, che inventò Esopo, io quello in Jambici
Versi ho pulito. Egli è di dote doppia
Fornito il libricciuol, può il riso movere,
E da prudenti avvisi, onde ben vivasi.
Se fia chi ci accagioni, che ancor gli arbori 5
Non sol i bruti parlino, rammentisi,
Che noi scherziam con inventate favole.

FAV. I.

Un Lupo, e un Agnello.

UN Lupo, e un Agno a girne al rio medesimo
Spinse la sete: il Lupo sopra stavane,
L'Agno assai sotto; allor per l'insaziabile
Gola il ladro cagion trovò al litigio.
Perchè, mentre io bevea, quest'acqua torbida, 5
Dice, tu mi rendesti? E l'Agno pavido:
Come ciò far poss'io, Lupo, di grazia?
L'acque, dove io le beo, da te mi scorrono.
Dalla forza del ver vinto, in mio biasimo,
Dic'ei parlasti tu, sei mesi or compiono. 10
Certo non era io nato, l'Agno replica.
Perdio tuo padre ne parlò, soggiugnegli.
Così l'azzanna, e a gran torto il dilancia.
Scritta per lor, che gl'innocenti opprimono
Con bugiardi pretesti è questa favola. 15

F A B. II.

Ranæ Regem petentes.

ATHENÆ cum florerent æquis legibus, 1
Procax libertas civitatem miscuit,
Frenumque solvit pristinum licentia.
Hinc conspiratis factionum partibus,
Arcem tyrannus occupat Pisistratus. 5
Quum tristem servitutem flerent Attici,
Non quia crudelis ille, sed quoniam grave
Omne insuetis onus, & cæpissent queri;
Æsopus talem tum fabellam rettulit.
Ranæ vagantes liberis paludibus, 10
Clamore magno regem petiere a Iove.
Pater Deorum risit, atque illis dedit
Parvum tigillum, missum quod subito vadi
Motu, sonoque terruit pavidum genus.
Hoc mersum limo quum jaceret diutius, 15
Forte una tacitè profert e stagno caput,
Et explorato rege cunctas evocat.
Illæ timore posito certatim adnatant,
Tignumque supra turba petulans insilit:
Quod quum inquinassent omni contumelia, 20
Alium rogantes regem misere ad Jovem,
Qui dissolutos mores vi compesceret,
Inutilis quoniam esset qui fuerat datus.
Tum misit illis Hydrum, qui dente aspero
Corripere cæpit singulas. Frustra necem 25
Fugitant inertes; vocem præcludit metus.
Furtim igitur dant Mercurio mandata ad Jovem;
Afflictis ut succurrat. Tunc contra Deus:
Quia noluistis vestrum ferre, inquit, bonum,
Malum perferte, Vos itaque, o cives, ait, 30
Hoc sustinete, majus ne eveniat malum.

F A B. III.

Graculus superbus, & Pavo.

NE gloriari libeat alienis bonis,
Suoque potius habitu vitam degere,

Æso-

F A V. II.

I Ranocchi, che dimandano il Re.

PEr giuſte leggi eſſendo Atene florida,
Rea libertà sformollla, e ruppe il priſtino
Fren la licenza, onde congiure inſortene,
Tra le fazioni ſi uſurpò Piſiſtrato
Il tiranno la Rocca. Piagnean gli Attici 5
Lor dura ſervitù, non già per eſſere
Quegli crudele, ma perche ogni carico
Grav'è a' non uſi, e preſero a lagnarſene;
Perciò lor contò Eſopo una tal favola.
Vagando pe' pantan le Rane libere 10
A Giove un Re con gran romor richieſero.
Degli Dei il padre riſe, e lor diè un piccolo
Travicel, che al cader tal moto, e ſtrepito
Fe all' acque far, che ſpaventò le timide.
E poiche impantanato e' ſtiè moltiſſimo, 15
Dal lago a caſo una alza il capo tacita
E 'l Re ſquadrato, tutte fuora chiamale.
Quelle il timor depoſto, a gara nuotano,
Ed inſolenti ſu la trave lancianſi:
E poi che la lordar con ogn' ingiuria, 20
Mandar a Giove, e un' altro Rè cercarono,
Che con la forza i lor coſtumi diſcoli
Frenaſſe, inetto eſſendo il primo, ch' ebbero.
Lor l' Idro ei manda allor, che a ghermir preſele
Col dente aſpro a una a una. Invano fuggono 25
La ſtrage imbelli: falle il timor mutole;
Onde di furto a Giove invian Mercurio,
Perche l' aiti afflitte. E 'l Dio: ſi ſoffera
Da voi il malo, ſe 'l buon ſoffrir non volleſi.
Or dunque ognun di voi, Cittadin, tolleri 30
Queſto, acciocchè male maggior non vegnavi.

F A V. III.

Una Cornacchia ſuperba, e un Pavone.

PErchè l' Vom voglia, anzi che prender gloria
De' pregi altrui, nel proprio ſtato vivere,

Noto

Æsopus nobis hoc exemplum prodidit.
Tumens inani Graculus superbia
Pennas, Pavoni quæ deciderant, sustulit, 5
Seque exornavit: deinde contemnens suos,
Formoso se Pavonum immiscuit gregi.
Illi impudenti pennas eripiunt avi,
Fugantque rostris. Male mulcatus Graculus
Redire mærens cæpit ad proprium genus 10
A quo repulsæ tristem sustinuit notam.
Tum quidam ex illis, quos prius despexerat:
Contentus nostris si fuisses sedibus,
Et quod natura dederat voluisses pati,
Nec illam expertus esses contumeliam, 15
Nec hanc repulsam tua sentiret calamitas.

FAB. IV.

Canis per fluvium carnem ferens.

AMittit merito proprium, qui alienum adpetit.
Canis, per flumen carnem dum ferret natans,
Lympharum in speculo vidit simulacrum suum;
Aliamque prædam ab alio ferri putans,
Eripere voluit: verum decepta aviditas, 5
Et quem tenebat ore demisit cibum,
Nec quem petebat adeo potuit adtingere.

FAB. V.

Vacca, & Capella, Ovis, & Leo.

NUnquam est fidelis cum potente societas.
Testatur hæc fabella propositum meum.
Vacca, & Capella, & patiens Ovis injuriæ
Socii fuere cum Leone in saltibus.
Hi quum cepissent cervum vasti corporis, 5
Sic est locutus, partibus factis Leo:
Ego primam tollo, nominor quia Leo;
Secundam, quia sum fortis, tribuetis mihi:
Tum, quia plus valeo, me sequetur tertia:
Malo adfligetur, si quis quartam tetigerit. 10
Sic totam prædam sola improbitas abstulit.

FAB.

Noto ci fece Esopo questo esempio.
Le penne ad un Pavon cadute, gonfia
Di boria, prese una Cornacchia, e ornossene. 5
Poi de' Pavon, le sue prendendo a nausea,
S'unio al bel gregge. Alla sfrontata strappano
Le penne quelli, e via co' bocchi caccianla.
La mal concia Cornacchia alla sua spezie
Va a tornar mesta, e n'ha la grande infamia 10
D'esserne esclusa. Una di lor, che furono
Sprezzate, così allor: Se paga feano
Te i nostri nidi, e quel, che dato aveati
Natura, di soffrir piacea al tuo animo,
Ne provato averesti quell'ingiuria,
Ne patiresti esto rifiuto, misera. 15

F A V. IV.

Un Cane, che porta certa carne per un fiume.

CHi vuol l'altrui, perde a ragione il proprio.
Nell'onde chiare, mentre un fiume valica
Con Carne in bocca a nuoto un Can, sua immagine
Vede, e altra preda, ed altro Can credendola,
Va a torla; ma sbagliò la sua ingordigia: 5
E uscir di bocca il cibo, che avea, fecesi,
Ne quello, che ambia tanto, potè cogliere.

F A V. V.

Una Vacca, una Capra, una Pecora, e un Lione.

MAi col potente società non trovasi
Fida. Attesta il mio detto questa favola.
Una Vacca, una Capra, ed una Pecora,
Che l'onte soffrir suole, e un Lion furono
Socj ne boschi, e un grosso Cervo presero. 5
E sì il Leon, fatte le parti: io tolgomi
La primiera, perchè leon mi nomino:
L'altra, perchè son forte, a me daretela:
Perche più vaglio ha mia la terza ad essere:
Se alcun tocca la quarta il farò misero. 10
Così la preda ebbe ei sol tutta il perfido.

FAB. VI.

Ranæ ad Solem.

VIcini furis celebres vidit nuptias
Æsopus, & continuo narrare incipit:
Uxorem quondam Sol cum vellet ducere,
Clamorem Ranæ sustulere ad sidera.
Convicio permotus quærit Jupiter 5
Causam querelæ: quædam tum stagni incola,
Nunc, inquit, omnes unus exurit lacus,
Cogitque miseras arida sede emori:
Quidnam futurum est, si crearit liberos?

FAB. VII.

Vulpes ad personam tragicam.

PErsonam tragicam forte Vulpes viderat.
O quanta species, inquit, cerebrum non habet!
Hoc illis dictum est, quibus honorem, & gloriam
Fortuna tribuit, sensum communem abstulit.

FAB. VIII.

Lupus, & Gruis.

QUi pretium meriti ab improbis desiderat,
Bis peccat; primum quoniam indignos adjuvat:
Impune deinde abire quia jam non potest.
Os devoratum fauce cum hæreret Lupi,
Magno dolore victus, cæpit singulos 5
Inlicere pretio, ut illud extraherent malum.
Tandem persuasa est jurejurando Gruis,
Gulæque credens colli longitudinem,
Periculosam fecit medicinam Lupo.
Pro quo quum pactum flagitaret præmium; 10
Ingrata es, inquit, ore quæ nostro caput
Incolume abstuleris, & mercedem postules.

FAB.

FAV. VI.

Le Rane al Sole.

D'Un ladro suo vicin vide le celebri
Nozze, e a novellar prese Esopo subito.
Un tempo il Sol volendo moglie prendere,
I Ranocchi le strida al ciel ne alzarono.
Se ne commosse Giove, e del rammarico 5
Chiese il perchè. Sì un tal del lago dissegli:
Tutti gli stagni ei solo or brucia, e in arido
Stanza a morire ci costringe, miseri:
Or che sarà, se mai figli gli nascono?

FAV. VII.

Una Volpe ad una maschera da tragedia.

VIde a caso una Volpe certa maschera;
O quanta beltà, disse, non ha cerebro!
Questo è detto a color, cui onore, e gloria
Diè la Fortuna, ma levò il giudizio.

FAV. VIII.

Un Lupo, ed un Grue.

PEcca due volte, chi al ben far dagli empj
Vuol mercè; pria perchè agl' indegni è d'utile;
Poi perche senza danno andar non puossene.
Un osso divorato in gola figgesi
D'un Lupo: ei vinto dal gran duol col premio 5
Va allettando ciascun, che voglia trarglielo.
Un Gru alla fin col giuramento indottosi,
Fidando in gola al Lupo il suo lunghissimo
Collo, la perigliosa cura fecegli;
E'l pattuito guiderdon cercandone, 10
Sì il Lupo. Tu un ingrato se', che libero
Trai di mia bocca il capo, e chiedi il premio.

FAB. IX.

Passer, & Lepus.

SIbi non cavere, & aliis consilium dare
Stultum esse, paucis ostendamus versibus.
Oppressum ab Aquila fletus edentem graves
Leporem objurgabat Passer: ubi pernicitas
Nota, inquit, illa est? quid ita cessarunt pedes? 5
Dum loquitur, ipsum Accipiter nec opinum rapit,
Questuque vano clamitantem interficit.
Lepus semianimus mortis in solatio:
Qui modo securus nostra irridebas mala,
Simili querela, fata deploras tua.

FAB. X.

Lupus, & Vulpes, judice Simio.

QUicumque turpi fraude semel innotuit,
Etiamsi verum dicit, amittit fidem.
Hoc adtestatur brevis Æsopi fabula.
Lupus arguebat Vulpem furti crimine:
Negabat illa, se esse culpæ proximam: 5
Tunc judex inter illos sedit Simius.
Uterque causam cum perorassent suam,
Dixisse fertur Simius sententiam:
Tu non videris perdidisse quod petis;
Te credo surripuisse quod pulcre negas. 10

FAB. XI.

Asinus, & Leo venantes.

VIrtutis expers verbis jactans gloriam
Ignotos fallit, notis est derisui.
Venari Asello comite cum vellet Leo,
Contexit illum frutice, & admonuit simul,
Ut insueta voce terreret feras, 5
Fugientes ipse exciperet. Hic auritulus

Cla-

F A V. IX.

Un Passere, ed una Lepre.

CH'è follìa consigliar altri, e non mettere
Cura a se stesso, pochi versi or mostrino.
Forte piagneva tra gli unghion d'un'Aquila
Stretta una Lepre, e sì garriala un Passere:
Dov'è tua nota agilità? che indugio 5
Fero i tuoi piè? In dir ciò Sparvier ghermiscelo
All'improvvista, e invan gridante ancidelo.
La lepre in sul morir così consolasi:
Tu, che ora i mali miei stavi a deridere
Sicuro, piagni ancor la tua disgrazia. 10

F A V. X.

Il Lupo, e la Volpe al giudizio della Scimia.

CUi fraude ordita fe una volta celebre,
Quantunque e' dica il ver, non ha più credito;
D'Esopo questa favoluzza attestalo.
Nulla affetto saper del latrocinio
Dice una Volpe, di che un Lupo incolpala. 5
Avanti uno Scimmion, che fu il lor giudice,
Per la lor causa aringaro ambi, e dicono
Tal fosse la sentenza: tu non sembrimi
D'aver perduto quel, che chiedi: io reputo,
Quel, che nieghi sì ben, che tu rubastilo. 10

F A V. XI.

Un' Asino, e un Leone a caccia.

MIllantator senza virtù deludere
Può chi nol sà, quelli, ch' il sanno, il beffano.
Cacciar volendo un Lion con un'Asino,
Fra gli arbusti il celò, poi, con l'insolita
Voce le fiere tu atterrisci, dissegli, 5
Che al fuggire io le prendo. Il ragghio altissimo

L'

Clamorem subitum totis tollit viribus,
Novoque turbat bestias miraculo:
Quæ dum paventes, exitus notos petunt,
Leonis adfliguntur horrendo impetu. 10
Qui postquam cæde fessus est, Asinum evocat,
Jubetque vocem premere. Tunc ille insolens,
Qualis videtur opera tibi vocis meæ?
Insignis, inquit, sic ut nisi nossem tuum
Animum, genusque, simili fugissem metu. 15

F A B. XII.

Cervus ad fontem

Laudatis utiliora quæ contempseris
Sæpe inveniri, hæc exerit narratio.
Ad fontem Cervus, quum bibisset, restitit,
Et in liquore vidit effigiem suam,
Ibi dum ramosa mirans laudat cornua, 5
Crurumque nimiam tenuitatem vituperat,
Venantum subito vocibus conterritus,
Per campum fugere cæpit, & cursu levi
Canes elusit. Silva tum excepit ferum,
In qua retentis impeditus cornibus 10
Lacerari cæpit morsibus sævis canum.
Tunc moriens, vocem hanc edidisse dicitur:
O me infelicem, qui nunc demum intelligo,
Ut illa mihi profuerint, quæ despexeram,
Et quæ laudaram, quantum luctus habuerint! 15

F A B. XIII.

Vulpis, & Corvus.

Qui se laudari gaudent verbis subdolis,
Seræ dant pœnas turpes pænitentiæ.
Cum de fenestra Corvus raptum caseum
Comesse vellet, celsa residens arbore,
Hunc vidit Vulpes, dehinc sic occæpit loqui: 5
O qui tuarum, Corve, pennarum est nitor!
Quantum decoris corpore & vultu geris!

Si

L'orecchiuto alza a basta lena: turbansi
Le fiere al novo mostro, e mentre pavide
Per le vie usate a fuggir van, con impeto
Grande il Leon le abbatte, e le dilania. 10
Stanco e' al fin di ferir, chiamato l' Asino
Gl' impon, che taccia. Quegli allora tumido:
Eh, qual ti par della mia voce l'opera?
Sì insigne, ei dice, che s'era a me incognita
Tua schiatta, e 'l cuore, anch' io fuggiane timido. 15

F A V. XII.

Un Cervo al fonte.

MOstra il racconto Uom spesso trovar' utile
Più quel, che a vil si tien di ciò, che laudasi.
Bevuto a un fonte, fermovvisi un Cervio,
E nell' acque mirò la propria effigie.
Mentr' e' il ramoso corno ammira e celebra, 5
E le troppo sottil gambe vitupera,
Atterrito alle grida subitanee
De' cacciator, dassi a fuggir sì rapido
Pel Campo, che i levrier gabba, e rinselvasi.
Ma intralciate le corna ivi il ritengono, 10
E i cani a lacerar co' morsi il prendono.
Allor ch' ei sì parlò morendo, narrasi:
Ahimè infelice, che or m' accorgo all' ultimo,
Qual pro recommi quel, ch' ebbi in dispregio,
E quello, che lodai, quanta mestizia! 15

F A V. XIII.

Una Volpe, e un Corbo.

CHi le lodi ama di bocca ingannevole,
Suo pena, e scorno fia, tardi il pentirsene.
Volea mangiarsi certo cacio, toltosi
Da una finestra; un Corbo sù un' alto arbore.
Adocchiollo una Volpe, e sì a dir presegli: 5
Oh quanto, Corbo, son tue penne splendide!
Che bel corpo! che aspetto! se s' accoppia

La

Si vocem haberes, nulla prior ales foret.
At ille stultus, dum vult vocem ostendere
Emisit ore caseum, quem celeriter 10
Dolosa Vulpes avidis rapuit dentibus.
Tum demum ingemuit Corvi deceptus stupor:
Virtuti semper prævalet sapientia.

FAB. XIV.

Ex Sutore medicus.

MAlus quum Sutor inopia deperditus
Medicinam ignoto facere cæpisset loco,
Et venditaret falso antidotum nomine,
Verbosis adquisivit sibi famam strophis:
Hic cum jaceret morbo confectus gravi 5
Rex urbis, ejus experiendi gratia,
Scyphum poposcit; fusa dein simulans aqua
Miscere illius antidoto se toxicum,
Hoc bibere jussit ipsum, posito præmio.
Timore mortis ille tum confessus est, 10
Non artis ulla Medicæ se prudentia,
Verum stupore vulgi factum nobilem.
Rex advocata concione hæc edidit:
Quantæ putatis esse vos dementiæ,
Qui capita vestra non dubitatis credere, 15
Cui calceandos nemo commisit pedes?
Hoc pertinere vere ad illos dixerim,
Quorum stultitiæ quæstus impudentiæ est.

FAB. XV.

Asinus ad Senem pastorem.

IN principatu commutando civium,
Nil præter Domini nomen mutant pauperes:
Id esse verum parva hæc fabella indicat.
Asellum in prato timidus pascebat Senex:
Is hostium clamore subito territus, 5
Suadebat Asino fugere, ne possent capi.
At ille lentus: quæso, num binas mihi

Cli-

La voce, niun'augel te potrà vincere.
Or mentre vuol mostrar sua voce semplice
Lascia dal becco il cacio: avida lanciasi 10
Di botto allor l'astuta Volpe, e addentalo.
Sì alfin pianse il beffato Corvo stupido:
Al valor sempre mai preval l'astuzia.

FAV. XIV.

Un Ciabattino finto Medico.

UN Ciabattin fallito in un incognito
Paese avendo preso a fare il Medico,
E a gir spacciando certo falso antidoto,
S'acquistò fama con imbrogli, e chiacchiere.
Quando grave infermato, esperienzia 5
Di lui far volle il Re del luogo, e fecesi
Portare un nappo d'acqua, in cui dissolvere
Finse col di lui antidoto del tossico,
E a ber gli comandò, promesso il premio.
Ei per paura del morir confessagli, 10
Nulla nel medicare aver perizia,
Ma che famoso il volgo sciocco reselo.
Il Re sì disse, convocato il popolo:
Quanta pensate sia vostra demenzia,
Che il vostro capo osate di commettere, 15
A cui nessuno diede i piè a calzarglieli?
Questo, dico io, ben tocca a lor, che arrecano
Pro agli sfrontati colla lor stoltizia.

FAV. XV.

Un Asino ad un vecchio Pastore.

QUando ne' regni il Prence muta, i poveri
Altro, che il nome del padron non cambiano.
Che sia il ver, questa novelletta l'indica.
Pascea un Asin nel prato un Vecchio timido,
E all'improvvise ostil grida smarritosi 5
Perchè non fosser presi inducea l'Asino
A fuggir via. Ma quei tutto agio: in grazia,

For-

Clitellas impositurum victorem putas?
Senex negavit. Ergo, quid refert mea
Cui serviam, clitellas dum portem meas?

F A B. XVI.

Cervus, & Ovis.

FRaudator nomen quum locat sponsu improbo,
Non rem expedire, sed mala videre expetit.
Ovem rogabat Cervus modium tritici
Lupo sponsore: at illa præmetuens doli:
Rapere, atque abire semper adsuevit Lupus,
Tu de conspectu fugere veloci impetu;
Ubi vos requiram, quum dies advenerit?

F A B. XVII.

Ovis, Canis, & Lupus.

SOlent mendaces luere pœnas malefici.
Calumniator ab Ove quum peteret Canis,
Quem commodasse panem se contenderet;
Lupus citatus testis, non unum modo
Deberi dixit, verum affirmavit decem.
Ovis damnata falso testimonio,
Quod non debebat solvit. Post paucos dies
Bidens jacentem in fovea prospexit Lupum;
Hæc, inquit, merces fraudis a Superis datur,

F A V. XVIII.

Mulier parturiens.

NEmo libenter recolit, qui læsit, locum.
Instante partu, Mulier actis mensibus,
Humi jacebat flebiles gemitus ciens;
Vir est hortatus, corpus lecto reciperet,
Onus naturæ melius quo deponeret.
Minime, inquit illa, posse confido loco
Malum finiri, quo conceptum est initio.

FAB.

Forse che il vincitor porrammi, giudichi,
Due basti? Il Vecchio il niega. Or che mai importami,
Se il mio basto ho a portar, cui servir debbia?

F A V. XVI.

Un Cervo, ed una Pecora.

TRuffier con rea malleverìa se in prestito
Chiede, trova il suo mal, l'affar non termina.
Cerca un moggio di gran Cervo a una Pecora,
Mallevadore un Lupo. Ed ella accortasi
Del laccio: sempre suol rapire, e andarsene
Il Lupo, tu scappar via velocissimo.
Quando il tempo matura ove ho a richiedervi?

F A V. XVII.

Una Pecora, un Cane, e un Lupo.

PAgare il fio gli empj mendaci sogliono.
Chiede un pan, che asseria con rea calunnia
Datole in presto, un Cane ad una Pecora.
Citato un Lupo in testimon, doversene
Dieci affermò, non tanto uno. L'indebito,
Condannata pel falso testimonio,
La Pecora pagò. Dì pochi scorsero.
E in un fosso ella vide il Lupo starsene,
Questo dà, disse, al frodo il Ciel salario.

F A V. XVIII.

Una Donna partoriente.

LA ; v'danno s'ebbe, volentier non tornasi.
Compiuti i mesi stesa in terra stavane
Donna sul parto, e strida alzava flebili.
Che si voglia sul letto agiar, le insinua
Lo sposo, acciò il portato meglio scarichi.
Ed ella: non sper'io possa aver termine
Il mal la, dove il seme ebbe al principio.

FAB. XIX.

Canis parturiens.

HAbent insidias hominis blanditiæ mali,
Quas ut vitemus, versus subjecti monent.
Canis parturiens, quum rogasset alteram,
Ut fætum in ejus tugurio deponeret,
Facile impetravit; dein reposcenti locum
Preces admovit, tempus exorans breve,
Dum firmiores catulos posset ducere.
Hoc quoque consumpto, flagitare validius
Cubile cœpit. Si mihi, & turbæ meæ
Par, inquit, esse potueris, cedam loco.

FAB. XX.

Canes famelici.

STultum consilium non modo effectu caret,
Sed ad perniciem quoque mortales devocat.
Corium depressum in fluvio viderunt Canes;
Id ut comesse extractum possent facilius,
Aquam cœpere bibere; sed rupti prius
Periere, quam quod petierant, contigerent.

FAB. XXI.

Leo senex, Aper, Taurus, & Asinus.

QUicumque amisit dignitatem pristinam;
Ignavis etiam jocus est in casu gravi.
Defectus annis, & desertus viribus
Leo quum jaceret, spiritum extremum trahens,
Aper fulmineis ad eum venit dentibus,
Et vindicavit ictu veterem injuriam:
Infestis Taurus mox confodit cornibus
Hostile corpus. Asinus ut vidit ferum
Impune lædi, calcibus frontem exterit.
At ille expirans: fortes indigne tuli

Mihi

F A V. XIX.

Una cagna partoriente.

LUsinga di mal'uom piena è d'insidie,
Ed a fuggirla, questi versi avvisanci.
Chiede in grazia una Cagna, al parto prossima,
Da un'altra, di figliar nel suo tugurio,
E di leggier l'impetra. Indi al richiederle 5
Quella il luogo, con preghi un breve spazio
Ottien, fin che più forti i figli vengano.
Scorso tal tempo ancor, quella più istanzia
Fa per la casa. Ed ella: si uscirommene,
Se a me, e a'catelli miei potrai resistere. 10

F A V. XX.

I cani affamati.

COnsiglio sciocco non sol non maturasi,
Ma a ruina altresì conduce gli uomini
Immerso dentro un fiume un cuojo videro.
Certi Cani, e per trarvelo, e più facile
Poter mangiarlo, l'acqua a ber si misero; 5
Ma pria d'adempier lor desìo scoppiarono.

F A V. XXI.

Un Lion vecchio, un Cinghiale, un Toro, e un'Asino.

CHi della prima dignità fe perdita,
Scherno è de' vili ancor nelle disgrazie
Languente per l'età, di forze vacuo,
Stando un Leone su gli estremi aneliti,
Gli è un Cinghial sopra, e col fier dente il morsica, 5
Per vendicare ingiuria antica: infilzalo
Nemico Toro indi col corno: un'Asino
Scorto, che impune il fere ognun, gli sgretola
La fronte a calci. E quegli stando all'ultimo:
A mal ebb'io, che i forti m'insultassero; 10

Mihi insultare; te naturæ dedecus,
Quod ferre certe cogor, bis videor mori.

FAB. XXII.

Mustela, & Homo.

MUstela ab homine prensa, quum instantem necem
Effugere vellet: quæso, inquit, parcas mihi:
Quæ tibi molestis muribus purgo domum.
Respondit ille: faceres si causa mea,
Gratum esset, & dedissem veniam supplici.
Nunc, quia laboras, ut fruaris reliquiis,
Quæ sunt rosuri, simul & ipsos devores,
Noli imputare vanum beneficium mihi.
Atque ita locutus, improbam leto dedit.
Hoc in se dictum debent illi agnoscere,
Quorum privata servit utilitas sibi,
Et meritum inane jactat imprudentibus.

FAB. XXIII.

Canis fidelis.

REpente liberalis stultis gratus est,
Verum peritis irritos tendit dolos.
Nocturnus quum fur panem misisset Cani,
Objecto tentans an cibo posset capi:
Heus, si, inquit, linguam vis meam præcludere,
Ne latrem pro re domini, multum falleris.
Namque ista subita me jubet benignitas
Vigilare, facias ne mea culpa lucrum.

FAB. XXIV.

Rana rupta, & Bos.

INops, potentem dum vult imitari, perit.
In prato quædam Rana conspexit Bovem,
Et tacta invidia tantæ magnitudinis,
Rugosam inflavit pellem: tum natos suos

In-

Ma che te, di natura vituperio,
Debba soffrir, due volte morir sembrami.

FAV. XXII.

Una Donnola, e un'Uomo.

PResa da un'Uom, che andava gia ad ucciderla,
Sì una Donnola disse: deh perdonami,
Ch'io de' molesti topi rendo sgombera
Tua casa. E quei: se tu per me facessilo,
Mi fora grato, e esaudirei tue suppliche: 5
Ma perche il fai a godere i resti, ch'eglino
Roder denno, e a'ngojarti essi medesimi,
Non ostentarmi un vano beneficio.
E così detto uccise la malefica.
Questo lor dirsi quei debbon conoscere, 10
Che quante fanno per se fanno, e vantano,
Per trarne merto, il van servigio a' semplici.

FAV. XXIII.

Il Cane fedele.

CHi all'improvista è liberal, gradevole
E' a' folli, che agli scaltri invan fa trappole.
Del pane a un Can, forse adescar potesselo,
Buttò un ladro notturno. Eh tu, se chiudermi
Vuoi il labbro, ei disse, onde non latri in guardia 5
De' beni del padron, di molto inganniti:
Ch'esta bontà tua nuova, fa ch'io vigili,
Perche a te la mia colpa non sia d'utile.

FAV. XXIV.

Una Rana crepata, e un Bue.

SE i ricchi imitar vuol, ruina il povero.
Mira una Rana al prato un Bue, e ad invidia
Mossa di mole così grande, gonfia
Sua grinza pelle, e quindi i figli interroga,

Interrogavit, an Bove esset latior.
Illi negarunt. Rursus intendit cutem
Majore nisu, & simili quæsivit modo,
Quis major esset. Illi dixerunt Bovem.
Novissime indignata, dum vult validius
Inflare sese, rupto jacuit corpore.

FAB. XXV.

Canis, & Crocodilus.

COnsilia qui dant prava cautis hominibus,
Et perdunt operam, & deridentur turpiter.
Canes currentes bibere in Nilo flumine,
A Crocodilis ne rapiantur, traditum est.
Igitur quum currens bibere cæpisset Canis,
Sic Crocodilus: quam libet lambe, otio
Pota, atque accede Nilo temere, de dolo
Noli vereri. At ille: facerem mehercule,
Nisi esse scirem carnis te cupidum meæ.

FAB. XXVI.

Vulpes, & Ciconia.

NUlli nocendum: si quis vero læserit,
Mulcandum simili jure, fabella admonet.
Vulpes ad cænam dicitur Ciconiam
Prior invitasse: & illi in patena liquidam
Posuisse sorbitionem, quam nullo modo
Gustare esuriens potuit Ciconia.
Quæ Vulpem quum revocasset, intrito cibo
Plenam lagenam posuit: huic rostrum inserens
Satiatur ipsa, torquet convivam fame;
Quæ quum lagenæ frustra collum lamberet;
Peregrinam sic locutam volucrem accepimus:
Sua quisque exempla debet æquo animo pati.

FAV. XXVII.

Se del Bue sia più grande. Quelli il niegano.
Torna con maggior sforzo il cuojo a stendere,
E chiede pur chi sia maggiore. Dicono
Quelli, che il Bue. Essa sdegnata all'ultimo,
Mentre con maggior forza vie più rendere
Gonfia si vuol, crepata il corpo giacquesi.

F A V. XXV.

Un Cane, e un Coccodrillo.

CHi dan pravi consigli a' cauti uomini,
E perdon l'opra, e brutti scherni incontrano.
Fama è, che al Nilo, acciò presi non restino
Da' Coccodrilli, i Can correndo bevano.
Or mentre a così bere un Can posto erasi; 5
Sì un Coccodrillo: ardito al Nilo accostati,
Bei a tuo bell'agio, e non temer d'insidie.
Ma quel: Per dio il farei, se mai non fosseni
Noto, esser tu delle mie Carni cupido.

F A V. XXVI.

Una Volpe, ed una Cicogna.

A Niun si noccia, ma che il cambio rendersi
Dee, se ne offende alcun, mostra la favola.
Che una Cicogna pria invitata, dicono,
Fu da una Volpe a cena, e avanti postole
Fu nel piattello un tal guazzetto liquido, 5
Cui all'affamata gustar fu impossibile.
Poi la Volpe ella invita, ed un fiasco empie
Di cibo trito, e saziasi ficcandovi
Il becco: l'altra muor di fame a tavola;
E mentre il collo invan lecca alla bombola 10
Fama è si detto aver l'augello estraneo:
Portar dee in pace ognuno il proprio esempio

FAB. XXVII.

Canis & Thesaurus & Vulturius.

HÆc res avaris esse conveniens potest,
Et qui humiles nati dici locupletes student.
Humana effodiens ossa, thesaurum Canis
Invenit: & violarat quia Manes Deos,
Injecta est illi divitiarum cupiditas,
Pœnas ut sanctæ religioni penderet.
Itaque aurum dum custodit, oblitus cibi
Fame est consumptus: quem stans Vulturius super
Fertur locutus: O Canis, merito jaces,
Qui concupisti subito regales opes,
Trivio conceptus, & educatus stercore.

FAB. XXVIII.

Vulpes, & Aquila.

QUamvis sublimes debent humiles metuere,
Vindicta docili quia patet solertiæ.
Vulpinos catulos Aquila quondam sustulit,
Nidoque posuit pullis escam ut carperent.
Hanc persecuta mater, orare incipit,
Ne tantum miseræ luctum importaret sibi.
Contempsit illa, tuta quippe ipso loco.
Vulpes ab ara rapuit ardentem facem,
Totamque flammis arborem circumdedit,
Hosti dolorem damno miscens sanguinis.
Aquila, ut periclo mortis eriperet suos,
Incolumes natos supplex Vulpi tradidit.

FAB. XXIX.

Asinus irridens Aprum.

PLerumque stulti risum dum captant levem,
Gravi destringunt alios contumelia,
Et sibi nocivum concitant periculum!

F A V. XXVII.

Un Cane, un Tesoro, e un Avoltojo.

Questo all'avar può affarsi, e al nato in umile
Stato, che aver nome di ricco studiasi.
Scavando un Can certe ossa umane, avvennesi
In un tesoro, e brama di dovizie
Tal gli fu infusa in pena al sacrilegio
De' Mani offesi Dei, che all'oro in guardia,
Posto il cibo in obblio, la fame estinselo.
Standogli sopra un' Avoltojo, dicono
Sì detto aver: Che giaci, o Can, tel meriti,
Tu, che beni real, concetto al trivio, 10
E nudrito di sterco, ambisti subito.

F A V. XXVIII.

Una Volpe, e un' Aquila.

Benchè potente un sia, temer dee gli umili,
Che vendetta non manca a pronta astuzia.
Un giorno certi Uolpicini un' Aquila
Rapì, e portolli a' figli in cibo al nidio.
Dietro le corre, ed a priegar la povera 5
Madre prende, a non darle un dolor simile.
Ma quella, cui assicura il luogo, sprezzala.
La Volpe da un' altare ardente fiaccola
Presa, cinge di fiamma tutto l'arbore,
Per dare e pena, e duol ne' figli all' Aquila. 10
Questa i suoi a trar dal mortal rischio, supplice
Ne va alla Volpe, e illesi i figli rendele.

F A V. XXIX.

Un' Asino, che beffa un Cinghiale.

Spasso van mentre i folli voglion prendersi,
Sovente fanno altrui non lieve ingiuria,
E dannoso periglio addosso tiransi.

In-

Asellus apro cum fuisset obvius.
Salve, inquit, frater. Ille indignans, repudiat 5
Officium, & quærit cur sic mentiri velit,
Asinus [illegible]: si similem negas
Tibi me esse, certe simile est [illegible]:
Aper cum vellet facere generosum impetum,
Repressit iram: &, facilis vindicta est mihi: 10
Sed inquinari nolo ignavo sanguine.

FAB. XXX.

Ranæ metuentes Taurorum prælia.

HUmiles laborant, ubi potentes dissident.
Rana in palude pugnam Taurorum intuens,
Heu quanta nobis instat pernicies! ait.
Interrogata ab alia cur hoc diceret,
Da principatu quum decertarent gregis, 5
Longeque ab illis degerent vitam Boves,
Est statio separata, ac diversum genus;
Sed pulsus regno nemoris qui profugerit,
Paludis in secreta veniet latibula,
Et proculcatas obteret duro pede;
Caput ita ad nostrum furor illorum pertinet,

FAB. XXXI.

Milvus, & Columba.

QUi se committit homini tutandum improbo,
Auxilia dum requirit, exitium invenit.
Columbæ sæpe cum fugissent Milvum,
Et celeritate pennæ vitassent [illegible],
Consilium raptor vertit ad fallaciam,
Et genus inerme tali decepit dolo:
Quare sollicitum potius ævum ducitis,
Quam regem me creatis icto fœdere,
Qui vos ab omni tutas præstem injuria?
Illæ credentes tradunt sese Milvo;
Qui regnum adeptus, cæpit vesci singulas,
Et exercere imperium sævis unguibus.
De reliquis tunc una: merito plectimur.

EXPLICIT. LIB. I.

PHÆ-

Incontrando un Cignal, dissegli un'Asino:
Buon dì fratello. Quei la cerimonia
Sdegna, e perche sì mentir voglia, chiedegli.
Ei [illegible]: se nieghi ch'io simile
Sii a te, [illegible] al grifo tuo certissimo.
Volea il Cignale allor far nobil' impeto,
Ma frenò l'ira, e, il vendicarmi è agevole, 10
Disse, ma in sangue vil bruttar non vogliomi.

F A V. XXX.

I Ranocchi, che temono le battaglie de' Tori.

AN guai i plebi, se stanno in rissa i nobili.
Mira un Ronocchio dal pantan combattere
I Tori, e, ohimè quanta ruina penderli
Sul capo, dice. Perche il dica, chiedegli
Un'altro, se da lor stan lungi, e pugnano 5
I Bui del proprio armento per l'imperio.
Va bene: altre stanze an, son d'altra spezie;
Ma chi de' boschi perderà il dominio,
Fuggirà del pantan ne' bui latiboli,
Noi schiaccerà col duro piè calcandoci;
Perciò lor furie al nostro capo importano.

F A V. XXXI.

Il Nibbio, e le Colombe.

CHi si da in protezione ad uom malefico
Mentre l'ajuto e' chier, trova l'eccidio.
Perche fuggian spesso i Colombi il Nibbio,
Scampandoli da morte il volo celere;
Volto il ladron l'ingegno alla fallacia 5
Con tal frode ingannò gl'imbelli: or ditemi,
Perchè la vita anzi menar solleciti,
Che in lega meco uniti in Rege eleggermi,
Che da ogni torto io vi assicuro? Creduli
Al Nibbio e' darsi. Quei in aver l'imperio,
Co' fieri unghioni prese a porlo in opera,
E l'uno dopo l'altro a divorarseli.
Allora un, che scampò: giusto è il supplizio.

IL FINO DEL PRIMO LIBRO.

PHÆDRI

FABULARUM

LIBER SECUNDUS

AUCTOR.

EXemplis continetur Æsopi genus,
Nec aliud quicquam per fabellas quæritur,
Quam corrigatur error ut mortalium,
Acuatque sese diligens industria.
Quicumque fuerit ergo narrantis jocus, 5
Dum capiat aurem, & servet propositum suum,
Re commendatur, non auctoris nomine.
Equidem omni cura morem servabo Senis:
Sed si libuerit aliquid interponere,
Dictorum sensus ut delectet varietas, 10
Bonas in partes, lector, accipias velim.
Sic ista tibi rependet brevitas gratiam,
Cujus verbosa ne sit commendatio.

FAB. I.

Juvencus, Leo, & Prædator.

ATtende cur negare cupidis debeas,
Modestis etiam offerre quod non petierint.
Super Juvencum stabat dejectum Leo:
Prædator intervenit partem postulans:
Darem, inquit, nisi soleres per te sumere; 5
Et improbum rejecit. Forte innoxius
Viator est deductus in eundem locum,
Feroque viso rettulit retro pedem.
Cui placidus ille: non est quod timeas, ait;
Et quæ debetur pars tuæ modestiæ 10
Audacter tolle. Tunc diviso tergore
Silvas petivit, homini ut accessum daret.
Exemplum egregium prorsus & laudabile.
Verum est Aviditas dives, & pauper Pudor.

FAB.

DELLE FAVOLE
DI FEDRO
LIBRO SECONDO
L' A U T O R E.

VUol dar regola Esopo all' uman vivere
Con le sue favolette, che sol tendono
Ad ammendar dell' uom gli errori, e rendere
In lui più fina ogni squisita industria.
E' sia pur qual si vuol, se mai solletica 5
L' orecchio, e non travia dal fin la favola,
Per quel, ch' è in se, non per l' autor commendasi.
Io del Vecchio lo stil con ogni studio
Certo terrò; ma se, acciò tocchi l' animo
Il variar racconti, altro unir piacemi, 10
Lettor, io vo, tu in buona parte prendalo.
La brevità compenserà tue grazie,
Di cui non vo, che assai la lode allunghisi.

F A V. I.

Un Giovenco, un Leone, e un Predatore.

AScolta perchè dei negare a' cupidi,
A' modesti anc' offrir quel, che non chieggono.
Su un Giovenco abbattuto un Lion stavasi:
Un Predon sopravviene, e parte chiedene.
La darei, se da te non fossi solito 5
A torla, dice, e via ributta l' empio.
Buon' uomo a passar quindi a caso incontrasi,
Vede il Leone, e arretra. E quegli placido;
Non temer, dice, su piglia con animo
La porzion, che a tua modestia è debita. 10
E' diviso il Giovenco indi rimboscasi
Per dar luogo a quell' uom d' avvicinarvisi.
Esemplo degno d' ogni laude, e nobile;
Pur l' ingordigia è ricca, e 'l pudor povero.

FAV.

FAB. II.

Anus diligens virum ætatis mediæ, item Puella.

A Fœminis utcumque spoliari viros,
Ament, amentur nempe exemplis discimus.
Ætatis mediæ quendam mulier non rudis
Tenebat, annos celans elegantia;
Animosque ejusdem pulchra juvenis ceperat.
Ambæ videri dum volunt illi pares,
Capillos homini legere cæpere invicem:
Quum se putaret fingi cura mulierum,
Calvus repente factus est: nam funditus
Canos, puella, nigros anus evellerat.

FAB. III.

Homo, & Canis.

LAceratus quidam morsu vehementis Canis,
Tinctum cruore panem misit Malefico,
Audierat esse quod remedium vulneris.
Tunc sic Æsopus: Noli coram pluribus
Hoc facere Canibus, ne nos vivos devorent,
Cum scierint esse tale culpæ præmium.
Successus improborum plures allicit.

FAB. IV.

Aquila, Feles, & Aper.

AQuila in sublimi quercu nidum fecerat:
Feles cavernam nacta in media pepererat:
Sus nemoricultrix fœtum ad imam posuerat.
Tum fortuitum Feles contubernium
Fraude, & scelesta sic evertit malitia.
Ad nidum scandit volucris: pernicies, ait,
Tibi paratur, forsan & miseræ mihi:
Nam fodere terram quod vides quotidie

Aprum

FAV. II.

Uomo di mezza età, amato da una vecchia, e da una giovane.

GLi esempli insegnan, dalle donne gli uomini
Sempre spogliarsi, o sieno amati, od amino.
Tenea stretto al suo amor donna, cui feano
L'attillatura, e'l garbo gli anni ascondere.
Uomo di mezza età, di bella giovane 5
Ancor preso: e a lui par mentre ambe vogliono
Sembrar, dansi a vicenda i crini a svellergli.
Credea abbellirne, e di repente e' trovasi
Calvo affatto, perchè sbarbato aveagli
La vecchia i neri, e i crin bianchi la giovane. 10

FAV. III.

Un Uomo, ed un Cane.

DA Cane aizzato morso un tale, buttagli
Del pan nel sangue intriso, che rimedio
Buon per tal piaga egli avea udito d'essere.
Allor sì Esopo: eh non far ciò in presenzia
Di più cani, acciò vivi non ci mangino, 5
Vedendo tale del peccato il premio.
De' Malvagi il successo molti allettane.

FAV. IV.

Un' Aquila, una Gatta, ed un Cignale.

FA in cima d'una quercia il nido un' Aquila:
Trova una Gatta al ceppo un buco, e sgravida.
Selvaggia Troja al piè i porcelli accomoda.
La camerata a caso unita, a rompere
La Gatta vien con tal ria frode: rampica 5
Al nido dell' augello, e, a te preparasi
Rovina, dice, e forse anche a me misera;
Quel grufolar, che ogni dì il porco perfido

Far

Aprum insidiosum, quercum vult evertere,
Ut nostram in plano facile progeniem opprimat. 10
Terrore offuso, & perturbatis sensibus,
Derepit ad cubile setosæ suis;
Magno, inquit, in periclo sunt nati tui:
Nam simul exieris pastum cum tenero grege,
Aquila est parata rapere porcellos tibi: 15
Nunc quoque timore postquam complevit locum.
Dolosa tuto condidit sese cavo.
Inde evagata noctu suspenso pede,
Ubi esca se replevit, & prolem suam,
Pavorem simulans prospicit toto die. 20
Ruinam metuens Aquila ramis desidet:
Aper rapinam vitans non prodit foras.
Quid multa? inedia sunt consumpti cum suis:
Felisque catulis largam præbuerunt dapem.
Quantum homo bilinguis sæpe concinnet mali 25
Documentum habere stulta credulitas potest.

FAB. V.

Cæsar ad Atriensem.

Est ardelionum quædam Romæ natio.
Trepide concursans, occupata in otio,
Gratis anhelans, multa agendo nihil agens,
Sibi molesta, & aliis odiosissima.
Hanc emendare, si tamen possum, volo 5
Vera fabella: prætium est operæ attendere.
Cæsar Tiberius, quum petens Neapolim,
In Misenensem villam venisset suam,
Quæ monte summo posita Luculli manu,
Prospectat Siculum, & prospicit Tuscum mare, 10
Ex alticinctis unus atriensibus,
Cui tunica ab humeris linteo Pelusio
Erat destricta, cirris dependentibus,
Perambulante læta Domino viridia,
Alveolo cæpit ligneo conspergere 15
Humum æstuantem, come officium jactitans:
Sed deridetur; inde notis flexibus
Præcurrit alium in Xystum, sedans pulverem,

Agno-

Far vedi, vuol sbarbar la quercia, facile
Onde al pian siali i nostri figli opprimere. 10
Così spaventa, e turba i sensi all' Aquila,
Indi ne va alla Scrofa, e, in gran pericolo,
Le dice, son tuoi figliuoletti, subito.
Che uscirai fuor con loro insieme a pascere,
L' Aquila accinta se ne sta a rapirteli. 15
Dopo il timore amor qui sparso, ascondesi
Nel suo sicuro buco l' ingannevole;
Poi quatto quatto esce di notte ad empiere
Se d'esca, e i figli, e tutto il dì, fingendosi
Di timor colma, guata. Teme l' Aquila 20
L' arbor non cada, ne da' rami partesi.
La rapina a sfuggir non va dal covolo
Fuor la Troja. Or che più? mancan d' inedia
Essi, e' figli, e a' mucin larga esca apprestano.
Quanto di mal sovente uom doppio fabbrichi, 25
Stolta credulità può bene apprendere.

FAV. V.

Cesare ad un Servo dell' Atrio.

D' Affannon certa razza in Roma stanzia,
Che incerti a uozzo van, pieni nell' ozio
D' affari, ansanti invan, nel far molte opere
Fan nulla, a se molesti, altrui odiosissimi;
Con vera novelletta io vo' correggerli, 5
Se posso, a cui badar pregio è dell' opera.
Posò Tiberio nell' andare a Napoli
Nella sua villa di Misen, che al vertice
D' un monte fabbricò Lucullo, e 'l siculo
Mar d' alto scuopre, e guarda quel d' Etruria. 10
Un de' succinti Servi, addetti all' Atrio,
Che con frange pendenti, avea la tonica
Stretta con pannolin d' Egitto agli omeri;
Con un vasel di legno a innaffiar diedesi
L' ardente suol (mentre passeggia Cesare 15
Nè be' giardini) ad ostentar suo ossequio:
Ma n' è beffato. Per tragetti cogniti
Indi in altro vial precorre, e attutane

Agnoscit hominem Cæsar, remque intelligit.
Id ut putavit esse nescio quid boni,
Heus, inquit Dominus. Ille enimvero adsilit,
Donationis, alapæ certe, gaudio.
Tum sic jocata est tanti Majestas Ducis:
Non multum egisti, & opera nequicquam periit;
Multo majoris alapæ mecum veneunt.

FAB. VI.

Aquila, Cornix, & Testudo.

Contra potentes nemo est munitus satis:
Si vero accessit consiliator maleficus,
Vis, & nequitia quicquid oppugnant, ruit.
Aquila in sublime sustulit Testudinem,
Quæ quum abdidisset cornea corpus domo, 5
Nec ullo pacto lædi posset condita,
Venit per auras Cornix, & propter volans;
Opimam sane prædam rapuisti unguibus,
Sed nisi monstraro, quid sit faciendum tibi,
Gravi nequicquam te lassabis pondere. 10
Promissa parte, suadet ut scopulum super
Altis ab astris duram inlidat corticem,
Qua comminuta facile vescatur cibo.
Inducta verbis Aquila monitis paruit,
Simul & Magistræ large divisit dapem. 15
Sic tuta quæ naturæ fuerat munere,
Impar duabus occidit tristi nece.

FAB. VII.

Muli, & Latrones.

Muli gravati sarcinis ibant duo;
Unus ferebat fiscos cum pecunia,
Alter tumentes multo saccos hordeo.
Ille onere dives, celsa cervice eminens,
Clarumque collo jactans tintinnabulum: 5
Comes quieto sequitur, & placido gradu.
Subito latrones ex insidiis advolant,

In-

La polve. E l'uom conosce, e 'l fin ne penetra
Cesare, e non so che di ben pensandosi
Fare, ollà dice. Or si corr'ei con giubbilo, 20
Che d'averne lo schiaffo certo giudica.
Allor la Maestà d'un tanto Principe
Così scherzò: non molto festi, e l'opera
Svanio; più assai gli schiaffi miei si vendono.

F A V. VI.

Un' Aquila, una Cornacchia, e una Testuggine.

NEssun contra i potenti arme ha bastevoli:
Ma se si arroge un consiglier malefico,
Ciò, che urtan forza, e reità, precipita.
Portò un' Aquila in alto una Testuggine,
La qual nel guscio rannicchiossi, e offendere 5
Perciò si ascosa a niun' patto poteala.
Ne volò a lei una Gracchia, e a canto postasi,
Certo adunghiasti opima preda, disseIe;
Ma se quanto dei fare io non insegnoti,
Col grave peso, e invan, diverrai fievole. 10
Promessa, che le fu la parte, mostrale,
Che 'l duro guscio a un sasso sbatter debbia
Dall'alto cielo, onde, quel rotto, facile
Ne becchi il cibo. Il fe, e alla mastra in copia
Spartì l'esca a tai detti indotta l'Aquila; 15
Così cui salva fea natura, reggere
Mal'atta a due, finio con morte barbara.

F A V. VII.

Due Muli, e certi ladri.

SEn gìan due Muli con le some: i cofani
Portava l'uno del danajo pubblico,
E l'altro sacchi d'orzo colmi. Il carico
D'oro, con alta la cervice, e tronfio
Va sbattendo un sonaglio al collo: il seguita 5
L'altro queto, ed umile. Ed ecco veggonsi
Dagli agguati i ladron sopra, che fiedono

Interque cædem ferro Mulum trusitant,
Diripiunt nummos, negligunt vile hordeum.
Spoliatus igitur casus quum fleret suos, 10
Equidem, inquit alter, me contemtum gaudeo,
Nam nihil amisi, nec sum læsus vulnere.
Hoc argumento tuta est hominum tenuitas,
Magno periclo sunt opes obnoxiæ.

FAB. VIII.

Cervus, & Boves.

Cervus nemorosis excitatus latibulis,
Ut venatorum fugeret instantem necem,
Cæco timore proximam villam petit,
Et opportuno se bubili condidit.
Heic Bos latenti: quidnam voluisti tibi,
Infelix, ultro qui ad necem cucurreris, 5
Hominumque tecto spiritum commiseris?
At ille supplex: vos modo, inquit, parcite,
Occasione rursus erumpam data.
Spatium diei noctis excipiunt vices:
Frondem bubulcus adfert, nec ideo videt. 10
Eunt subinde, & redeunt omnes rustici,
Nemo animadvertit; transit etiam villicus,
Nec ille quicquam sentit. Tum gaudens ferus
Bubus quietis agere cæpit gratias,
Hospitium adverso quod præstiterint tempore. 15
Respondit unus: salvum te cupimus quidem;
Sed ille, qui oculos centum habet, si venerit,
Magno in periclo vita versatur tua.
Hæc inter ipse dominus a cæna redit:
Et quia corruptos viderat nuper boves,
Accedit ad præsepe: cur frondis parum est?
Stramenta desunt: tollere hæc aranea
Quanti est laboris? Dum scrutatur singula,
Cervi quoque alta est conspicatus cornua, 25
Quem convocata jubet occidi familia;
Prædamque tollit. Hæc significat fabula,
Dominum videre plurimum in rebus suis.

EPI-

Tra la baruffa il mulo, e l'oro arrappansi,
L'orzo anno a vile: Piagne il suo infortunio
Il rubato; a cui l'altro: che non ebbero 10
Me a cura inver ne godo; ecco son libero
D'ogni ferita, e tutto il mio conservomi.
Dice l'esempio, esser sicuro il povero
Stato, e a gran rischio esposte le dovizie.

FAV. VIII.

Un Cervo, e alcuni Buoi.

LEvato al bosco dal più folto un Cerbio,
Perche ivi a morte i Cacciator nol mettano,
Cieco per tema scappa a un Casal prossimo,
Di Buoi una stalla incontra, e in esso ascondesi.
Allor sì un bue: che mai facesti, o misero? 5
Correr in contro a morte, e in casa d'uomini
Perche fidar tua vita? E quello supplice:
Deh tacete, non più, qui star lasciatemi,
Ch'io preso il tempo sfratteronne subito.
Siegue la notte al dì: la fronde viensene 10
Il bifolco a portar, nè punto accorgesi.
Vanno a otto a otto i villan tutti, e vengono,
Nè avverte alcuno: anche il castaldo passavi,
Nè egli nulla vede. Allora il Cervio
Prese lieto a dar grazie a' buoi, che tacquero, 15
Perche in tempo de' guai gli dier l'ospizio.
Ben noi ti bramiam salvo, uno rispondeli;
Ma se vien quegli, che ha cent'occhi, in risico
Grande è tua vita. In questo il padron riedere
Ecco da cena, e andar dritto al presepio, 20
Perch'è pur dianzi i buoi vide magrissimi.
Come sì poca fronde? qui non trovasi
Strame affatto. E che mai ci vuole a togliere
Tai ragnateli? Or mentre il tutto e' razzola.
Del Cervo ancor vien l'alte corna a scorgere; 25
Chiama indi i servi, e prender fallo, e uccidere:
Che nelle cose sue vede acutissimo
Il padrone dimostra questa favola.

E P I L O G U S.

Æsopi ingenio statuam posuere Attici,
Servumque collocarunt æterna in basi,
Patere honoris scirent ut cuncti viam,
Nec generi tribui, sed virtuti gloriam.
Quoniam occuparat alter ne primus forem, 5
Ne solus esset studui, quod superfuit;
Neque hæc invidia, verum est æmulatio.
Quod si labori faverit Latium meo,
Plures habebit quos opponat Greciæ.
Si livor obtrectare curam voluerit, 10
Non tamen eripiet laudis conscientiam.
Si nostrum studium ad aures pervenit tuas,
Et arte fictas animus sentit fabulas,
Omnem querelam submovet felicitas.
Sin autem & illis doctus occurrit labor, 15
Sinistra quos in lucem natura extulit,
Nec quicquam possunt, nisi meliores carpere,
Fatale exitium corde durato feram,
Donec fortunam criminis pudeat sui.

EXPLICIT LIB. II.

PHÆDRI

L' EPILOGO.

STatua all' ingegno alzar d' Esopo gli Attici,
E sopra eterna base un servo posero,
Acciò sapesse ognun dell' onor' essere
La strada aperta, ne al Sangue la gloria
Darsi, ma alla virtù. Perch' e' posto erasi 5
Nel primo luogo, io fei (tanto rimasemi)
Che sol non fosse, ned è questa invidia,
Ma emulazion: che se al lavor fia il Lazio
Benigno, assai da oppor ne avrà alla Grecia.
Se mai vorrà il livor dir mal dell' opera, 10
So che la lode non perciò torrammene.
Se a' tuoi orecchi il mio studio arriva, e l' animo
Dell' arte mia gusta i trovati, è scevera
La mia felicità d' ogni rammarico.
Ma se i dotti sudori in man s' abbattono 15
Di chi a reità inclinati al mondo vennero,
Ne posson morder, che i miglior, l' ingiuria
Fatal con gran coraggio io fia che soffera,
Fin che fortuna del suo error vergognisi.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

DELLE

PHÆDRI
FABULARUM
LIBER TERTIUS

Prologus ad Eutychum.

PHædri libellos legere si desideras,
Vaces oportet, Eutyche, a negotiis,
Ut liber animus sentiat vim carminis
Verum, inquis, tanti non est ingenium tuum,
Momentum ut horæ pereat officii mei. 5
Non ergo caussa est manibus id tangi tuis,
Quod occupatis auribus non convenit.
Fortasse dices aliquæ venient feriæ,
Quæ me soluto pectore ad studium vocent.
Legesne, quæso, potius viles nenias, 10
Impendas curam quam rei domesticæ,
Reddas amicis tempora, uxori vaces,
Animum relaxes, otium des corpori,
Ut adsuetam fortius præstes vicem?
Mutandum tibi propositum est, & vitæ genus, 15
Intrare si Musarum limen cogitas,
Ego, quem Pierio mater enixa est jugo,
In quo Tonanti sancta Mnemosyne Jovi
Fæcunda novies Artium peperit chorum,
Quamvis in ipsa pene sim natus schola, 20
Curamque habendi penitus corde eraserim,
Et laude multa vitam in hanc incubuerim,
Fastidiose tamen in cætum recipior.
Quid credis illi accidere, qui magnas opes
Exaggerare quærit omni vigilia, 25
Docto labori dulce præponens lucrum?
Sed jam, quodcumque fuerit (ut dixit Sinon
Ad regem quum Dardaniæ perductus foret)
Librum exarabo tertium Æsopi stilo,
Honori & meritis dedicans illum tuis. 30
Quem si leges lætabor, sin autem minus,

Ha-

DELLE FAVOLE
DI FEDRO
LIBRO TERZO

Prologo ad Eutico.

SE vuoi di Fedro i libri, Eutico, leggere,
Ogni affar dei lasciare, acciocchè libero
Possa il valor de' versi sentir l'animo.
Ma tu dici: non può tuo ingegno un'attimo
(Che non val tanto) impedir del mio officio. 5
Dunque non vi ha ragione, onde abbi a prendere
Cose, che ad occupato uom non convengono.
Forse dirai: verranno alcune ferie,
Che sfaccendato me allo studio chiamino,
Dì? vorrai allor più tosto ciancie leggere, 10
Che alla Casa badar, starti in dolce ozio
Con tua moglie, agli amici il cambio rendere,
Dar requie al corpo, ricrear lo spirito,
Per meglio esercitar tuo 'mpiego solito?
Modo, e ragion dei tu cangiar di vivere, 15
Se ai d'entrar delle Muse al soglio in animo.
Io, che pur nacqui in cima del Pierio,
Le nove figlie (che il Coro compongono
Dell'Arti) a Giove fe l'alma Mnemosine;
Benche sia nato quasi in esso studio, 20
E ogni cura d'aver dal cuor gia m'abbia
Tolta, e in tal vita molta laude avutane,
Pure a fatica al Corpo lor mi ammettono.
Che avverrà, credi, a cui somme dovizie
Cerca a tutt'uomo unir, per se scegliendosi, 25
Non la dotta fatica, il lucro amabile?
Pur che che sia (come condotto a Priamo
Disse Sinone) il Terzo Libro io scrivere
Vo d'Esopo allo stile, intitolandolo
Al tuo onor, a' tuoi merti: se tu leggere 30
Il vorrai, gioironne, e se nò, i posteri,

Avran-

Habebunt certo quo se oblectent posteri.
Nunc fabularum cur sit inventum genus
Brevi docebo. Servitus obnoxia
Quia quæ volebat non audebat dicere, 35
Affectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit jocis.
Æsopi illius semita feci viam,
Et cogitavi plura, quam reliquerat,
In calamitatem deligens quædam meam. 40
Quod si accusator alius Sejanus foret,
Si testis alius, judex alius denique,
Dignum faterer esse me tantis malis,
Nec his dolorem delenirem remediis.
Suspicione si quis errabit sua, 45
Et rapiet ad se, quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conscientiam.
Huic excusatum me velim nihilominus.
Neque enim notare singulos mens est mihi,
Verum ipsam vitam, & mores hominum ostendere. 50
Rem me professum dicet fors aliquis gravem.
Si Phryx Æsopus potuit, Anacharsis Scytha,
Æternam famam condere ingenio suo:
Ego literatæ qui sum propior Græciæ,
Cur somno inerti deseram patriæ decus? 55
Threissa cum gens numeret auctores suos,
Linoque Apollo sit parens, Musa Orpheo,
Qui saxa cantu movit, & domuit feras,
Hebrique tenuit impetus dulci mora.
Ergo hinc abesto, Livor, ne frustra gemas: 60
Quoniam mihi solemnis debetur gloria.
Induxi te ad legendum: sincerum mihi
Candore noto reddas judicium peto.

FAB. I.

Anus ad Amphoram.

ANus jacere vidit epotam amphoram
Adhuc Falerna fæce, e testa nobili
Odorem quæ jucundum late spargeret.
Hunc postquam totis avida traxit naribus:

O fuge

Avranno al certo di piacer materia.
Or senti in breve, perchè fur le favole
Trovate. I servi ligj altrui, che pubblico
Quanto loro piacea far non osavano, 35
Nelle novelle i proprj casi espressero,
Con tai baje schivando ogni calunnia.
Fe la via Esopo, io più battuta resila,
E più cose io pensai, ch' e' non die al pubblico,
E allusi con alcune a mie disgrazie. 40
Or se altro accusatore, o testimonio
Fosse altro, che Sejano, od altro giudice,
Degno di tanti mal confessereimi,
Ne addolcirei il mio duol con tai rimedj.
Chi sospettoso, errando, a se fia, che applichi 45
Cio, che ognun tocca, sua occulta coscienzia
Svelerà sciocco. Io pur costui che scusimi
Prego, poichè tacciar non ho nell' animo
Uno, o un' altro, ma sol mostrar degli uomini
Vita, e costumi. Alcun ch' è malagevole 50
Dirà forse l' Impresa: Se poterono
Anacarsi lo scita, Esopo il frigio
Con l' ingegno acquistarsi eterna gloria,
Io più vicino a' dotti Greci, il patrio
Onor perchè in vil sonno lasciar perdere? 55
Ha la Tracia i suoi Autor, figlio d' Apolline
E Lino, e della Musa Orfeo, che domite
Rese le fiere al canto, e i sassi mobili,
E frenò all' Ebro dolcemente l' impeto.
Va via dunque, Livor, se indarno gemere 60
Non vuoi, che a me si dee solenne gloria.
Io già t' indussi a leggere, or tu dammene
Col tuo noto candor giudizio ingenuo.

F A V. I.

Una Vecchia ad un' Anfora.

VEde una Vecchia star gittata un' Anfora
Vuota con feccia di Falerno, e spargere
Sente fragranza tal per tutto, che avida
L' attrae col naso a più non posso: e anima

Mie

O suavis anima, quale in te dicam bonum
Antehac fuisse, tales cum sint reliquiæ?
Hoc quo pertineat, dicet qui me noverit.

FAB. II.

Panthera, & Pastores.

SOlet a despectis par referri gratia.
Panthera imprudens olim in foveam decidit;
Videre agrestes: alii fustes congerunt,
Alii onerant saxis, quidam contra miseriti,
Perituræ quippe, quamvis nemo læderet,
Misere panem, ut sustineret spiritum.
Nox insecuta est, abeunt securi domum,
Quasi inventuri mortuam postridie.
At illa vires ut refecit languidas,
Veloci saltu fovea sese liberat,
Et in cubile concito properat gradu.
Paucis diebus interpositis, provolat,
Pecus trucidat, ipsos pastores necat,
Et cuncta vastans, sævit irato impetu.
Tum sibi timentes qui feræ pepercerant,
Damnum haud recusant, tantum pro vita rogant.
At illa: memini qui me saxo petierint,
Qui panem dederint; vos timere absistite,
Illis revertor hostis, qui me læserant.

FAB. III.

Æsopus, & Rusticus.

USu peritus hariolo velocior
Vulgo esse fertur, caussa sed non dicitur:
Notescet quæ nunc primum fabella mea.
Habenti cuidam pecora pepererunt oves
Agnos humano capite: monstro exterritus
Ad consulendum currit mærens hariolos.
Hic pertinere ad Domini respondet caput,
Et avertendum victima periculum.
Ille autem affirmat conjugem esse adulteram,

Et

Mia dolce, sclama poi, qual ben contennesi
Gia in te, se tali sono anche i residui?
Chi mi sa potrà dir ciò, che significhi.

F A V. II.

Una Pantera, e Pastori.

SOgliono i disprezzati il cambio rendere.
Malaccorta entro un fosso un giorno sdrucciola
Una Pantera: i villan sene avveggiono,
E chi con legni, e chi con sassi fiedela.
Da pietà vinti, a sostener lo spirito, 5
Che avria esalato, ancor non tocca, gittanle
Altri del pane. Fassi notte, vansene
Sicuri a Casa, come se il dì prossimo
Morta a trovar l'avesser: ma sue languide
Forze quella in rifar, dal fosso lanciasi 10
Con agil salto, e sen va ratta al covolo,
Dopo giorni non molti, velocissima
Torna, pastori, e greggi sbrana, e scempia.
Per tutto fa, di stizza colma: pavidi
Quei, che alla fiera perdonar, sol pregano 15
Per la vita, ch'l danno non ricusano.
Ma quella: e chi tirò sassi ho in memoria,
E chi pan diemmi; voi il timor spogliatevi,
A lor torno io nemica, che mi offesero.

F A V. III.

Esopo, e un Villano.

CHe più dell'indovin sagace è il pratico,
Il dicon tutti, ma il perchè nol dicono;
Or noto in pria il farà questa mia favola.
Nel suo gregge ad un tal figliar le pecore
Agni con capo umano: al gran prodigio 5
Sbigottì, e mesto agl'indovini ei corsene.
Dice un, che al capo del padron pericolo
Sovrasta, ed a scansarlo uopo è di vittima.
Afferma un'altro esser la moglie adultera,

E che

Et insitivos significari liberos; 10
Sed expiari posse majori hostia.
Quid multa? varius dissident sententiis,
Hominisque curam cura majore aggravant.
Æsopus ibi stans, naris emunctæ senex,
Natura nunquam verba cui potuit dare; 15
Si procurare vis ostentum, Rustice;
Uxores, inquit, da tuis pastoribus.

F A B. IV.

Simij caput.

PEndere ad Lanium quidam vidit simium,
Inter reliquas merces, atque opsonia;
Quævit quidnam saperet; tum Lanius jocans:
Quale, inquit, caput est, talis præstatur sapor.
Ridicule magis hoc dictum, quam vere æstimo, 5
Quando & formosos sæpe inveni pessimos.
Et turpi facie multos cognovi optimos.

F A B. V.

Æsopus, & Petulans.

SUccessus ad perniciem multos devocat.
Æsopo quidam petulans lapidem impegerat;
Tanto, inquit, melior; assem deinde illi dedit,
Sic prosecutus: plus non habeo mehercule;
Sed unde accipere possis monstrabo tibi;
Venit ecce dives & potens; huic similiter
Impinge lapidem, & dignum accipies præmium.
Persuasus ille, fecit quod monitus fuit;
Sed spes fefellit impudentem audaciam,
Comprehensus namque pœnas persolvit cruce. 10

E che d'estranea prole il nesto s'indica,   10
Ma che espiar si può con maggior'ostia.
In somma, in varie opinion discordano,
E con maggior dell'uom la cura aggravano.
Esopo allor vecchio d'acuto spirito,
Cui mai natura non potè dar chiacchiere,   15
Se vuoi schivar, Villano, il malagurio,
A'tuoi pastori dona moglie, disseli.

FAV. IV.

Un Capo di Scimia.

TRa l'altre merci un certo, e companatici
Appesa vede in beccheria una Scimia,
Chiede che sapor' abbia; e si festevole
Il Beccajo: ha il sapore al capo simile.
Più faceto, che vero il detto io reputo,   5
Ch'io spesso belli n'ho trovato pessimi,
E molti son di brutto viso, ed ottimi.

FAV. V.

Esopo, ed un Presontuoso.

MOlti un successo alla rovina strascica.
Tirò un sasso ad Esopo un temerario.
Viva, ei gli disse, indi un bajocco diedeli,
E soggiunse: perdìo non ho più un picciolo;
Ma onde puoi trarne io mostrerotti: vienseno   5
Ecco un ricco, e potente, a lui una simile
Sassata dona, e avraine degno premio.
S'indusse quegli, e'l fe; ma all'audacissimo
La speranza fallìo, perocchè subito
Preso, ne pagò il fio su d'un patibolo.

FAV. VI.

FAB. VI.

Musca, & Mula.

MUsca in temone sedit, & Mulam increpans,
Quam tarda es, inquit, non vis citius progredi?
Vide, ne dolone collum compungam tibi.
Respondit illa: verbis non moveor tuis,
Sed istum timeo, sella qui prima sedens, 5
Jugum flagello temperat lento meum,
Et lora frenis continet spumantibus.
Quapropter aufer frivolam insolentiam,
Namque ubi strigandum est, & ubi currendum scio.
Hac derideri fabula merito potest, 10
Qui sine virtute vanas exercet minas.

FAB. VII.

Canis, & Lupus.

QUam dulcis sit libertas, breviter proloquar.
Cani perpasto, macie confectus Lupus,
Forte occurrit; salutantes dein invicem
Ut restiterunt: unde sic, quæso, nites,
Aut quo cibo fecisti tantum corporis? 5
Ego, qui sum longe fortior, pereo fame.
Canis simpliciter: eadem est conditio tibi,
Præstare domino si par officium potes.
Quod? inquit ille. Custos ut sis liminis,
A furibus tuearis & noctu domum. 10
Ego vero sum paratus; nunc patior nives,
Imbresque, in silvis asperam vitam trahens:
Quanto est facilius mihi sub tecto vivere,
Et otiosum largo satiari cibo?
Veni ergo mecum. Dum procedunt, aspicit 15
Lupus a catena collum detritum Canis,
Unde hoc, amice? Nihil est. Dic, quæso, tamen.
Quia videor acer, alligant me interdiu,
Luce ut quiescam; & vigilem, nox quum venerit:
Crepusculo solutus, qua visum est, vagor. 20

Ade-

F A V. VI.

Una Mosca, ed una Mula.

COsì fea il bravo ad una Mula assisasi
Sul timone una Mosca: oh che pigrizia!
Non vuoi affrettarti? Non ti punga, guardati,
Mio stocco il collo. E quella: me non muovono
Tue ciance; io temo lui, che il primo siedesi, 5
E con molle flagel mio giogo regola,
E 'l fren mi fa spumar, sì tien le redini.
Via lascia questa tua vana alterigià,
Ch'io so v'fermar mi debba, e dove correre.
Ben può con tal novella in canzon mettersi
Chi vuoto di valor minaccia in aria.

F A V. VII.

Un Cane, e un Lupo.

BReve sporrò libertà quanto è amabile.
A sorte a un Can ben grasso un Lupo avvennesi
Scarno, e sfatto; e poichè si salutarono,
Nel fermarsi: di grazia onde sì lucido
Sei o di qual cibo quanta carne avestine? 5
Io, e son più forte assai, di fame muojomi.
Sincero il Cane: la tua sorte simile
Fia, se al padron puoi far simil servigio.
Qual? dice quei. Star della soglia in guardia,
L'ostel la notte da ladri difendere. 10
Eccomi pronto; or piogge, e nevi io soffero,
E nelle selve meno una vita aspera;
Quanto stare al coperto m'è più agevole,
E a crepacorpo satollarmi in ozio?
Vien dunque meco. Il lupo mentre andavano 15
Il collo al Can dalla catena logoro
Scorge. Amico, ch'è ciò. Nulla. Eh via dimmelo.
Perchè fiero rassembro il dì mi legano,
Acciò riposi, e poi la notte vigili;
Sciolto in che abbuja vado ù meglio piacemi 20

Adfertur ultro panis; de mensa sua
Dat ossa dominus, frusta jactat familia,
Et, quod fastidit quisque, pulmentarium:
Sic sine labore venter impletur meus.
Age, si quo abire est animus, est licentia? 25
Non plane est, inquit. Fruere, quæ laudas, Canis,
Regnare nolo, liber ut non sim mihi.

FAB. VIII.

Frater, & Soror.

PRæcepto monitus, sæpe te considera.
Habebat quidam filiam turpissimam,
Itidemque insigni, & pulcra facie filium.
Hi speculum in cathedra matris ut positum fuit,
Pueriliter ludentes, forte inspexerant, 5
Hic se formosum jactat, illa irascitur,
Nec gloriantis sustinet fratris jocos,
Accipiens (quid enim?) cuncta in contumeliam.
Ergo ad patrem cucurrit, læsura invicem,
Magnaque invidia criminatur filium, 10
Vir natus quod rem fæminarum tetigerit.
Amplexus utrumque ille, & carpens oscula,
Dulcemque in ambos caritatem partiens,
Quotidie, inquit, speculo vos uti volo,
Tu formam ne corrumpas nequitiæ malis, 15
Tu faciem ut istam moribus vincas bonis.

FAB. IX.

Socrates ad amicos.

VUlgare amici nomen, sed rara est fides.
Quum parvas ædes sibi fundasset Socrates;
(Cujus non fugio mortem, si famam adsequar,
Et cedo invidiæ, dummodo absolvar cinis.)
E populo sic nescio quis, ut fieri solet; 5
Quæso tam angustam talis vir ponis domum?
Utinam, inquit, veris hanc amicis impleam!

FAB. X.

Benchè nol chiegga il pan mi danno, buttami
L'ossa il Signor dalla sua mensa, i bricioli
Gli altri, ognun, se gli stucca, il companatico,
Così senza travaglio il ventre m'empio.
Dì, se vuoi andare a luogo alcun, t'è lecito? 25
Questo no. Cio, che lodi, o Can, tu goditi.
Io sdegno d'esser Re, se non son libero.

F A V. VIII.

Un Fratello, e una Sorella.

TE stesso a' buoni avvisi spesso esamina:
Una figlia cert'uomo avea bruttissima,
E un figlio ancor di bel visaggio, e nobile.
Scherzando e'un giorno, come i putti sogliono,
Miraro a caso, ch'era su la sedia 5
Della Madre, lo specchio: egli si gloria
Di sua beltà; sen cruccia ella, nè tollera
I boriosi scherzi, e ad onta recasi
Tutto, e a ragion; per vendicarsi correne
Dal padre, e con grand'astio il fratel carica, 10
Ch'egli uomo arnesi tocchi avea da femmine.
Quei gli abbraccia ambo, e bacia, ambo careggiali
Con dolce amore, e dice: io vo, continuo
Che usiate voi lo specchio; a non corrompere
Con opre ree tu la bellezza; e a vincere 15
Co'buon costumi tu cotesta labbia.

F A V. IX.

Socrate agli Amici.

RAra è la fe d'amico, il nome è solito.
Perchè un'umil casetta si fè Socrate,
(La cui morte accetto io, se il nome ottengone;
M'assolvan morto, e vinca pur l'invidia)
Com'e' suol accader, così un del popolo:
Deh come uom tal casa si stretta? e Socrate:
Di veri amici potess'io questa empiere!

F A B. X.

Poeta de credere, & non credere.

PEriculosum est credere, & non credere.
Utriusque exemplum breviter exponam rei.
Hippolytus obijt, quia novercæ creditum est;
Cassandræ quia non creditum, ruit Ilium.
Ergo exploranda est veritas multum prius, 5
Quam stulta prave judicet sententia.
Sed fabulosa ne hæc vetustate elevem
Narrabo tibi memoria quod factum est mea.
Maritus quidam quum diligeret conjugem,
Togamque puram jam pararet filio 10
Seductus in secretum a liberto suo,
Sperante hæredem suffici se proximum.
Qui dum de puero multa mentitus foret,
Et plura de flagitiis castæ mulieris,
Adjecit id, quod sentiebat maxime 15
Doliturum amanti, ventitare adulterum,
Stuproque turpi, pollui famam domus.
Incensus ille falso uxoris crimine,
Simulavit iter ad villam, clamque in oppido
Subsedit: deinde noctu subito januam 20
Intravit, recta cubiculum uxoris petens;
In quo dormire mater natum jusserat,
Ætatem adultam servans diligentius.
Dum quærunt lumen, dum concursat familia,
Iræ furentis impetum non sustinens, 25
Ad lectum accedit, tentat in tenebris caput;
Ut sentit tonsum, gladio pectus transfigit,
Nihil respiciens, dum dolorem vindicet.
Lucerna adlata, simul adspexit filium,
Sanctamque uxorem dormientem cubiculo, 30
Sopita primo quæ nil somno senserat;
Repræsentavit in se pœnam facinoris,
Et ferro incubuit, quod credulitas strinxerat.
Accusatores postularunt Mulierem,
Romamque pertraxerunt ad Centumviros. 35
Maligna insontem deprimit suspicio,

F A V. X.

Il Poeta del credere, e non credere.

E'Periglioso il credere, e'l non credere:
Gli esempj eccone in breve: perchè credito
Si diede alla Matrigna, morì Ippolito,
Perchè a Cassandra non si diè, l'eccidio
Troja sofferse. Or dunque il ver ben cerchisi, 5
Pria che da stolto dar torta sentenzia.
Ne antiche fole, che la fe ne scemino
Dirò, ma cosa occorsa a mia memoria.
Cara Moglie avea un tale, e a vestìr prossimo
La pura toga un figlio: con fiducia 10
D'esserne ei rede sostituto, un empio
Suo liberto sel mena in solitaria
Parte, e a lui dice assai bugie del giovane,
E molti eccessi della casta femmina,
Quello indi aggiunse, che sapea più cuocere 15
L'amante sposo, d'un berton la pratica,
Che l'onor della Casa imbratta, e macula.
Acceso l'uomo a tal calunnia, simula
D'andarne in villà, e occulto in città fermasi:
La notte indi improvviso l'uscio penetra, 20
E della Moglie ne va dritto in camera,
V'il figlio ella a dormir menato aveasi,
L'età sua adulta a ben guardar sollecita.
Si chiede il lume, quà, e là i servi corrono:
Dell'ira insana ei più non regge all'impeto, 25
Va al letto, tasta il capo al bujo, e subito
Che toso il sente, il sen col ferro passali,
Senza a cosa badar, purchè il duol vendichi.
Venne il lume, e in mirar'e' il figlio, e in camera
Sua buona Moglie, che nulla ode, standosi 30
Nel primo sonno immersa, in se medesimo
Punì il peccato, sul ferro infilzandosi,
Che posto in man credulitate aveali.
Ne fu accusata, e a'Cento a Roma trattane
La donna, e perchè in mano i beni trovasi 35
Sospetto iniquo l'innocente carica.

Quod bona poſſideat. Stant patroni fortiter
Cauſam tuentes innocentis fæminæ.
A Divo Auguſto tunc petiere judices,
Ut adjuvaret juriſiurandi fidem, 40
Quod ipſos error implicuiſſet criminis.
Qui poſtquam tenebras diſpulit calumniæ,
Certumque fontem veritatis repperit,
Luat, inquit, pænas cauſa libertus mali:
Namque orbam nato ſimul & privatam viro, 45
Miſerandam potius, quam damnandam exiſtimo.
Quod ſi damnanda perſcrutatus crimina
Paterfamilias eſſet, ſi mendacium
Subtiliter limaſſet, a radicibus
Non evertiſſet ſcelere funeſto domum.
Nil ſpernat auris, nec tamen credat ſtatim,
Quandoquidem & illi peccant, quos minime putes:
Et qui non peccant impugnantur fraudibus.
Hoc admonere ſimplices etiam poteſt,
Opinione alterius ne quid ponderent:
Ambitio namque diſſidens Mortalium
Aut gratiæ ſubſcribit, aut odio ſuo.
Erit ille notus, quem per te cognoveris.
Hæc executus ſum propterea pluribus,
Brevitate nimia quoniam quoſdam offendimus. 60

FAB. XI.

Eunuchus ad improbum.

EUnuchus litigabat cum quodam improbo,
Qui ſuper obſcæna dicta, & petulans jurgium,
Damnum inſectatus eſt amiſſi corporis.
En, ait, hoc unum eſt, cur laborem validius,
Integritatis teſtes quia deſunt mihi. 5
Sed quid fortunæ, ſtulte, delictum arguis?
Id demum eſt homini turpe, quod meruit pati.

FAB.

Difendon con valor dell' incolpevole
Donna la causa gli Avvocati. I Giudici
Allor che ajuti il Divo Augusto chieggono
La fè del loro giuramento, ch' eglino 40
Di quel delitto stan pur troppo in dubbio.
Ed ei sgombro il bujor della calunnia,
E del ver giunto al certo fonte, paghine,
Disse, il liberto il fio, del male origine.
Poichè perdè lo sposo, e'l figlio, misera, 45
Di pietà degna, non di pena estimola.
Che se i misfatti rei mettea a disamina,
E la bugia ben ben l' uom ricercavane,
Non venia con funesta scelleraggine
Dalle radici sua famiglia a svellere. 50
Uom tutto ascolti, ma non creda subito,
Che pecca pur chi men tel pensi, e vengono
Con le frodi assaliti chi non peccano.
Questo anche può dar documento a' semplici,
Che con l' altrui parer nulla bilancino, 55
Perchè ritrosa l'ambizion degli uomini
O al proprio amor va alla seconda, o all' odio.
Noto a te sia, chi puoi da te conoscere.
Di mia soverchia brevità s' offesero
Certi, onde a lungo io quì mi volli stendere. 60

F A V. XI.

Un Eunuco ad un Malvagio.

COn un Eunuco un tal mal' uom litigio
Avea, che temerario tra le ingiurie,
Li rinfacciò il disnor del corpo mutilo.
Ecco, e' disse, io perciò sol più m' industrio,
Che i testimon d' esser' intier mi mancano. 5
Stolto a che della Sorte il fallo m' imputi?
Sol biasmo è all' uom patir quel, ch' è si merita.

F A B. XII.

Pullus ad Margaritam.

IN ſterquilinio pullus gallinaceus
Dum quærit eſcam, Margaritam repperit.
Jaces indigno quanta res, inquit, loco!
O ſi quis pretii cupidus vidiſſet tui!
Olim rediſſes ad ſplendorem maximum. 5
Ego qui te inveni, potior cui multo eſt cibus,
Nec tibi prodeſſe, nec mihi quicquam potes.
Hoc illis narro, qui me non intelligunt.

F A B. XIII.

Apes, & Fuci, Veſpa judice.

APes in alta quercu fecerant favos:
Hos Fuci inertes eſſe dicebant ſuos;
Lis ad forum deducta eſt, Veſpa judice:
Quæ genus utrumque noſſet cum pulcherrime,
Legem duabus hanc propoſuit partibus: 5
Non inconveniens corpus, & par eſt color,
In dubium plane res ut merito venerit:
Sed ne religio peccet imprudens mea,
Alveos accipite, & ceris opus infundite,
Ut ex ſapore mellis, & forma favi, 10
De quis nunc agitur, auctor horum appareat.
Fuci recuſant, Apibus conditio placet.
Tunc illa talem ſuſtulit ſententiam:
Apertum eſt quis non poſſit, aut quis fecerit;
Quapropter Apibus fructum reſtituo ſuum. 15
Hanc præteriſſem fabulam ſilentio,
Si pactam Fuci non recuſaſſent fidem.

F A B. XIV.

Æſopus ludens.

PUerorum in turba quidam ludentem Atticus,
Æſopum nucibus quum vidiſſet, reſtitit,

Et

FAV. XII.

Un Pollo ad una perla.

MEntre per cibo un letamajo razzola,
Trova un pollo una perla, ed oh che nobile
Cosa in luogo non degno, dice, stattene!
Oh se vedeati uom del tuo pregio cupido!
Or qual'eri saresti al sommo splendida. 5
Perchè io t'invenni, io, che più l'esca ho in pregio,
Nè a te poss'io, nè a me tu recar'utile,
Questo narro a color, che non m'intendono.

FAV. XIII.

Le Api, e' Fuchi, e la Vespa per giudice.

L'Api in un'alta quercia i favi fecero;
I pigri Fuchi essere i lor dicevano.
Vanno alla corte, e n'è la Vespa il giudice.
Da cui alle parti, d'ambe avendo cognita
Ben la natura, legge tal proponesi. 5
Non è discorde il corpo, è il color simile,
Perciò a ragion son dubbia, e a non offendere
Per imprudenza la giustizia, l'arnie
Prenda ognuno, e le cere empia dell'opera,
Perchè alla forma, ed al sapor conoscasi 10
L'autor del mel, de' fiali, onde or si litiga.
Piace all'Api un tal patto, i Fuchi niegano.
Quella decise allor così: è chiarissimo
Chi non li possan far, chi fatto l'abbiano;
Perciò si renda all'Api il frutto propio. 15
Non avrei tocco un motto di tal favola,
Se accettato il partito i Fuchi avessero.

FAV. XIV.

Esopo scherzante.

TRa una frotta di putti vide un'Attico
Giocare Esopo alle noci, e fermatosi

Et quasi delirum risit. Quod sensit simul
Derisor potius, quam deridendus senex,
Arcum retensum posuit in media via: 5
Heus, inquit sapiens, expedi quid fecerim?
Concurrit populus; ille se torquet diu,
Nec quæstionis positæ causam intelligit,
Novissime succumbit. Tum victor Sophus:
Cito rumpes arcum, semper si tensum habueris; 10
At si laxaris, quum voles, erit utilis.
Sic ludus animo debet aliquando dari
Ad cogitandum melior ut redeat tibi.

F A B. XV.

Canis ad Agnum.

INter Capellas Agno balanti Canis,
Stulte, inquit, erras, non est hic mater tua;
Ovesque segregatas ostendit procul.
Non illam quæro, quæ quum libitum est, concipit,
Dein portat onus ignotum certis mensibus, 5
Novissime prolapsam effundit sarcinam:
Verum illam, quæ me nutrit admoto ubere,
Fraudatque natos lacte, ne desit mihi.
Tamen illa est potior, quæ te peperit. Non ita est;
Unde illa scivit niger, an albus nascerer? 10
Age porro scisset: quum crearer masculus,
Beneficium magnum sane natali dedit,
Ut expectarem lanium in horas singulas.
Cujus potestas nulla in gignendo fuit,
Cur hac sit potior, quæ jacentis miserita est, 15
Dulcemque sponte præstat benevolentiam?
Facit parentes bonitas, non necessitas.
His demonstrare voluit auctor versibus,
Obsistere homines legibus, meritis capi.

F A B. XVI.

Cicada, & Noctua.

HUmanitati qui se non accommodat,
Plerumque pœnas oppetit superbiæ.

Cica-

Il beffò come pazzo. In avvederſene
L'uomo atto altri a beffar, non ei beffevole,
Ben teſe un'arco, e in mezzo alla via poſtolo, 5
Diſſe: eh ſaccente, io coſa ho fatto? ſpiegalo.
Faſſi gran calca: quei più tempo affannaſi,
Nè la queſtion propoſta può diſciogliere;
Al fin s'arrende. E 'l vincitor Filoſofo:
Se l'arco ſta ognor teſo preſto rompeſi, 10
Ma ſe il rallenti è a tuo piacer valevole.
Così talora uom dee ricrear l'animo
Perchè al penſar gli torni indi più vegeto.

F A V. XV.

Un Cane ad un' Agnello.

BElando un Agno tra le capre, diſſeli
Un Can: t'inganni, ſciocco, qui non trovaſi
Tua Madre; e gli additò lungi le pecore.
Non quella, che quando ha ſua voglia, ingravida,
E porta un tempo certo il peſo incognito, 5
Poi ſe ne ſgrava, io cerco; ma chi il paſcolo
Mi da con le ſue poppe, e a' figli proprj
Viene, acciò a me non manchi, il latte a togliere.
Pure chi ti figliò ſtimar più debbeſi.
Non è vero: ella s'io doveva naſcere 10
Nero, o bianco, onde ſeppe? ma via ſeppelo;
Che mi fe maſchio inver fu un favor maſſimo,
Per doverne il beccajo ognor' attendere.
Chi non potè non farmi, a che più in pregio
Sarà di queſta, che pietoſa tolſemi 15
Di terra, e dolce porta amor ſpontaneo?
Chi benefica è padre, e non chi genera.
Con ciò l'autor volle moſtrar, che gli uomini
Sdegna l'imperio, adeſca il beneficio.

F A V. XVI.

Una Cicala, ed una Nottola.

SOvente paga il fio di ſua ſuperbia
Colui, che ſdegna di moſtrarſi amabile.

Era

Cicada acerbum Noctuæ convicium
Faciebat, solitæ victum in tenebris quærere,
Cavoque ramo capere somnum interdiu, 5
Rogata est, ut taceret: multo validius
Clamare cæpit. Rursus admota prece
Accensa magis est. Noctua ut vidit sibi
Nullum esse auxilium, & verba contemni sua,
Hac est adgressa garrulam fallacia: 10
Dormire quia me non sinunt cantus tui,
Sonare cithara quos putes Apollinis,
Potare est animus nectar, quod Pallas mihi
Nuper donavit: si non fastidis, veni,
Una bibamus. Illa, quæ ardebat siti, 15
Simul cognovit vocem laudari suam,
Cupide advolavit. Noctua egressa e cavo
Trepidantem consectata est, & leto dedit.
Sic viva quod negarat, tribuit mortua.

F A B. XVII.

Arbores in Deorum tutela.

OLim quas vellent esse in tutela sua,
Divi legerunt arbores. Quercus Jovi,
Et Myrtus Veneri placuit, Phæbo Laurea,
Pinus Cybebæ, Populus celsa Herculi.
Minerva admirans, quare steriles sumerent, 5
Interrogavit. Causam dixit Jupiter:
Honorem fructu ne videamur vendere.
At mehercule narrabit, quod quis voluerit,
Oliva nobis propter fructum est gratior.
Tunc sic Deorum genitor, atque hominum sator: 10
O nata, merito sapiens dicere omnibus;
Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.
Nihil agere, quod non prosit, fabella admonet.

F A B. XVIII.

Pavo ad Junonem.

PAvo ad Junonem venit, indigne ferens,
Cantus Luscinii quod sibi non tribuerit:

Illum

Era importuna, e grave ad una Nottola,
(La notte a proccurarsi il cibo solita,
E 'l dì a dormire in qualche buco d'arbore) 5
Una Cicala. Si mettea più stridere,
Pregata di tacere: a nuove suppliche
Più bolle. Or visto nullo aver rifugio
La Nottola, e' suoi detti al vento spargere,
La ciarliera assalì con tal fallacia: 10
Perchè dormire il canto tuo non lasciami,
Che sembra il suon dell' Apollinea cetera,
Del nettare vo' ber, che testè Pallade
Diemmi; Vien, se nol schifi, e insiem beviamolo.
Quella, che ardea di sete, non sì subito
Sua voce ode laudar, che vola cupida. 15
Sbucata allor la Nottola, lei trepida
Segue, e l'uccide. Così quel, che aveali
Negato viva, vien morta a concedere.

F A V. XVII.

Gli Albori sotto la protezion degli Dei.

QUando gli Dei qual piacque lor degli arbori
Si presero in tutela; Giove scelsesi
La quercia, il Lauro Apollo, il mirto Venere,
Cibele il pino, Ercole il pioppo altissimo.
Stupì Minerva perchè mai gli sterili 5
S'avesser presi, e 'l chiese. Giove dissielo:
L'onor pel frutto a non mostrar di vendere.
Eh ognun perdio parlar potrà a suo genio,
Pel frutto a me va più l'Olivo all'animo.
Sì allor de' Numi il padre, autor degli uomini: 10
Figlia a ragion tutti ti dicon savia;
Folle gloria è per cosa oprar non utile.
Che non ti è pro non far, dice la favola.

F A V. XVIII.

Il Pavone a Giunone.

CHe a lui del Rosignuol dato non abbia
Giuno il canto, il Pavon mal soffre, e lagnasi

Con

Illum esse, cunctis auribus admirabilem,
Se derideri, simul ac vocem miserit.
Tum consolandi gratia dixit Dea: 5
Sed forma vincis, vincis magnitudine,
Nitor smaragdi collo præfulget tuo,
Pictisque plumis gemmeam caudam explicas.
Quo mi, inquit, mutam speciem, si vincor sono?
Fatorum arbitrio partes sunt vobis datæ. 10
Tibi forma, vires Aquilæ, Luscinio melos,
Augurium Corvo, læva Cornici omina;
Omnesque propriis sunt contentæ dotibus.
Noli adfectare quod tibi non est datum,
Delusa ne spes ad querelam recidat. 15

FAB. XIX.

Æsopus ad garrulum.

ÆSopus domino solus cum esset familia,
Parare cænam jussus est maturius.
Ignem ergo quærens, aliquot lustravit domos;
Tandemque invenit, ubi lucernam accenderet.
Tum circumeunti fuerat quod iter longius,
Effecit brevius; namque recta per forum
Cæpit redire; & quidam è turba garrulus:
Æsope, medio sole quid cum lumine?
Hominem, inquit, quæro; & abiit festinans domum.
Hoc si molestus ille ad animum rettulit, 10
Sensit profecto, se hominem non visum seni,
Intempestive qui occupato adluserit.

FAB. XX.

Asinus, & Galli.

QUi natus est infelix, non vitam modo
Tristem decurrit; verum post obitum quoque
Persequitur illum dura fati miseria.
Galli Cybebes circum in quæstus ducere
Asinum solebant bajulantem sarcinas; 5
Is quum labore, & plagis esset mortuus,
Detracta pelle sibi fecerunt tympana.
Rogati mox a quodam, delicio suo,
Quidnam fecissent, hoc locuti sunt modo:
Putabat se post mortem securum fore, 10
Ecce aliæ plagæ congeruntur mortuo.

EXPLICIT LIBER III.

Con lei, che ammiri quello ognun, che ascoltalo,
La bocca egli in aprir, tutti lo beffino.
Così il conforta allor la Dea: ma il superi 5
Tu in mole, ed in beltà; vago ti sfolgora
Smeraldo al collo, e pinte piume vedesi
Tua coda, qual di gemme adorna, spandere.
Che mi val beltà muta, e al canto perdere?
Il fato fè le parti, a te dar piacqueli 10
La beltà, il canto all' Usignuol, l' augurio
Manco alla Gracchia, il destro al Corvo, all' Aquila
La forza; è pago ognun del dono proprio.
D' agognar ciò, che a te non diessi, astieniti,
Non delusa la speme in pianto volgasi,

F A V. XIX.

Esopo ad un Chiacchierone.

LA famiglia al padron tutta in compendio
Fea il solo Esopo; ei far da cena ebbe ordine
Anz' il tempo, e perciò in più case a chiedere
Ne va del fuoco, e al fin trova d' accendere
La lucerna, e la via, ch' ei fè lunghissima 5
Andando attorno, abbrevia con tornarsene
Dritto per piazza. Or un gracchion del popolo:
Col lume, Esopo, a mezzo dì che trattasi?
Cerco un uom, dice, e ratto a casa vassene.
Ben capì, se badovvi, lo spiacevole, 10
Che al Vecchio ei non parve uom, se far del lepido
Fuor d' ora amò con un d' affari carico.

F A V. XX.

Uno Asino, e i Galli di Cibele.

CHi nacque sventurato non sol misera
Mena la vita, ma sia che 'l perseguiti
Ancor dopo la morte il destin barbaro.
Menarsi i Galli di Cibel soleano
Con lor bagaglie nelle cerche un Asino, 5
Che per fatica, e busse morto, trattali
La pelle, de' tamburi se ne fecero.
Da un tal loro mignon, che fatto avessero
Poscia richiesti; ei si credea, risposero,
Sicur dopo la morte dover' essere: 10
Ecco altri colpi or morto gli si donano.

IL FINE DEL LIBRO TERZO.

PHÆDRI

FABULARUM

LIBER QUARTUS

FAB. I.

Mustela, & Mures.

JOculare tibi videtur, & sane leve
Dum nihil habemus majus, calamo ludimus;
Sed diligenter intuere has nenias,
Quantam sub illis utilitatem reperies!
Non semper ea sunt, quæ videntur, decipit 5
Frons prima multos: rara mens intelligit,
Quod interiore condidit cura angulo.
Hoc ne locutus sine mercede existimor,
Fabellam adjiciam de Mustela & Muribus,
Mustela quum annis & senecta debilis, 10
Mures veloces non valeret adsequi,
Involvit se farina, & obscuro loco
Abjecit negligenter. Mus, escam putans,
Adsiluit, & compressus occubuit neci:
Alter similiter, deinde periit tertius. 15
Aliquot secutis venit & retorridus,
Qui sæpe laqueos, & muscipula effugerat,
Proculque insidias cernens hostis callidi:
Sic valeas, inquit, ut farina es, quæ jaces.

FAB. II.

Vulpes, & Uva.

FAme coacta Vulpis alta in vinea
Uvam adpetebat, summis saliens viribus;
Quam tangere ut non potuit, discedens ait:
Nondum matura est, nolo acerbam sumere.

DELLE FAVOLE
DI FEDRO
LIBRO QUARTO

FAV. I.

Una Donnola, e Topi.

CErto cosa da beffe, e vana sembrati,
Ch' io baje scriva allor, che cura varia
Non mi da incarco; ma tu ben le pondera,
Che in esse oh quanto troveraivi d' utile!
Non sempre è quel, che appar, molti s' ingannano 5
A prima fronte; raro ingegno penetra
Dentro, a capir quel, ch'io curai d' ascondere,
E a non parer, che ciò a capriccio dicasi,
D' una Donnola, e' Topi ecco la favola.
Una Donnola vecchia, e tanto debole, 10
Che i lievi Topi non potea raggiugnere,
Tutta s' infarina, e in luogo gittasi
Bujo, qual cosa vile. Esca estimandola
Un Topo le va sopra, e ucciso restane:
Così un altro, e poi il terzo muore: viensene
Dopo alquanti altri un' astuto, che trappole
Spesso, e calappi avea sfuggiti, e dissele,
Scorte da lungi le ostil scaltre insidie:
Stii ben qual se' farina, o tu, che giaciti.

FAV. II.

Una Volpe, e cert' Uva.

SAlta, e risalta a più poter famelica
Volpe a pigliar cert' uva in alta pergola;
Ma poi far nol poteo, disse partendosi:
Non è ancor fatta, acerba io non vo prenderla.

Qui facere quæ non possunt, verbis elevant, 5
Adscribere hoc debebunt exemplum sibi.

F A B. III.

Equus, & Aper.

EQuus sedare solitus quo fuerat sitim,
Dum sese Aper volutat, turbavit vadum.
Hinc orta lis est. Sonipes iratus fero
Auxilium petiit hominis, quem dorso levans
Redit ad hostem. Jactis hunc telis eques
Postquam interfecit, sic locutus traditur:
Lætor tulisse auxilium me precibus tuis;
Nam prædam cepi, & didici quam sis utilis.
Atque ita coegit frenos invitum pati.
Tum mæstus ille; parvæ vindictam rei 10
Dum quæro demens, servitutem repperi.
Hæc iracundos admonebit fabula,
Impune potius lædi, quam dedi alteri.

F A V. IV.

Poeta.

PLus esse in uno sæpe, quam in turba boni,
Narratione posteris tradam brevi.
Quidam decedens tres reliquit filias;
Unam formosam, & oculis venantem viros;
At alteram lanificam, frugi & rusticam; 5
Devotam vino tertiam, & turpissimam.
Harum autem matrem fecit hæredem senex,
Sub conditione, totam ut fortunam tribus
Æqualiter distribuat: sed tali modo,
Ne data possideant, aut fruantur; tum simul 10
Habere res desierint, quas acceperint,
Centena matri conferant sestertia.
Athenas rumor implet; mater sedula
Jurisperitos consulit: nemo expedit
Quo pacto non possideant, quod fuerit datum, 15
Fructumve capiant; deinde quæ tulerint nihil,

Qua-

Chi quanto far non può co' detti biasima, 5
A se dovrà applicar questa parabola.

FAV. III.

Un Cavallo, e un Cinghiale.

TUrba il guado un Cignal, che vi si voltola,
Dove il Caval solea la sete spegnere.
La lite è in campo: il Caval monta in collera
Contro al Cignale, e all' uom ricorre, e preso lo
Sul dorso, al rival torna; e l' uom facendosi 5
Contro al Porco, il saetta, e uccide: io giubbilo,
Poi dice, che pregato aita porsiti,
Che preda feci, e qual tu puoi dar utile
N' appresi: e così a forza il freno misegli.
Mesto allor quei: vendetta d' onta frivola 10
Nel cercar, pazzo, in servitù incontraimi.
Ch' è me' i torti ingozzar, che in altrui arbitrio
Darsi, gl' irosi ammonirà esta favola.

FAV. IV.

Il Poeta.

PIù virtù spesso ha un sol, che un folto popolo:
Con breve storia ecco l' espongo a' posteri.
Morì, e tre figlie un tal lasciò; bellissima
L' una, e intenta a predar col guardo gli uomini;
D' assai l' altra, alle lane, e a' campi dedita; 5
La terza amica al vino, e 'l viso laida.
Che la lor madre sia l' erede egli ordina,
A condizion, che interi abbia a dividere
Lor tre ugualmente i beni ereditarii;
Ma in guisa tal, che ne 'l possesso n' abbiano, 10
Nè 'l frutto; e in non più aver quanto ricevono,
A lei ciascuna dia cento sesterzii.
D' altro Atene non parla: va sollecita
A' Giuristi la madre, e niun sa sciogliere
Come quel, che darassi, non posseggano,
O non ne traggan frutto; e s' elle avrannosi

Quanam ratione conferant pecuniam?
Postquam consumpta est temporis longi mora,
Nec testamenti potuit sensus colligi,
Fidem advocavit, jure neglecto, parens. 20
Seponit Mæchæ vestem, mundum muliebrem,
Lavationem argenteam, eunuchos glabros.
Lanificæ agellos, pecora, villam, operarios,
Boves, jumenta, & instrumentum rusticum.
Potrici plenam antiquis apothecam cadis, 25
Domum politam, & delicatos hortulos.
Sic destinata dare cum vellet singulis,
Et adprobaret populus, qui illas noverat.
Æsopus media subito in turba constitit;
O si maneret condito sensus patri, 30
Quam graviter ferret, quod voluntatem suam
Interpretari non potuissent Attici!
Rogatus deinde solvit errorem omnium.
Domum, & ornamenta cum venustis hortulis,
Et vina vetera date lanificæ rusticæ. 35
Vestem, unionem, pedisequos, & cætera
Illi adsignate, vitam quæ luxu trahit.
Agros, villas, & pecora cum pastoribus
Donate Mæchæ. Nulla poterit perpeti,
Ut moribus quid teneat alienum suis. 40
Deformis cultum vendet, ut vinum paret;
Agros abjiciet Mæcha, ut ornatum paret;
At illa gaudens, pecore, & lanæ dedita,
Quacumque summa tradet luxuriæ domum.
Sic nulla possidebit quod fuerit datum, 45
Et dictam matri conferent pecuniam
Ex pretio rerum, quas vendiderint singulæ.
Ita quod multorum fugit imprudentiam,
Unius hominis repperit solertia.

FAB. V.

Pugna Murium, & Mustelarum.

QUum victi Mures Mustelarum exercitu,
(Historia quorum in tabernis pingitur)
Fugerent, & artos circum trepidarent cavos,

Ægre

Nulla, il danajo come fia, che paghino?
Paſsò gran tempo, e a capir fu impoſſibile
Il teſtamento. Al fin la madre cercane
La buona fede, e 'l jus non cura, e ſcevera 20
Per la Mondana, paggi, eunuchi, argentea
Conca, veſti, oro, e abbigliamenti nobili.
Per la Maſſaja, Campi, arneſi ruſtici,
Operai, villa, buoi, giumenti, e pecore.
Per la Beona, di vin vecchio in copia 25
Botti in Cantina, caſa adorna, e floridi
Orti; e gia vuolne dar le parti; e 'l popolo,
Cui note eran ſue figlie, il fatto approvane.
Quando fra tutti Eſopo avanti fattoſi:
O ſe il ſenſo ſerbaſſe, quanta all'animo 30
Pena ſotterra il padre avria, che gli Attici
Eſpor la volontà ſua non poterono?
Richieſto poi tutti ſgannò: ſi diano
Caſe, vin vecchio, pompe, orti piacevoli
Alla Ruſtica, intenta al lanificio: 35
Servitù, veſte, gemme, e ogni contigia
S'abbia colei, che ſe la paſſa in crapule:
Campi, Ville, paſtor, greggi s'aſſegnino
Alla Laſciva. Niuna fia, che ſoffera
Tenerſi coſa al genio ſuo contraria. 40
Per vin la brutta avrà le gale a vendere:
Per isfoggiare a gittar via le campora
La Vana; e l'altra, che ama lane, e mandrie,
Darà a qualunque prezzo ogni delizia.
Così niuna terrà quel, che daralleſi; 45
E del prezzo di ciò, che fian per vendere,
Pagheran tutte e tre alla Madre il laſcito.
E così quello ritrovò un ſol ſavio,
Che aſſai diſavveduti fer non ſeppero.

F A V. V.

La battaglia de' Topi, e delle Donnole.

FUggendo vinti in campo dalle Donnole
I Topi (e' pinger ſuolſi nelle bettole
La ſtoria) anzi le anguſte tane affollanſi,

Ægre recepti, tamen evaſerunt necem.
Duces eorum, qui capitibus cornua 5
Suis ligarant, ut conſpicuum in prælio
Haberent ſignum, quod ſequerentur milites,
Hæſere in portis, ſuntque capti ab hoſtibus;
Quos immolatos victor avidis dentibus
Capacis alvi merſit tartareo ſpecu. 10
Quemcumque populum triſtis eventus premit,
Periclitatur magnitudo principum,
Minuta plebs facili præſidio latet.

FAB. VI.

Poeta.

TU qui naſute ſcripta deſtringis mea,
Et hoc jocorum legere faſtidis genus,
Parva libellum ſuſtine patientia,
Severitatem frontis dum placo tuæ,
Et in cothurnis prodit Æſopus novis. 5
Utinam nec unquam Pelii nemoris jugo
Pinus bipenni concidiſſet Theſſala:
Nec ad profeſſæ mortis audacem viam
Fabricaſſet Argus opere Palladio ratem,
Inhoſpitalis prima quæ ponti ſinus 10
Patefecit, in perniciem Grajum, & Barbarum.
Namque & ſuperbi luget Æetæ domus,
Et regna Peliæ ſcelere Medeæ jacent,
Quæ ſævum ingenium variis involvens modis,
Illic per artus fratris explicuit fugam, 15
Hic cæde Patris Peliadum infecit manus.
Quid tibi videtur? Hoc quoque inſulſum eſt, ais,
Falſoque dictum; longe quia vetuſtior
Ægea Minos claſſe perdomuit freta,
Juſtoque, vindicavit exemplo impetum. 20
Quid ergo poſſum facere tibi, Lector Cato,
Sic nec fabellæ te juvant, nec fabulæ?
Noli moleſtus eſſe omnino litteris,
Majorem exhibeant ne tibi moleſtiam.
Hoc illis dictum eſt, ſi qui ſtulti nauſeant, 25
Et, ut putentur ſapere, cælum vituperant.

E a ſtento entrando, al fin la vita ſcampano.
Ma i duci, che legate al capo aveanſi 5
Le corna, ſegno ad eſſer viſto facile
Nella Miſchia, i ſoldati acciò il ſeguiſſero,
Negli uſci incaglian, perciò preſi reſtano;
E'l vincitor l'immola indi con l'avido
Dente, e all'inferno del gran ventre abiſſali. 10
Diſgrazia opprima qualſivoglia popolo,
L'altezza de' Magnati è in gran pericolo,
La genterella trova scampo agevole.

F A V. VI.

Il Poeta.

TU ſer ſacciuto, che i mi è ſcritti laceri,
E tal ſorta di ſcherzi ai ſchifo leggere,
Trattienti un poco ancor con pazienzia,
Inſin, ch'io placo la tua fronte rigida,
E con nuovi coturni Eſopo veggaſi.
Oh non aveſſe al boſco mai del pelio
Giogo reciſo il pin bipenne Teſſala,
Nè fabbricato, duce, e maſtra Pallade,
Argo l'audace ſtrada a morte indubbia,
La nave, che il ſen prima al Ponto inoſpite 10
Aprì, de' Greci, e' Barbari ad eccidio,
Del grand' Eeta onde la caſa piagnene,
E ruinò di Pelia i regni l'empia
Medea, che in varie guiſe la rea indole
Celando, il frate ſmembra là, e s'agevola
La fuga, le man brutta alle Peliadi
Quà del ſangue paterno. E ben, che ſembrati?
Queſto è, ancor falſo, tu riſpondi, e inſipido:
Che aſſai domò pria Minos col navilio
L'Egeo, ed all'onta diè giuſto ſupplizio. 20
Lettor Catone, orbè che mai far poſſoti,
Se ti diſpiaccion favoluzze, e favole?
Di dar minima noja a' Savj guardati.
Per non ſoffrir di maggior noja il carico.
Se vi ha chi, ſciocco, fa lo ſchifo, e a ſavio 25
Sembrare, al Sole appone, a lui quì parlaſi.

FAB. VII.

Vipera, & Lima.

MOrdaciorem qui improbo dente adpetit,
Hoc argumento se describi sentiat
In officinam Fabri venit Vipera;
Hæc quam tentaret, si qua res esset cibi,
Limam momordit: illa contra contumax, 5
Quid me, inquit, stulta dente captas lædere,
Omne adsuevi ferrum quæ corrodere?

FAB. VIII.

Vulpis, & Hircus.

HOmo in periclum simul ac venit, callidus
Reperire effugium alterius quærit malo.
Quum decidisset Vulpis in puteum inscia,
Et altiore clauderetur margine,
Devenit Hircus sitiens in eundem locum. 5
Simul rogavit, esset an dulcis liquor,
Et copiosus? Illa fraudem moliens:
Descende, amice, tanta bonitas est aquæ,
Voluptas ut satiari non possit mea.
Immisit se barbatus; tum Vulpecula 10
Evasit puteo, nixa celsis cornibus:
Hircumque clauso liquit hærentem vado.

FAB. IX.

De vitiis hominum.

PEras imposuit Juppiter nobis duas;
Propriis repletam vitiis post tergum dedit,
Alienis ante pectus suspendit gravem.
Hac re videre nostra mala non possumus:
Alii simul delinquunt, censores sumus. 5

FAB. X.

FAV. VII.

Una Vipera, e una Lima.

CHi con reo dente un più mordace lacera,
In questo esemplo sentasi descrivere.
In bottega d'un fabbro andò una Vipera,
E nel cercar, che fea per cibo, a mordere
Venne una Lima. E quella dura, o semplice, 5
Dice, a che tenti me col dente offendere,
Me, che son ogni ferro usa a corrodere?

FAV. VIII.

Una Volpe, ed un Becco.

IN cader l'uomo accorto in qualche risico,
Va cercando scampar con l'altrui scapito.
Cade a caso in un pozzo, che avea il margine
Alquanto alto una Volpe, e chiusa restane.
Un Caprone assetato indi vi capita, 5
E tosto chier se l'acqua è dolce, e in copia.
E quella a fraude il pensier volto: scendine
Amico, egli è quest'acqua tanto egregia,
Che'l mio piacer non giugne a farsen sazio.
Scende il barbuto: Allor la Volpe appoggiasi 10
All'alte corna, e dal pozzo esce, e lasciavi
Rinchiuso giù nel fondo il Becco attonito.

FAV. IX.

De' Vizzj degli Uomini.

DUe tasche Giove ci addossò; de' proprj
Vizzj l'una ripiena dietro agli omeri;
L'altra dinanzi al sen, degli altrui carica.
Non possiam quinci i nostri falli scorgere,
E in peccar gli altri, da censor facciamola. 5

FAV. X.

FAB. X.

Fur aram compilans.

LUcernam fur accendit ex ara Jovis,
Ipsumque compilavit ad lumen suum;
Onustus qui sacrilegio quum discederet,
Repente vocem sancta misit religio:
Malorum quamvis ista fuerint munera, 5
Mihique invisa, ut non offendar subripi,
Tamen, scelestè, spiritu culpam lues,
Olim quum adscriptus venerit pœnæ dies.
Sed ne ignis noster facinori præluceat,
Per quem verendos excolit pietas Deos, 10
Veto esse tale luminis commercium.
Ita hodie nec lucernam de flamma Deum,
Nec de lucerna fas est accendi sacrum.
Quot res contineat hoc argumentum utiles,
Non explicabit alius, quam qui repperit. 15
Significat primo, sæpe, quos ipse alueris,
Tibi inveniri maxime contrarios.
Secundo ostendit, scelera non ira Deum,
Fatorum dicto sed puniri tempore.
Novissime interdicit, ne cum malefico 20
Usum bonus consociet ullius rei.

FAB. XI.

Malas esse divitias.

OPes invisæ merito sunt forti viro,
Quia dives arca veram laudem intercipit.
Cælo receptus propter virtutem Hercules,
Quum gratulantes persalutasset Deos,
Veniente Pluto, qui Fortunæ est filius, 5
Avertit oculos. Caussam quæsivit Pater.
Odi, inquit illum, quia malis amicus est,
Simulque objecto cuncta corrumpit lucro.

FAB. XII.

F A V. X.

Ladro, che spoglia un' altare.

DI Giove all' ara una lucerna accesasi
Un ladro, dispogliollo al lume proprio.
Del sacrilegio indi partendo carico,
Così a dir prese il Santo Nume subito:
Doni d' empj fur questi, ed io gli ho in odio, 5
Nè ho duol, che mene spogli; pur nel termine
Prescritto il fio tu con la vita, o perfido,
Ne pagherai. Ma perchè a pro degli empj
Non splenda il nostro fuoco, per cui venera
La pietà i Sommi Dei, farsi commerzio. 10
Di cotal lume io vieto; onde oggi accendere
Lucerna a sacro fuoco, o per contrario
Sacro fuoco a lucerna, non è lecito.
Quanto contenga l' argomento d' utile
Altri, che chi il trovò, non fia, che l'esplichi. 15
Che assai contrarj trovar spesso avvegnati
Chi tu nudristi già, primo significa.
Poi, che gli Dei l'enormità gastigano
Per ira nò, ma quando i Fati il vogliono.
Vieta alla fin, che 'l buono dal malefico 20
In cosa alcuna mai si faccia socio.

F A V. XI.

Le ricchezze esser male.

LE ricchezze a ragion uom forte ha in odio,
Che i ricchi scrigni a vera laude nocciono.
Pel suo valore accolto in ciel, fec' Ercole
Con ogni Nume i complimenti mutui.
Pluto figliuol della Fortuna accostasi, 5
Ei torce il viso. Il Padre il perchè chiedene.
Ed egli: odio costui, ch' è amico a' perfidi,
E con l' esca del lucro il tutto vizia.

FAV. XII.

FAB. XII.

Leo regnans.

UTilius homini nihil est, quam recte loqui.
Probanda cunctis est quidem sententia,
Sed ad perniciem solet agi sinceritas.
Quum se ferarum regem fecisset Leo
Et æquitatis vellet famam consequi, 5
A pristina deflexit consuetudine
Atque inter illas tenui contentus cibo,
Sancta incorrupta jura reddebat fide.

* *

FAB. XIII.

* *

POstquam lavare cæpit pænitentia
Affrictione veretri linguam mulieris,
Adfinitatem traxit inde obscænitas.

FAB. XIV.

Prometheus.

ROgavit alter tribadas, & molles mares
Quæ ratio procreasset: exposuit Senex:
Idem Prometheus auctor vulgi fictilis,
Qui simul offendit ad fortunam, frangitur;
Naturæ partes veste quas celat pudor, 5
Quum separatim toto finxisset die,
Aptare mox ut posset corporibus suis,
Ad cænam est invitatus subito a Libero;
Ubi inrigatus multo venas nectare,
Sero domum est reversus titubante pede; 10
Tum semisomno corde, & errore ebrio,
Adplicuit virginale generi masculo,
Et masculina membra adplicuit fæminis;
Ita nunc libido pravo fruitur gaudio.

FAB. XV.

F A V. XII.

Il Leone regnante.

NUlla, che 'l parlar ſchietto all' Uom più è d' utile.
Laudare il detto ognun ben dee, pur eſſere
Tratta ſuol la ſchiettezza al precipizio.
Su le fiere il Leon preſo l' imperio,
Per acquiſtar fama di giuſto, il priſtino 5
Coſtume laſcia in abbandon, di tenue
Cibo tra lor contento, e con ingenua
Fede incorrotta compartia giuſtizia.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

F A V. XIII.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * * *

SI laſcian di tradurre i verſi rimaſtici di queſta favoletta, come ſtorpj, pieni d' oſcurità, e poco oneſti.

F A V. XIV.

Prometeo.

CHieſe un tal perchè mai creati furono
Chi abuſan di lor ſeſſo: il Vecchio eſpoſelo.
Quei, che di creta impaſtò l' uom, che frangeſi
Di fortuna ad ogni urto, quel Prometeo,
Già detto, ſpeſe un giorno intero all' opera 5
De' membri ſol, che per roſſor ſi velano.
Per adattarli poſcia a' corpi debiti.
Quand' ecco a cena, all' improvviſo invitalo
Bacco, ove tanto egli cioncò di nettare,
Che a caſa tardi, e barcollon tornoſſene. 10
Allor con mente ſonnacchioſa, ed ebrio
Le maſchie membra accomodò alle femmine,
E le donneſche a' maſchi; e quindi naſcere,
Che ora il desio ne' deſir torti immergeſi.

FAV. XV.

FAB. XV.

Capellæ, & Hirci.

BArbam Capellæ quum impetrassent ab Jove,
Hirci mærentes indignari cæperant,
Quod dignitatem fæminæ æquassent suam.
Sinite, inquit, illas gloria vana frui,
Et usurpare vestri ornatum muneris, 5
Peres dum non sint vestræ fortitudinis:
Hac argumentum monet, ut sustineas tibi
Habitu esse similes, qui sunt virtute impares.

FAB. XVI.

Gubernator, & Nautæ.

QUum de fortunis quidam quereretur suis,
Æsopus finxit consolandi gratia.
Vexata sævis navis tempestatibus,
Inter vectorum lacrymas, & mortis metum,
Ferri secundis tuta cæpit flatibus, 5
Nimiaque nautas hilaritate extollere,
Faciem ad serenam subito ut mutatur dies,
Factus periclo tum gubernator sophus:
Parce gaudere oportet, & sensim queri:
Totam quia vitam miscet dolor, & gaudium. 10

FAB. XVII.

Canum legati ad Jovem.

CAnes legatos olim misere ad Jovem,
Melioris vitæ tempus oratum suæ,
Ut sese eriperet hominum contumeliis,
Furfuribus sibi conspersum quod panem darent.
Fimoque turpi maximam explerent famem. 5
Profecti sunt legati non celeri pede,
Dum naribus scrutantur escam in stercore.
Citati non respondent: vix tandem invenit

Eos

FAV. XV.

Le Capre, e i Becchi.

QUando la barba le Caprette ottennero
Da Giove, mesti i Becchi onta ne presero,
Come già in dignità fosser le femmine
Lor pari. E Giove: eh via lasciate, che abbiansi
Tal gloria vana, e l'orni il vostro pregio, 5
Purchè a voi dietro nel vigor rimangano.
Non ti curar, che a te al di fuor sia simile,
Chi ti cede in virtù, dice l'apologo.

FAV. XVI.

Un Nocchiero, e' Marinai.

DI sua fortuna un certo tal lagnandosi,
Ciò finge Esopo perchè il duol gli allevij.
Sbattuto un legno da procella orribile,
Mentre son tutti i naviganti lacrime,
Per timor della morte, il vento in prospero 5
Si cangia, e assicurati in preda al giubbilo
Si dan sì tosto, che asserena l'aere.
Ma reso dal periglio il Nocchier savio:
Al gioir parco esser fa d'uopo, e al piagnere,
Perchè ha sempre la vita e doglia, e gaudio. 10

FAV. XVII.

Gli Ambasciadori de' Cani a Giove.

LOr messi a Giove i Cani un dì mandarono,
Ad implorar vita migliore, ed essere
Degli Uomini via tolti dalle ingiurie,
Che il pan davan con crusca misto, onde erano
Per la fame crudele astretti a pascersi 5
Di lordo fimo. Ne van lenti i Nunzj,
Perchè per cibo ogni bruttura annasano.
Non rispondon citati, e al fin Mercurio

Li

Eos Mercurius, & turbatos adtrahit.
Tum vero vultum magni ut viderunt Jovis, 10
Totam timentes concacarunt regiam.
Propulsi vero fustibus, vadunt foras;
Vetat dimitti magnus illos Juppiter.
Mirati sibi legatos non revertier,
Turpe æstimantes aliquid commissum a suis, 15
Post aliquod tempus alios adscribi jubent.
Rumor legatos superiores prodidit:
Timentes rursus aliquid ne simile accidat,
Odore canibus anum, sed multo replent.
Abeunt. Rogantes aditum, continuo impetrant. 20
Consedit genitor tum Deorum maximus,
Quassatque fulmen: tremere cæpere omnia.
Canes confusi, subito quod fuerat fragor,
Repente odorem mixtum cum merdis cacant.
Reclamant omnes vindicandam injuriam, 25
Sic est locutus ante pænam Juppiter:
Legatos non est Regis non dimittere,
Nec est difficile pænas culpæ imponere;
Stet hoc (feretis pro justitia præmium)
Non cito dimitti, verum cruciari fame, 30
Ne ventrem continere non possint suum:
Illi autem, qui miserunt hos tam futiles,
Nunquam carebunt hominis contumelia,
Mandantur antro, non dimittuntur statim,
Ita nunc legatos expectans, & posteros, 35
Novum venire cum videt, culum olfacit.

F A B. XVIII.

Homo, & Colubra.

QUi fert malis auxilium, post tempus dolet.
Gelu rigentem quidam Colubram sustulit,
Sinuque fovit contra se ipse misericors;
Namque ut refecta est., necuit hominem protinus.
Hanc alia quum rogaret causam facinoris,
Respondit: Ne quis discat prodesse improbis.

FAB. XIX.

Li trova a stento, e sbigottiti traeli.
In veder del gran Giove il viso, pavidi 10
Scacazzan tutta l'alma Reggia. A furia
Cacciati di baston, via fuor ne scappano;
E 'l gran Giove non vuol, che si congedino.
Stupiti i Cani i Messi a lor non riedere,
Pensan, che fallo abbian commesso, e aspettano 15
Pur qualche tempo, poscia altri n'eleggono.
L'accaduto a' primier la fama pubblica,
Però de' nuovi il cul perchè anco il simile
Temon non segua, d'assai odor riempiono,
Vanno, chieggon udienza, tosto ottengonla. 20
S'asside al solio allora, e scuote il fulmine
De' Numi il sommo Padre, e 'l tutto tremane.
Smarriti i Cani all' improvviso scoppio,
Tosto l'odor misto alle fecce cacano,
Grida ognun, che si dee punir l'ingiuria. 25
Sì disse Giove anzi di dar sentenzia:
Non è da Re non congedare i Nunzj,
Nè impor la pena al fallo è malagevole;
Questo ordino io (voi date il degno merito)
Che non si dia presto il commiato, e muojano 30
Di fame, acciocchè il ventre affrenar possano:
E chi inviar sì sciocchi Messi, liberi
Non saran mai dell' Uom dall'onte. In carcere
Scuro son chiusi, e tosto gir non lascianſi.
Così attendendo i primi Nunzj, e gli ultimi, 35
Vide un nuovo or venirne, e 'l fiuta al podice.

FAV. XVIII.

Un Uomo, ed una Serpe.

Chi a' malvagj sovvien, col tempo e' duolsene.
Un' agghiadata Serpe un certo posesi,
E scaldò in sen, pietoso a danno proprio,
Che a morte il trasse quella in che riebbesi.
Chiesta da un'altra del perchè, rispoſele: 5
Perchè a' tristi giovar niun voglia apprendervi.

F A B. XIX.

Vulpis, & Draco.

VUlpis cubile fodiens, dum terram eruit,
Agitque plures altius cuniculos,
Pervenit ad Draconis speluncam ultimam,
Custodiebat qui thesauros abditos.
Hunc simul adspexit: oro ut imprudentiæ 5
Des primum veniam, deinde, si pulcre vides,
Quam non conveniens aurum sit vitæ meæ,
Respondeas clementer: quem fructum capis
Hoc ex labore, quodve tantum est præmium,
Ut careas somno, & ævum in tenebris exigas? 10
Nullum, inquit ille, verum hoc a summo mihi
Jove attributum est. Ergo nec sumis tibi,
Nec ulli donas quicquam? Sic fatis placet.
Nolo irascaris, libere si dixero,
Diis est iratis natus, qui est similis tibi. 15
Abiturus illuc, quo priores abierunt,
Quid mente cæca miserum torques spiritum?
Tibi dico, avare, gaudium hæredis tui,
Qui thure superos, ipse te fraudas cibo;
Qui tristis audis musicum citharæ sonum; 20
Quem tibiarum macerat jucunditas;
Opsoniorum pretia cui gemitum exprimunt;
Qui dum quadrantes aggeras patrimonio,
Cælum fatigas sordido perjurio;
Qui circumcidis omnem impensam funeris, 25
Libitina ne quid de tuo faciat lucrum.

F A B. XX.

Phædrus.

QUid judicare cogitet livor, modo
Licet dissimulet, pulcre tamen intelligo;
Quicquid putabit esse dignum memoriæ;
Æsopi dicet: si quid minus adriserit,
A me contendet fictum quovis pignore. 5

Quem

F A V. XIX.

Una Volpe, ed un Dragone.

MEntre ſtava una Volpe il ſuo covacciolo,
E in far più buche più ſotterra internaſi,
Giugne allo Speco d' un Dragon, che ſtavane
Di teſori naſcoſti ivi in cuſtodia.
Così in vederlo: deh prima perdonami 5
L'imprudenza, indi ſe puoi chiaro ſcorgere,
Quanto alla vita mia mal l'oro affacciaſi,
Dimmi per corteſia, che cavi d'utile
Da tal fatica, e quanto grande è il premio
Perdere il ſonno, e paſſar gli anni in tenebre? 10
Neſſuno; ma il Gran Giove comandommelo,
Riſponde. Dunque tu per te non pigline,
Nè ad altri nulla dai? Sì i fati vogliono.
Non ti ſdegnar, ſe vo parlarti libera,
Nacque con mal deſtin, chi a te ſomigliaſi. 15
Già ne dei andar tra' più, perchè lo ſpirito
Con mente cieca ti tormenti, o miſero?
Parlo a te, Avaro, del tuo erede gaudio,
Che il cibo fraudi a te, l'incenſo a' Numini,
Cui meſto rende il ſuon di cetra muſica, 20
Ed accora l'udire i dolci pifferi;
Che gemi allor, che per mangiar dei ſpendere;
E per unire al patrimonio un picciolo,
Spergiuri sì, che il ciel ſi ſtanca udendoti;
Che per levare a Libitina ogn'utile
Del tuo, nulla vuoi far ſpeſa d'eſequie.

F A V. XX.

Fedro.

COnoſco io ben quanto ha in penſier l'invidia
Di giudicar, bench'ella ora il diſſimuli:
Quanto le parrà degno di memoria
Attribuirà ad Eſopo; quanto frivolo
Per ogni patto vorrà dir, ch' io fecilo. 5

Quem volo refelli jam nunc responso meo:
Sive hoc ineptum, sive laudandum est opus,
Invenit ille, nostra perfecit manus.
Sed exequamur cæptum propositi ordinem.

FAB. XXI.

Naufragium Simonidis.

HOmo doctus in se semper divitias habet.
Simonides qui scripsit egregium melos,
Quo paupertatem sustineret facilius,
Circumire cæpit urbes Asiæ nobiles,
Mercede pacta laudem victorum canens. 5
Hoc genere quæstus postquam locuples factus est,
Venire in patriam voluit cursu pelagio;
(Erat autem natus, ut ajunt, in Ceo insula)
Ascendit navem, quam tempestas horrida,
Simul & vetustas medio dissolvit mari. 10
Hi zonas, illi res pretiosas colligunt,
Subsidium vitæ. Quidam curiosior:
Simonide, tu ex opibus nil sumis tuis?
Mecum, inquit, mea sunt cuncta. Tum pauci enatant,
Quia plures onere degravati perierunt. 15
Prædones adsunt, rapiunt quod quisque extulit,
Nudos relinquunt. Forte Clazomene prope
Antiqua fuit urbs, quam petierunt naufragi.
Hic literarum quidam studio deditus,
Simonidis qui sæpe versus legerat, 20
Eratque absentis admirator maximus,
Sermone ab ipso cognitum, cupidissime
Ad se recepit; veste, nummis, familia
Hominem exornavit; cæteri tabulam suam
Portant, rogantes victum; quos casu obvius 25
Simonides ut vidit: dixi, inquit, mea
Mecum esse cuncta; vos quod rapuistis, perit.

Con mia risposta or io la vo confondere:
O sia sciocca quest' opra, o sia laudevole,
Quei l'inventò, le mie man la finirono.
Ma seguiam pur del nostro intento l'ordine.

FAV. XXI.

Il Naufragio di Simonide.

SEmpre l'Uom dotto ha seco le divizie.
Di dolci eccelsi carmi autor Simonide,
A me' portar la povertà, dell'Asia
A girar prese per le Città nobili,
A pattovito prezzo ivi le glorie 5
De' vincitor cantando; e così fattosi
Ricco, per mar risolse irne alla patria:
Che si fosse di Ceo l'isola dicono;
Su un navigio imbarcò, cui l'onde orribili
Il vecchio fianco in mezzo al mare apersero. 10
Chi si da borse, chi altre cose a cogliere
Di prezzo per campare. E tu, Simonide,
(Così curioso un troppo) nulla togliti
Del tuo? L'ho meco tutto il mio, risposegli.
Il grave peso i più spigne a sommergersi, 15
Spelagan pochi, e lor ciò, che anno, rubano
I ladri, e nudi lasciangli. In Clazomene,
Città antica vicina, andaro i naufraghi.
Ivi Uom dato allo studio delle lettere.
Che leggea spesso i versi di Simonide, 20
E assai, se ben nol conoscea, ammiravalo,
Al parlar lo conobbe, e cupidissimo
L'accolse, e'l fornì ad oro, a servi, e ad abiti.
Van pezzendo, e'l lor quadro gli altri portano,
Cui incontrò a caso, e sì parlò Simonide: 25
Ch'io meco ho tutte le mie cose, dissilo;
Quelle, che vi carpiste voi, perirono.

F A B. XXII.

Mons parturiens.

MOns parturibat, gemitus immanes ciens,
Eratque in terris maxima expectatio;
At ille murem peperit. Hoc scriptum est tibi,
Qui, magna quum minaris, extricas nihil.

F A B. XXIII.

Formica, & Musca.

FOrmica, & Musca contendebant acriter
Quæ pluris esset. Musca sic cœpit prior:
Conferre nostris tu potes te laudibus?
Ubi immolatur, exta prægusto Deum;
Moror inter aras, templa perlustro omnia. 5
In capite regis sedeo, quum visum est mihi,
Et matronarum casta delibo oscula;
Laboro nihil, atque optimis rebus fruor.
Quid horum simile tibi contingit, rustica?
Est gloriosus sane convictus Deum, 10
Sed illi, qui invitatur, non qui invisus est.
Reges commemoras, & matronarum oscula;
Ego granum in hiemem quum studiose congero,
Te circa murum video pasci stercore.
Aras frequentas; nempe abigeris quo venis; 15
Nihil laboras, ideo quum opus est, nil habes;
Superbe jactas, tegere quod debet pudor;
Æstate me lacessis; quum bruma est, siles:
Mori contractam quum te cogunt frigora,
Me copiosa recipit incolumem domus. 20
Satis profecto retudi superbiam.
Fabella talis hominum discernit notas
Eorum, qui se falsis ornant laudibus,
Et quorum virtus exhibet solidum decus.

FAB. XXIV.

FAV. XXII.

Il Monte, che partorisce.

Figliava un Monte, e traea gravi gemiti,
E vi era al Mondo espettazion grandissima:
Ma un topo e' partorì. Questo a te scrivesi,
Che prometti gran cose, e nulla termini.

FAV. XXIII.

La Formica, e la Mosca.

Gran piato avean la Mosca, e la Formicola
Chi dà più fosse. Così a dir pria fecesi
La Mosca: tu agguagliar vuoi nostre glorie?
Ne' sagrifizj io le sacrate viscere
Gusto, sto su gli altar, vo in ogni tempio; 5
Seggo sul capo a' Re, tolgo a mio genio
Delle Matrone i casti baci, e godomi
Di tutto il fior, ne mi ho fatica a prendere.
Villana, tocca a te mai cosa simile?
Certo è gran gloria star co' Numi a tavola 10
Ma cui è invitato, non cui è preso a nausea;
Tu baci di Matrone, e Re mi nomini.
Pe' muri io veggo te, quando sollecita
Pel verno ammasso il gran, di sterco pascerti.
Vai per gli altar? Sì: ovunque vai, ten cacciano. 15
Non fatichi, e non hai, quand' uopo stringeti.
Che pudor dee celar, tu vanti tumida;
L'està mi sfidi, e stai alla bruma tacita.
Quando te attratta i freddi a morir sforzano,
Salva in casa abbondante io mi ricovero. 20
Certo assai ben fiaccai la tua superbia.
Nell' Uomo i segni scuopre questa favola,
E di cui di bugiarde laudi adornasi,
E di cui per virtù verace ha gloria.

FAB. XXIV.

Simonides a Diis servatus.

QUantum valerent inter homines literæ
Dixi superius: quantum nunc illis honos
A superis sit tributus, tradam memoriæ.
Simonides idem ille, de quo retuli,
Victoris laudem cuidam pyctæ ut scriberet, 5
Certo condixit pretio: secretum petit.
Exigua quum frenaret materia impetum,
Usus poetæ, ut moris est, licentia;
Atque interposuit gemina Ledæ sidera,
Auctoritatem similis referens gloriæ. 10
Opus adprobavit; sed mercedis tertiam
Accepit partem; Quum reliquum posceret:
Illi, inquit, reddent, quorum sunt laudis duæ.
Verum ne irate dimissum te sentiam,
Ad cænam mihi promitte, cognatos volo 15
Hodie invitare, quorum es in numero mihi.
Fraudatus quamvis, & dolens injuria,
Ne male dimissam gratiam corrumperet,
Promisit; rediit hora dicta; recubuit.
Splendebat hilare poculis convivium, 20
Magno apparatu læta resonabat domus:
Repente duo quum juvenes sparsi pulvere,
Sudore multo diffluentes corpora,
Humanam supra formam, cuidam servulo
Mandant, ut ad se provocet Simonidem, 25
Illius interesse ne faciat moram.
Homo perturbatus excitat Simonidem.
Unum promorat vix pedem triclinio,
Ruina Camaræ subito oppressit cæteros;
Nec ulli juvenes sunt reperti ad januam. 30
Ut est vulgatus ordo narratæ rei,
Omnes scierunt, numinum præsentiam
Vati dedisse vitam mercedis loco.

F A V. XXIV.

Simonide salvato dagli Dei.

QUanto vaglian tra gli Uomini le lettere,
Sopra il dissi, or dirò quanto le onorino
Gli Dei, perchè sen serbi la memoria.
Con certo Atleta vincitor Simonide,
Di cui parlai, per fargli il panegirico 5
Convien del prezzo, ed in luogo ermo chiudesi.
Ma perchè all'estro mette fren la sterile
Materia, usando e' la licenza solita.
De' Poeti, le due stelle vi accoppia,
Di Leda i figli, e ne trae gloria simile. 10
Dell'oprá è conto diè, ma del prezzo ebbene
La terza parte sol; le altre nel chiedere,
Dirsi udì: le daran chi dell'elogio
Ebber due parti, pur non vo' che in collera
Tu parta, vienne meco a cena; ho in animo 15
Chiamar oggi i parenti, e tal te reputo.
Benchè la truffa, e l'onta il roda, dubita
Di mal sprezzar l'invito, e perciò tienelo.
Va all'ora stabilita, a mensa sedesi.
Brillanti giare il bel convito allegrano, 20
Risuona il luogo alla gran festa, e al giubilo.
Quando di polve sparsi ecco due giovani
Tutti di sudor molli, e d'altro mostrano,
Che di mortal la forma; a un servo impongono,
Che chiami lor Simonide, nè indugio 25
Ponga e' ad uscir, che assai l'importa. Mandalo
Turbato il servo. Appena fuor di camera
Un piè quei posto avea, che cade subito
La volta, e schiaccia gli altri; ne' alcun giovane
Si trovò all'uscio. Allor, che il fatto seppesi, 30
Come appunto passò, tutti compreseso,
Che i due Dei furo, che in persona vennero
Al Poeta la vita a dar per premio.

FAV. XXV.

F A B. XXV.

Poeta.

SUperſunt mihi quæ ſcribam, ſed parco ſciens;
Primum tibi eſſe ne videar moleſtior?
Diſtringit quem multarum rerum varietas:
Dein ſi quis eadem forte conari velit,
Habere ut poſſit aliquid operis reſidui. 5
Quamvis materiæ tanta abundet copia,
Labori faber ut deſit, non fabro labor.
Brevitati noſtræ præmium ut reddas, peto,
Quod es pollicitus. Exhibe vocis fidem:
Nam vita morti propior eſt quotidie, 10
Et hoc minus uſu veniet ad me muneris,
Quo plus conſumet temporis dilatio.
Si cito rem perages, uſus fiet longior:
Fruar diutius, ſi celerius cæpero.
Languentis ævi dum ſunt aliquæ reliquiæ, 15
Auxilio locus eſt: olim ſenio debilem
Fruſtra adjuvare bonitas nitetur tua.
Quum jam deſierit eſſe beneficio utilis,
Et mors vicina flagitabit debitum.
Stultum admovere tibi preces ſexcenties, 20
Proclivis ultro quum ſit miſericordia.
Sæpe impetravit veniam confeſſus reus,
Quanto innocenti juſtius debet dari?
Tuæ ſunt partes, fuerunt aliorum prius,
Dein ſimili gyro venient aliorum vices. 25
Decerne quod religio, quod patitur fides,
Et gratulari me fac judicio tuo.
Excedit animus, quem propoſuit terminum,
Sed difficulter continetur ſpiritus,
Integritatis qui ſinceræ conſcius, 30
A noxiorum premitur inſolentiis.
Qui ſint requires; apparebunt tempore.
Ego quondam legi quam puer ſententiam;
Palam mutire plebejo periculum eſt.
Dum ſanitas conſtabit, pulcre meminero,

EXPLICIT LIB. IV.

FAV. XXV.

Il Poeta.

HO che scrivere ancor, ma ad arte stommene;
Prima per non sembrar nojoso d'essere
A te, cui impiglian molte cure, e varie.
Poi se forse qualc' altro alla stess' opera
Vuol porsi, poss' averne alcun residuo, 5
Benchè cotanto abbondi la materia,
Che all' opra il fabbro, non al fabbro l'opera
Potrà mancare. Or il promesso premio
Chieggio a mia brevità; gli effetti il mostrino.
Perchè ogni dì alla morte più s' approssima 10
La vita, e men potrò delle tue grazie
Usar, quanto più a darmele procrastini.
Se tosto il fai, l'uso fia più durevole.
Più a lungo ne godrò, se più sollecito
Ne fia il principio: mentre ancor v'è scampolo 15
Di mia età fral, potrai giovarmi; in essere
All' estrema vecchiezza io giunto, e languido
Sì, che sen vien la morte pel suo debito,
Fia vana ogn' opra di tua man benefica.
Ma egli è follìa tante preghiere porgere
A te, che alla pietà sì prono ai l'animo.
Quanto il perdon più all' innocente debbesi,
Se il reo, che confessò, sovente ottennelo?
Or tocca a te, lor parti altri già fecero,
Altre le faran poi con simil' ordine. 25
Giudica qual fedel, qual retto giudice,
E lieto io sappia grado a tua sentenzia.
L' animo eccede il già prefisso termine,
Ma egli è frenar gli spirti malagevole
D' Uom, che conosce sua coscienza limpida, 30
E mira, che insolenti empj il calpestano.
Chiedrai chi sono; il tempo il farà scorgere:
Da putto io lessi già questa sentenzia:
Periglioso è a un plebeo far motto in pubblico.
Fin che sarò in cervel, l'avrò a memoria.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO.

PHÆDRI
FABULARUM
LIBER QUINTUS

Poeta.

QUum destinassem operis habere terminum,
In hoc, ut aliis esset materiæ satis,
Consilium tacito corde damnavi meum;
Nam si quis talis etiam est tituli artifex,
Quo pacto divinabit quidnam omiserim, 5
Ut illud ipsum cupiam famæ tradere;
Sua cuique quum sit animi cogitatio,
Colorque proprius? ergo non levitas mihi,
Sed certa ratio causam scribendi dedit.
Quare, Particulo, quoniam caperis fabulis, 10
Quas Æsopeas, non Æsopi nomino,
Paucas ostendit ille ego plures disseram,
Usus vetusto genere, sed rebus novis.
Quarum libellum dum tu varie perleges,
Hunc obtrectare si volet malignitas, 15
Imitari dum non possit, obtrectet licet.
Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui
Vestras in chartas verba transfertis mea,
Dignumque longa judicatis memoria.
In literarum ire plausum desidero. 20

IDEM POETA.

ÆSopi nomen sicubi interposuero,
Cui reddidi jampridem quicquid debui,
Auctoritatis esse scito gratia,
Ut quidam artifices nostro faciunt sæculo,
Qui pretium operibus majus inveniunt, novo 5
Si marmori adscripserunt Praxitelem suo,
Myronem argento. Plus vetustis nam favet
Invidia mordax, quam bonis præsentibus;
Sed jam ad fabellam talis exempli feror.

FAB. I.

DELLE FAVOLE DI FEDRO LIBRO QUINTO

Il Poeta.

Disposto io m'era, perchè altrui materia
Restasse appieno, all'opra mia por termine;
Poi dannai fra me stesso il mio proposito;
Perchè se mano altri vuol porre all'opera,
Quant'io tralando, e pur avrei nell'animo 5
Consegnare alla fama, a lui possibile
Come fia indovinar, se ognuno ha il proprio
Di pensar modo, e stile? Adunque solida
Ragion, non incostanza scriver fecemi.
Onde, o mio Coerede, poi t'allettano 10
Le favole, le quali io appello Esopiche
E non d'Esopo; ei ne fe poche, io voglione
Più fare, al model vecchio, e di materia
Nuova, di cui il libretto allor, che in varia
Guisa tu il leggerai, se vorrà mordere 15
Malizia, il morda, ove imitar non possalo.
Che tu, che altri a te pari, usi in sue pagine
Miei detti, e me degno per fama giudichi
Viver per lunghe età, basta a mia gloria.
De' dotti il plauso io d'incontrar desidero. 20

LO STESSO POETA.

Lo sappia ognuno: ovunque Esopo io nomino,
Cui resi gia quanto dovea, per credito
Maggior lo faccio; come alcuni artefici
Di nostra età valore all' opre aggiungono,
Se del nuovo lor marmo autor Prassitele,
E Miron dell'argento e' fanno credere.
Ch'è più agli antichi la mordace invidia,
Che non a' buoni d'oggidì propizia.
Ma d'esto esemplo vengo già alla favola.

FAB. I.

Demetrius, & Menander.

DEmetrius, qui dictus est Phalereus,
Athenas occupavit imperio improbo,
Ut mos est vulgi, passim, & certatim ruunt:
FELICITER subclamant. Ipsi principes
Illam osculantur, qua sunt oppressi, manum, 5
Tacite gementes tristem fortunæ vicem.
Quin etiam resides, & sequentes otium,
Ne defuisse noceat, reptant ultimi.
In quis Menander, nobilis comædijs,
Quas, ipsum ignorans, legerat Demetrius, 10
Et admiratus fuerat ingenium viri;
Ungento dilibutus, vestitu adfluens,
Veniebat gressu delicato, & languido.
Hunc ubi tyrannus vidit extremo agmine:
Quinam cinædus ille in conspectu meo 15
Audet venire? Responderunt proximi:
Hic est Menander scriptor. Mutatus statim

* *

FAB. II.

Viatores, & Latro.

VIam expediti pariter carpebant duo;
Imbellis alter, alter at promptus manu.
Occurrit illis latro, & intentans necem,
Aurum poposcit. Audax confestim irruens
Vim vi repellit, ac ferro incautum occupat, 5
Et vindicavit se se forti dextera.
Latrone occiso timidus accurrit comes,
Stringitque gladium, dein rejecta penula:
Cedo, inquit, illum, jam curabo sentiat
Quos adtentarit. Tunc qui depugnaverat: 10
Vellem istis verbis saltem adjuvisses modo,
Constantior fuissem, vera exstimans;
Nunc conde ferrum, & linguam pariter futilem,
Ut pos-

FAV. I.

Demetrio, e Menandro.

COn rie arti usurpò d'Atene il solio
Demetrio Falereo. Già tutti corrono,
E a gara a lui, come del volgo è solito,
Gridando VIVA. I Magnati medesimi
Bacian la mano, che gli opprime, taciti 5
Della sorte piangendo il tristo scambio.
Anzi il timore al fine anche vi strascica
Gli amanti ozio, e quiete, e trà medesimi
Menandro per le sue Commedie celebre;
Le quai lette, e dell'Uom, senza conoscerlo, 10
Ammirato l'ingegno avea Demetrio.
Ei ne venia con passo molle, e languido,
Tutto odori, ed unguenti, e sfoggio d'abiti.
In mirarlo il Tiranno in mezzo agli ultimi:
Come a quel bagascion può mai dar l'animo 15
Venirmi avanti? Gli astanti risposero:
Questi è il vate Menandro. Mutò subito.

* * * * * * * * * * * * * * * * * * *

FAV. II.

Due Viandanti, e un Assassino.

DUe l'uno prode, e l'altro imbelle, feano
Viaggio insieme: ad un ladron s'incontrano,
Che lor morte minaccia, o l'oro sborsino.
Di botto a quel s'avventa il prode, sfodera
La spada, e gli fa fronte, e prevenendolo 5
Col forte braccio il fiede, e se ne libera.
Morto il ladron, torna il compagno timido,
Cava il brando, si gitta a dietro il pallio,
E grida; ov'è colui? farogli scorgere
Chi ardì assalire: E'l bravo allora: oh avessimi 10
Testè almen con ta'detti dato ausilio,
Più pro stato sarei, veri estimandoli.
Or lascia ir l'armi, e'l parlar vano, e serbali

Per-

Ut possis alios ignorantes fallere.
Ego, qui sum expertus, quantis fugias viribus, 15
Scio quod virtuti non sit credendum tuæ.
Illi adsignari debet hæc narratio,
Qui re secunda fortis est, dubia fugax.

FAB. III.

Calvus, & Musca.

CAlvi momordit Musca nudatum caput,
Quam opprimere captans, alapam sibi duxit gravem.
Tunc illa irridens: punctum volucris parvulæ
Voluisti morte ulcisci; quid facies tibi,
Injuriæ qui addideris contumeliam? 5
Respondit: mecum facile redeo in gratiam,
Quia non fuisse mentem lædendi scio;
Sed te contempti generis animal improbum,
Quæ delectaris bibere humanum sanguinem,
Optem necare vel majore incommodo. 10
Hoc argumento veniam tam dari decet,
Qui casu peccat, quam qui consilio est nocens;
Illum esse quamvis pœna dignum judico.

FAB. IV.

Homo, & Asinus.

QUidam immolasset verrem quum sancto Herculi,
Cui pro salute votum debebat sua.
Asello jussit reliquias poni hordei.
Quas aspernatus ille, sic locutus est:
Tuum libenter prorsus adpeterem cibum, 5
Nisi qui nutritus illo est, jugulatus foret.
Hujus respectu fabulæ deterritus
Periculosum semper vitavi lucrum.
Sed dices: qui rapuere divitias, habent.
Numeremus agedum, qui deprensi perierunt, 10
Majorem turbam punitorum reperies.
Paucis temeritas est bono, multis malo.

FAB. V.

Perchè altri ingannar possi, che t' ignorano.
Io, che provai quanto al fuggir fe' valido, 15
So ben, che al tuo valor fidar non debbasi.
A cui è animoso, le fortuna è prospera,
Fugace allor, ch'è dubbia, il detto s' applichi.

FAV. III.

Un Calvo, ed una Mosca.

VA una Mosca a schiacciar, che morso avealo
Sul nudo capo un Calvo, e un punzon donassi.
Quella sì il beffa: che ti punse un piccolo
Augel, volevi per vendetta ucciderlo;
Che farai a te, che unisti onta ad ingiuria? 5
Di leggier meco stesso io torno in grazia.
Risponde, perchè so, che niun d'offendere
Ebbi pensiero; a te genia vilissima,
Reo animal, che uman sangue hai gusto bevere,
Vorrei dar morte, ancor con più d'incomodo. 10
Che perdonar chi a posta nuoce debbasi,
Quanto chi a caso pecca vuol la favola,
Benchè degno di pena il primo io giudichi.

FAV. IV.

Un Uomo, ed un Asino.

SAcrificò cert' Uomo un verro ad Ercole,
Per sua salute a cui votato aveasi,
E i residui dell' orzo avanti all' Asino
Fe porre, il qual disse così, sdegnandoli:
Il cibo tuo mi fora appien gradevole, 5
Se non fosse scannato chi nudrissene.
Fuggi sempr' io, sì di timor tal favola
Il cuor m' empieo, guadagno con pericolo.
Dirai: chi rapì l' oro, ancor possiedelo.
Ma contiam quei, che costì già perirono: 10
Di questi, oh quanto fia maggiore il numero!
A pochi giova, nuoce a più l' audacia.

FAB. V.

Scurra, & Rusticus.

PRavo favore labi mortales solent;
Et pro judicio dum stant erroris sui,
Ad pænitendum rebus manifestis agi.
Facturus ludos quidam dives nobiles,
Proposito cunctos invitavit præmio,
Quam quisque posset, ut novitatem ostenderet. 5
Venere artifices laudis ad certamina,
Quos inter scurra notus urbano sale,
Habere dixit se genus spectaculi,
Quod in theatro nunquam prolatum foret. 10
Dispersus rumor civitatem concitat.
Paulo ante vacua turbam deficiunt loca.
In scena vero postquam solus constitit,
Sine apparatu, nullis adjutoribus,
Silentium ipsa fecit expectatio. 15
Ille in sinum repente demisit caput,
Et sic porcelli vocem est imitatus sua,
Verum ut subesse pallio contenderent,
Et excuti juberent; quo facto simul
Nihil est repertum, multis onerant laudibus, 20
Hominemque plausu prosequuntur maximo.
Hoc vidit fieri rusticus: non mehercule
Me vincet, inquit; & statim professus est
Idem facturum melius se postridie.
Fit turba major; jam favor mentes tenet, 25
Et derisuri, non spectaturi sedent.
Uterque prodit: scurra digrunnit prior,
Movetque plausus, & clamores suscitat.
Tunc simulans sese vestimentis rusticus
Porcellum obtegere, quod faciebat scilicet. 30
Sed in priore quia nihil compererant, latens;
Pervellit aurem vero, quem celaverat,
Et cum dolore vocem naturæ exprimit.
Adclamat populus, scurram multo similius
Imitatum; & cogit rusticum trudi foras. 35
At ille profert ipsum porcellum e sinu,

Tur-

F A V. V.

Un Buffone, e un Villano.

Soglion errar per reo favore gli Uomini,
E mentre il lor parer torto mantengono,
Da cose chiare son tirati a pentersi.
Dovea far fare un certo ricco nobili
Giochi, e tutti invitò, proposto il premio, 5
Che un nuovo, qual potesse, ognun mostrassene.
Gli artier l'aringo della laude corrono,
Tra quai un buffon, per salsi motti celebre,
Disse aver lui tal sorta di spettacolo,
Che in palco appresentato unqua non erasi, 10
Tal fama sparsa, la Città commovesi;
Vuoti pria i luoghi, or alla calca mancano.
Di poi che senza appresto, o alcun, che ajutilo
Solo in iscena ei stiè, fe far silenzio
La stessa espettazione. Il capo e' postosi 15
Repente in seno; alza una voce simile
Sì a quella d'un porcel, che voglion l'abbia
Di veramente sotto il manto, e impongono,
Che il Manto e' scuota. Ei fallo, e poichè invennesi
Nonnulla, l'uom di mille laudi caricano 20
Con un massimo applauso. Vede un rustico
Ciò farsi, e gnaffe ei me non fia per vincere,
Dice, e tosto di far lo stesso e' s'obbliga
Meglio il dì appresso. In maggior folla accorrono;
Preoccupato è ognuno, e seder giudica 25
Per riguardar non già, ma per deridere.
Escon ambi: il giullar pria grugna; applaudono
Tutti, e n'alzan le grida. Allora il rustico
Simulando un porcel tra' panni ascondere,
(Il che in fatti facea, ma niun pensavalo, 30
Perchè nulla trovato al primo aveasi)
Morde l'orecchio al porco ascoso, e stridere
Pel dolor fallo con la voce propria,
Che il buffone imitò molto più simile
Gridan tutti, e che sfratti il villan vogliono. 35
Ma il porcel quei caccia dal sen, chiarissima

Turpemque aperto pignore errorem probans;
En hic declarat, quales sitis judices.

POETA.

ADhuc supersunt multa, quæ possim loqui,
Et copiosa abundat rerum varietas; 40
Sed temperatæ suaves sunt argutiæ;
Immodicæ offendunt. Quare, vir sanctissime
Particulo, chartis nomen victurum meis,
Latinis dum manebit pretium literis,
Si non ingenium, certe brevitatem adproba, 45
Quæ commendari tanto debet justius,
Quanto poetæ sunt molesti validius.

FAB. VI.

Duo Calvi.

INvenit Calvus forte in trivio pectinem;
Accessit alter, æque defectus pilis;
Heja, inquit, in commune quodcumque est lucri.
Ostendit ille prædam, & adjecit simul:
Superum voluntas favit, sed fato invido: 5
Carbonem, ut ajunt, pro thesauro invenimus.
Quem spes delusit, huic querela convenit.

FAB. VII.

Princeps tibicen.

UBi vanus animus, aura captus frivola,
Arripuit insolentem sibi fiduciam,
Facile ad derisum stulta levitas ducitur.
Princeps tibicen notior paulo fuit,
Operam Bathyllo solitus in scena dare. 5
Is forte ludis, non satis memini quibus;
Dum pegma rapitur, concidit casu gravi
Nec opinans, & sinistram fregit tibiam,
Quas quum dextras maluisset perdere.
Inter manus sublatus, & multum gemens, 10

Do-

Prova del brutto errore, e dice: or eccovi,
Questo dimostra quai voi siate giudici.

IL POETA.

ASsai v'è ancor, ch'io potrei dire, e abbondano
Varie cose, ed in copia, ma le arguzie 40
Piaccion discrete, smoderate offendono.
Quindi o mio Coerede illibatissimo,
Nome ch'entro a' miei scritti sia per vivere
Sin, che avran pregio le latine lettere,
La brevità, se non l'ingegno approvane, 45
Che tanto più d'esser lodata merita,
Quanto i Poeti maggiormente annojano.

FAV. VI.

Due Calvi.

TRova un Calvo in istrada a caso un pettine;
V'accorre un'altro, ancor calvo, e olà, d'utile
Quanto ci ha, sia in comun gli dice. Mostrali
Quegli la preda, e segue: son propizij
I Numi, invido il Fato, e come dicono, 5
Carbon trovammo di tesoro in cambio.
A cui speme ingannò si dee il rammarico

FAV. VII.

Principe sonatore di flauto.

QUando un animo van, d'aura ridicola
Gonfio, più che si dee, presume, facile
Sua vanità si fa di altrui deridere.
Fu sonator di flauto, ed ebbe Principe
Qualche nome, a Batillo uso a dar opera 5
Spesso in teatro, al muoversi una macchina,
Non ben sovviemmi in qua'giuochi, e' precipita
Sì ratto, che la gamba manca rompesi,
E avrebbe amato meglio ambidue frangere
I destri flauti. In casa tutto gemiti

Domum refertur. Aliquot menses transeunt,
Ad sanitatem dum venit curatio.
Ut spectatorum mos est, & lepidum genus,
Desiderari cœpit, cujus flatibus
Solebat excitari saltantis vigor. 15
Erat facturus ludos quidam nobiles,
Et incipiebat Princeps ingredier. Eum
Adducit pretio, precibus, ut tantummodo
Ipsi ludorum ostenderet sese die.
Qui simul advenit rumor de tibicine, 20
Fremit in theatro: quidam affirmant mortuum,
Quidam in conspectum proditurum sine mora.
Aulæo misso devolutis tonitrubus,
Dii sunt locuti more translatitio.
Chorus reducto tunc; & nov•m canticum 25
Imposuit, cujus hæc fuit sententia:
LÆTARE INCOLUMIS ROMA SALVO PRINCIPE.
In plausus consurrectum est; jactat basia
Tibicen, gratulari fautores putat.
Equester ordo stultum errorem intelligit, 30
Magnoque risu canticum repeti jubet.
Iteratur illud: homo meus se in pulpito
Totum prosternit; plaudit inludens Eques.
Rogare populus hunc coronam existimat.
Ut vero cuneis notuit res omnibus, 35
Princeps ligato crure nivea fascia,
Niveisque tunicis, niveis etiam calceis,
Superbiens honore divinæ Domus,
Ab universis capite est protrusus foras,

F A B. VIII.

Occasio depicta.

CUrsu volucri pendens, in novacula,
Calvus, comosa fronte, nudo corpore,
Quem si occuparis, teneas, elapsum semel
Non ipse possit Jupiter reprehendere:
Occasionem rerum significat brevem. 5
Effectus impediret ne segnis mora,
Finxere Antiqui talem effigiem Temporis.

FAB. IX.

Portato è a braccia. Pria più mesi passano,
Che venga al fin la cura; or come d' Uomini
Di bel tempo è costume, già cominciano
Gli spettator bramarlo, ch'ei più agile
Col suono il ballerin soleva rendere. 15
Dar dovea un tal giochi famosi, e Principe
Che a camminar gia cominciava, offrendogli
Prezzo, e pregando, indusse, che facessesi
Solo veder nel dì de' giuochi. In spargersi
Del sonator la fama, tosto un fremito 20
Sorge in teatro; alcuni morto il dicono,
Altri che comparir tosto il vedrebbero:
La cortina abbassata, i tuoni fattisi,
Gli Dei parlar come in teatro è solito;
Egli era già tra il Coro, e'l noto cantico 25
Questo l'impose, che fu tale: ALLEGRATI
ROMA CHE SALVA SE', SALVO IL TUO PRIN-
Applaude ognun. Che seco si congratuli (CIPE.
Crede, e va baciaman facendo il Musico.
L'ordin' Equestre il vano error comprendere, 30
E con gran risa, che il canto si replichi
Comanda. Fassi. Il nostr'uom tutto chinasi
Sul palco: i Cavalier beffando applaudono.
Ch'ei chieda la corona il popol giudica;
Ma poi che in tutti i cerchi il vero seppesi, 35
Con bianca fascia circondate Principe
Le gambe, e bianche scarpe, e bianca tonaca,
Per l' onor dell'augusta Casa gonfio,
Lo prendon pe' capegli, e fuor lo sbalzano.

F A V. VIII.

L'Occasione dipinta.

COn l'ali al piè, rasojo in man, per aria;
Nudo, calvo, e di crin la fronte carico;
Tiello, se'l ciuffi, che nol puo riprendere
Lo stesso Giove, se una volta scappati.
Quest' è dell'occasion fugace il simbolo 5
Gli effetti acciò non guasti il lento indugio
Così gli Antichi il tempo effigiarono.

FAB. IX.

Taurus, & Vitulus

ANgusto in aditu Taurus luctans cornibus,
Quum vix intrare posset ad præsepia,
Monstrabat Vitulus quo se pacto plecteret.
Tace, inquit, ante hoc novi, quam tu natus es.
Qui doctiorem emendat, sibi dici putet.

FAB. X.

Venator, & Canis.

ADversus omnes fortis veloces feras
Canis quum domino semper fecisset satis,
Languere cœpit annis ingravantibus.
Aliquando objectus hispidi pugnæ suis,
Adripuit aurem: sed cariosis dentibus
Prædam dimisit. Hic tum Venator dolens,
Canem objurgabat. Cui latrans contra senex:
Non te destituit animus, sed vires meæ;
Quod fuimus laudas, jam damnas quod non sumus.
Hoc cur, Philete, scripserim, pulcre vides.

EXPLICIT LIB. V.

APPEN-

FAV. IX.

Un Toro, e un Vitello.

IN ſua ſtalla per gir per un ſtrett' adito
Cozzava un Toro, e a ſtento far potealo,
A cui un Vitello: mira, così piegati.
Taci (quello) io il ſapeva anzi al tuo naſcere.
Detto a ſe, chi un più dotto emenda, il giudichi. 5

FAV. X.

Un Cacciatore, e un Cane.

UN Can, che bravo più d'ogni più rapida
Fiera, ſempre il padron fea pago, a perdere
La lena cominciò cogli anni. A un iſpido
Cinghial contro laſciato un giorno, azzannagli
L'orecchie: ma i già roſi denti laſciano
Scapparſi il preſo porco E' duolſi, e ſgridalo
Il Cacciatore. Il vecchio Can sì replica.
Mia forza è, che ti laſcia, ma non l'animo;
Laudi qual fui, qual più non ſono or biaſimi.
Fileto, a che io ciò ſcriſſi è a te chiariſſimo.

IL FINE DEL QUINTO LIBRO.

GIUN-

APPENDIX FABULARUM PHÆDRI A MARQUARDO GUDIO

E Manuſcripto vetere deſcriptarum.

FAB. I.

Milvus ægrotans.

MUltos quum menſes ægrotaſſet Milvius;
Nec jam videret eſſe vitæ ſpem ſuæ,
Matrem rogabat, ſancta circumiret loca,
Et pro ſalute vota faceret maxima.
Faciam, inquit, fili, ſed opem ne non impetrem 5
Vehementer vereor; tu, qui delubra omnia
Vaſtando, cuncta polluiſti altaria,
Sacrificiis nullis parcens, nunc quid vis rogem?

FAB. II.

Lepores vitæ pertæſi.

QUi ſuſtinere non poteſt ſuum malum,
Alios inſpiciat, & diſcat tolerantiam.
Aliquando in ſilvis ſtrepitu magno conciti
Lepores clamant, ſe propter aſſiduos metus
Finire velle vitam. Sic quemdam ad lacum 5
Venerunt, miſeri quo ſe præcipites darent.
Adventu quorum poſtquam ranæ territæ
Virides in algas miſeræ fugientes ruunt:
Heu, inquit unus, ſunt & alii, quos timor
Vexat malorum. Ferte vitam ut cæteri. 10

FAB. III.

GIUNTA
DELLE FAVOLE
DI FEDRO
DA
MARQUARDO GUDIO

Da un Manuscritto antico trascritte.

FAV. I.

Il Nibbio infermo.

DA molti mesi infermo, non veggendosi
Speme di vita, la sua madre un Nibbio
Pregava a gir pe' santi luoghi, e a porgere
I maggior voti, ond' ei guarisse. Dissegli
La Madre: il farò, figlio, ma assai dubito 5
Di non far nulla; scorrestù ogni tempio,
Ne sporcasti ogn'altar, nè a sacrificio
Mai perdonasti; or cosa vuoi, ch'io supplichi?

FAV. II.

Le Lepri, che s' increscon di vivere.

CHi i mali suoi non può soffrir, rivolgasi
Gli altrui a mirare, e apprenda tolleranzia.
Nel bosco un dì atterrite a un grande strepito
Sclaman le Lepri, che per li continui
Timor voglion morire; e così misere 5
Ne andaro a un certo lago a diruparvisi.
Al cui arrivo poi che atterrirsi, e a furia
Scappar l' afflitte Rane in le verdi alighe,
Sì una Lepre: ahi vi sono ancor, cui strazia
Timor di guai; come altri il fan, vivetevi. 10

FAV. III.

FAB. III.

Vulpis, & Jupiter.

NAturam turpem nulla fortuna obtegit:
Humanam in speciem quum vertisset Jupiter
Vulpem, regali pellex ut sedit throno,
Scarabeum vidit prorepentem ex angulo;
Notamque ad prædam celeri prosiluit gradu. 5
Superi risere, magnus erubuit pater,
Repudiatam turpemque pellicem expulit;
His prosequutus: vive quo digna es modo,
Quæ nostris uti meritis digne non potes.

FAB. IV.

Leo, & Mus.

NE quis minores lædat, fabula hæc monet.
Leone in silva dormiente, rustici
Luxuriabunt mures; & unus ex iis
Super cubantem casu quodam transiit.
Expergefactus miserum Leo celeri impetu 5
Arripuit: ille veniam sibi dari rogat,
Crimen fatetur, peccatum imprudentiæ.
Hoc Rex ulcisci gloriosum non putans,
Ignovit, & dimisit. Post paucos dies
Leo dum vagatur noctu, in foveam decidit; 10
Captum ut se agnovit laqueis, voce maxima
Rugire cœpit; cujus immanem ad sonum
Mus subito accurrens: non est quod timeas, ait,
Beneficio magno gratiam reddam parem.
Mox omnes artus, artuum & ligamina
Lustrare cœpit, cognitosque dentibus
Nervos rodendo, laxat ingenia artuum;
Sic captum mus leonem silvis reddidit.

FAV. III.

Una Volpe, e Giove.

NIun grado è mai velo a natura laida.
Muta Giove una Volpe in donna; al solio
Regal l'amata nel sedersi, a scorgere
Viene uno scarafaggio uscir da un angulo,
E ratta salta ver la preda solita. 5
Gli Dei ne ridon, e'l gran Padre arrossane,
E la sozza ripudia, e via discacciala,
Così dicendo: vivi qual tu meriti,
Che degna esser non puoi di nostre grazie.

FAV. IV.

Un Lione, ed un Topo.

CHe niun noccia a' minor, dice esta favola.
Dormia un Leon nel bosco, e certi rustici
Topi ne gian ruzzando; a caso passagli
Sopra un d'essi. Ei si desta, e con gran furia
Ghermisce il meschin topo. Quello il supplica, 5
Che lo perdoni, e l'error suo confessagli.
Error d'inavvertenza. Il Re sua gloria
Non crede il vendicarsi, e salvo ir lascialo.
Dopo alcun giorno il Leon mentre andavane
Di notte attorno, in un fosso precipita. 10
In sentirsi allacciato a voci altissime
Incominciò a ruggire. Il topo subito
Corse all'orrende grida, e fa cuor, dissegli,
Che del tuo gran favore io ti rimerito.
Quindi prese ogni nodo, ogni calappio 15
Bene a cercare, e conosciutol, rosene
Co' denti i lacci, e sciolsen l'artificio;
Sì venne il Leon preso a' boschi a rendere.

F A B. V.

Homo, & Arbores.

PEreunt suis auxilium qui dant hostibus.
Facta bipenni quidam ab arboribus petit,
Manubrium ut darent e ligno, quod foret
Firmum: jusserunt omnes oleastrum dari.
Accepit munus, aptans & manubrium, 5
Cœpit securi magna excidere robora.
Dumque eligebat quæ vellet, sic Fraxino
Dixisse fertur quercus: merito cædimur.

EXPLICIT FELICITER.

FAV. V.

L'Uomo, e gli Alberi.

CHi aita i suoi nemici, egli disertasi.
Fatta una scure un tal, richiese agli arbori,
Di legno, che sia forte, a dargli un manico.
Tutti ordinar, che l'Oleastro dasselo.
Quei prese il dono, adattollo, e a recidere
Cominciò con la scure i vecchi Roveri.
Mentr'e' a piacer sceglica, sì parlò al Frassino
La Quercia, è fama; Ben ci sta, se tagliaci.

IL FINE DELLE FAVOLE DI FEDRO.

AVIANUS THEODOSIO

S. D.

DUbitanti mihi, Theodosi optime, cuinam litterarum titulo nostri nominis memoriam mandaremus, fabularum textus occurrit, quod in his urbane concepta falsitas doceat, & non incumbat necessitas veritatis. Nam quis tecum de oratione, quis de poemate loqueretur, cum in utroque litterarum genere & Atticos Graeca eruditione superes, & Latinitate Romanos? Hujus ergo materiae ducem nobis Æsopum noveris: qui responso Delphici Apollinis monitus ridicula orsus est, ut legenda firmaret. Verum has pro exemplo fabulas & Socrates divinis operibus indidit, & poemati suo Flaccus aptavit, quod in se sub jocorum communium specie, vitae argumenta contineant: quas Graecis jambis Babrias repetens in duo volumina coarctavit; Phaedrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit. De his ergo usque ad quadraginta & duas in unum redactas fabulas dedi: quas rudi Latinitate compositas elegis sum explicare conatus. Habes ergo opus, quo animum oblectes, ingenium exerceas, solicitudinem leves, totumque vivendi ordinem cautus agnoscas. Loqui vero arbores, feras cum hominibus genere, verbis certare volucres, animalia ridere fecimus; ut pro singulorum necessitatibus vel ab ipsis inanimis sententia proferatur. Vale.

FAB. I.

AVIANO A TEODOSIO

SALUTE.

DUbitando io, Ottimo Teodosio, da qual sorta di studio l'immortalità del nome acquistar potessi, e' mi cadde in animo di doverlo fare con comporre delle favolette, con ciò sie cosa che in esse la falsità facetamente giocosa, senza esser'uopo, che si dica il vero, convenga. E poi chi teco d'orazioni, chi di poesie parlar potrebbe, se nell'uno, e nell'altro genere di letteratura, gli Ateniesi nella Greca erudizione, nella Latina i Romani, sorpassi? Or tu vedrai aver io in questa materia preso per guida quell' Esopo, che giusta il comando del Delfico Apollo, per autenticare ciò che dava a leggere, cose da diletto a scrivere imprese. Le stesse favole tramezzò per esempio Socrate nelle divine sue opere, ed accomodò Flacco nelle sue Poesie, imperocchè sotto l'aspetto di comunali scherzi, esse i modelli da regolar la vita contengono: le stesse restrinse Babria in due volumi, in Greci jambi rivolgendole, e delle stesse eziandio qualche parte Fedro in cinque libri ridusse. Or io presene quarantadue l'ho unite in un sol libro, ed in rozzo latino composte, d'esplicarle in versi elegiaci affaticato mi sono. Tu adunque ai un'opera, onde e dilettar l'animo, ed esercitar l'ingegno, e sgravarti dalle cure potrai, e tutta la serie della vita avvedutamente conoscere. Essi introdotto a parlar gli alberi, ragionare le fiere con gli Uomini, litigare con parole gli augelli, e ridere gli animali, acciocchè secondo le necessità di ciascuno, ancora le stesse inanimate cose la sentenza ne profferissero. Addio.

F A B. I.

Rustica, & Lupus.

RUstica deflenti parvo juraverat olim, 1
Ni taceat, rabido quod foret esca Lupo.

Credulus hanc vocem Lupus audiit, & manet ipsas 2
Pervigil ante fores, irrita vota gerens.

Nam lassata puer nimiæ dat membra quieti, 3
Spem quoque raptori sustulit inde fames.

Hunc ubi sylvarum repetentem lustra suarum 4
Jejunum, conjux sensit adesse Lupa:

Cur, inquit, nullam refers de more rapinam, 5
Languida consumtis sed trahis ora genis?

Ne mireris, ait, deceptum fraude maligna 6
Vix miserum vacua delituisse fuga.

Nam quæ præda, rogo, quæ spes contingere posset, 7
Jurgia nutricis cum mihi verba darent?

„ Hæc sibi dicta putet, seque hac sciat arte notari, 8
„ Fœmineam quisquis credidit esse fidem.

F A B. II.

Aquila, & Testudo.

PEnnatis avibus quondam Testudo locuta est, 1
Si quis eam volucrem constituisset humi.

Pretinus e rubris conchas proferret arenis, 2
Quis pretium nitido cortice bacca daret.

Indignans sibimet, tardo quod sedula gressu 3

Nil

F A V. I.

Una Villana, ed un Lupo.

GIurò una volta a un putto, che piangea, 1
Una Villana, che fatto inghiottire
Da un fier Lupo l'auria, s'e' non tacea.
Credulo un Lupo, questo udito dire, 2
Si ferma avanti all'uscio, assiduamente
Vegghiando, e invan si strugge di desire.
Perchè il garzon vien preso da potente 3
Sonno, stanco le membra, onde dispera
Il ladron di sfamar l'avido dente.
Ed al covil ne' boschi suoi, qual era 4
Digiun ritorna; e quanto in tale stato
Il ravvisa la Lupa sua mogliera:
E perchè, dice, del bottino usato 5
Nulla porti, ma fiacco strascinare
Ti miro il corpo, e'l ceffo estenuato?
Ch'io potei appena, ei replica, scampare 6
Meschin, vuoto fuggendo, io che restai
Colto da frode ria, non t'ammirare.
Perchè, dimmi, che preda, o spene mai 7
A me toccar potea, se dalle fole
D'una balia schernire io mi lasciai?
Chiunque a donna dar credenza vuole, 8
E suppone, che in lei fede vi sia,
Sappia, che drizzo a lui queste parole,
E biasma lui questa novella mia.

F A V. II.

Un' Aquila, e una Testuggine.

COntra se stessa irata, che spendea 1
Tutto il dì una Testuggine, e co' suoi
Piè tardi nulla mai compir potea;
Disse un giorno agli augei; qual'un di voi 2
Vo' alzarmi a volo: or se fia chi mi aite,
Tantosto il guiderdon ne avrà di poi.
Io riserbo per lui le margherite, 3

 Che

Nil ageret toto perficeretque die.

Ast ubi promissis Aquilam fallacibus implet, 4
Experta est similem perfida lingua fidem.

Et male mercatis dum quærit sidera pennis, 5
Occidit infelix alitis ungue fero.

Tum quoque sublimes, cum jam moreretur, in auras 6
Ingemuit, votis hæc licuisse suis.

Nam dedit exosæ post hæc documenta quietis, 7
Non sine supremo magna labore peti.

„Sic quicunque nova sublatus laude tumescit, 8
„Dat merito pœnas, dum meliora cupit.

FAB. III.

Cancri.

CUrva retro cedens cum fert vestigia Cancer, 1
Hispida saxosis terga relisit aquis.

Hunc genitrix facili cupiens procedere gressu, 2
Talibus alloquiis præmonuisse datur

Ne tibi transversa placeant hæc devia, nate, 3
Rursus in obliquos neu velis ire decet.

Sed nisu contenta ferens vestigia recto, 4
Innocuos prono tramite siste gradus.

Cui gnatus, faciam, si me præcesseris, inquit, 5
Rectaque monstrantem certior ipse sequar.

„Nam stultum nimis est, cum tu pravissima tentes, 6
„Alterius censor ut vitiosa notes.

FAB. IV.

Che dan le conche là nell'eritreo,
E le più preziose, e più pulite.
Di tai false promesse empier poteo 4
Un'Aquila; ma quindi la sleale
Sua lingua se simil trovar le feo.
Perchè mentre andar cerca al Ciel con l'ale, 5
Che per suo mal mercò, la fe morire,
Misera, dell'augel l'unghion ferale.
E in mezzo all'aria allor, che per uscire 6
Stava di vita, con grave lamento
Pianse, che restò pago il suo desire.
Quindi ad insegnar venne a cui a talento 7
La quiete non va, che non ottiene
Uom le gran cose senza estremo stento.
Così chiunque mai portato viene 8
Per nuova laude in alto, e in albagìa
E' sale, a gran ragion porta le pene,
Mentre a stato miglior giugner desìa.

F A V. III.

I Granchi.

NEl gire a dietro un Granchiolino, e i passi 1
Mover a sghembo per l'acquosa via,
Venne ad urtar le irsute spalle a' sassi.
La madre, che vederlo pur desìa 2
Camminar senza inciampo, con parole
Tali narrato vien, che l'ammonia:
Per vie sì strane perchè andar si vuole 3
Da te, che strambo sei? no, figlio, sdegni
Tuo piè quel cammin torto, che far suole.
Ma per diritta via sempre s'ingegni 4
Movere il passo, o gl'innocenti suoi
Vestigi per sentier curvo non segni.
E 'l figlio: sì il farò, se tu co' tuoi 5
Passi vai avanti, e dimostrando il retto
Cammin; più certo io ne verrò di poi.
Or'è sciocchezza troppa, che ricetto 6
Quando se' tu d'ogni più stolto errore,
In vedere in altrui qualche difetto,
Subito siedi a scranna, e fai il censore.

FAV. IV.

F A B. IV.

Boreas, & Phœbus.

IMmitis Boreas placidusque ad sidera Phœbus
Jurgia cum magno conseruere Jove: 1

Quis prior inceptum peragat: mediumque per orbem
Carpebat solitum forte Viator iter. 2

Convenit hanc potius lite præfigere causam,
Pallia nudato decutienda viis. 3

Protinus impulsus ventis circumtonat æther,
Et gelidas nimias depluit imber aquas. 4

Ille magis duplicem lateri circumdat amictum,
Turbida summotos qua trahit aura sinus. 5

Sed tenues radios paulatim crescere Phœbus
Jusserat, ut nimio surgeret igne jubar. 6

Donec lassa volens requiescere membra Viator,
Deposita fessus veste resedit humi. 7

Tum victor docuit præsentia numina Titan,
Nullum præmissis vincere posse minis. 8

F A B. V.

Asinus pelle Leonis indutus.

„MEtiri se quemque decet, propriisque juvari
„Laudibus, alterius nec bona ferre sibi. 1

„Ne detracta gravem faciant miracula risum,
„Cæperit in solitis cum remanere malis. 2

Exu-

F A V. IV.

Borea, e Febo.

TRa 'l fiero Borea, ed il piacevol Dio, 1
Che il Mondo alluma, innanzi al gran Tonante
Questo contrasto un dì nel Ciel s'udìo.
Chi di lor fosse a compier pria bastante 2
Un'impresa: or per caso in terra già
Suo viaggio seguendo un viandante.
E d'accordarsi piace lor, che sia 3
Questo più che altro, il punto del lor piato,
Di buttare a quell'uomo il manto via.
Tosto intorno a tonar l'aere agitato 4
Da venti s'ode, e rovesciar si mira
Acque eccedenti assai nembo gelato.
Quegli il mantel, di cui l'aura, che spira 5
Torbida, i lembi scuote, da quel loco
Più si raddoppia al fianco, e se l'aggira.
Ma già i deboli raggi a poco a poco 6
Fa crescer Febo, e li fa crescer tanto,
Che mandan poscia un eccessivo foco.
Infin che il passaggier, volendo intanto 7
Le stanche membra ristorar, depone
Assiso al suol, tutto spossato il manto.
Qui Febo vincitor della tenzone 8
Mostra agli astanti Dei, che lungi assai
Dal ver si sta, chi trionfar suppone
Dell'altrui arbitrio per minacce mai.

F A V. V.

L'Asino vestito della pelle del Leone.

È Ben, che se medesmo ognun misuri, 1
E delle proprie laudi sol s'adorni,
Nè i pregi altrui giammai s'arroghi, e furi;
Perchè poi non soggiaccia a gravi scorni, 2
Se que' doni stupendi altri gli spoglia,
E alla natia viltate avvien, ch'e' torni.

Exuvias Asinus Getuli forte Leonis
Repperit, & spoliis induit ora novis. 3

Aptavitque suis incongrua tegmina membris
Et miserum tanto pressit honore caput. 4

Ast ubi terribilis animo circumstetit horror,
Pigraque præsumtus venit in ossa vigor. 5

Mitibus ille feris communia pabula calcans,
Turbabat pavidos per sua rura boves. 6

Rusticus hunc magna postquam deprendit ab aure,
Correptum vinclis, verberibusque domat. 7

Et simul abstracto denudans corpora tergo,
Increpat his miserum vocibus ille pecus. 8

Forsitan ignotos mutato tegmine fallis,
At mihi, ceu quondam, semper asellus eris. 9

FAB. VI.

Rana, & Vulpes.

EDita gurgitibus, limoque immersa profundo,
Et luteis tantum semper amica vadis. 1

Ad superos, colles, herbosaque prata recurrens
Mulcebat miseras turgida Rana feras. 2

Callida, quod posset gravibus succurrere morbis,
Et vitam ingenio continuare suo. 3

Nec se Pæonio jactat cessisse Magistro,
Quamvis perpetuos curet in orbe Deos. 4

Tunc Vulpes pecudum ridens astuta quietem,
Verborum vacuam prodidit esse fidem. 5

Hæc

D'un Getulo Leon poi che la spoglia 3
Per avventura un Asinel rinvenne,
Vestir lo stranio ammanto ebbe la voglia.
Non degna veste alle sue membra fenne 4
Con attarselo intorno, e 'l capo abietto
Con tanto orrevol peso a gravar venne.
E poi che tutto riempiuto il petto 5
Di terribil fierezza, e di vigore
Credea suo corpo vil fosse ricetto,
Tra le fiere dimestiche nell'ore 6
Del pasco andando, ne' lor campi i buoi
Metteva in volta pieni di terrore.
Un villan lo conosce a que' due suoi 7
Sì grandi orecchi, il prende, e ben legato
A colpi di baston lo doma poi.
E denudando ancor lo sventurato 8
Animal, con via torgli quella pelle,
Così il rampogna con parlare irato:
Tu sotto spoglie insolite, e novelle 9
Chi non ti sà coglier puoi forse al laccio,
Non me, cui sotto a queste, o sotto a quelle
Sempre sarai, qual fosti, un asinaccio.

F A V. VI.

Un Ranocchio, e una Volpe.

UN Ranocchio, che cuna ebbe nell' acque, 1
E nel fondo sua stanza, ed a cui solo
Mai sempre il limaccioso stagno piacque.
Su gli alti colli uscito, e in mezzo al suolo 2
Di prati erboso, alle meschine fiere,
Giva di boria pien dando consolo.
Che in esso è tal virtù, da provvedere 3
A' gravi morbi, e nell'ingegno tanta
Forza, che d'allungar gli anni ha potere.
E al Peonio Maestro, il qual pur vanta 4
Il pregio di curar gli Dei immortali,
Che nè men la cedette e' si millanta.
Beffando allora i creduli animali; 5
Che si tacean, l'astuta Volpe, mostra

Hæc dabit ægrotis, inquit, medicamina membris, 6
Pallida cæruleis cui notat ora color?

„Ne sibimet quisquam de rebus inaniter ullis.
„Quas nequit, imponat, ista fabella monet.

F A B. VII.

Canis, & Rusticus.

„HAud facile est pravis innatum mentibus, ut se 1
„Muneribus dignas, suppliciove putent.

Forte Canis quidem nullis latratibus horrens, 2
Nec patulis primum rictibus ora trahens;

Mollia sed pavidæ submittens verbera caudæ, 3
Concitus audaci vulnera dente dabat.

Hunc dominus, ne quem probitas simulata lateret, 4
Jusserat in rabido gutture ferre notam.

Faucibus & nexis crepitantia subligat æra, 5
Quæ facili motu signa cavenda darent.

Hæc tamen ille sibi credebat munera ferri, 6
Et similem turbam despiciebat ovans.

Tunc insultantem senior de plebe superbum 7
Aggreditur, tali singula voce movens:

Infelix, quæ tanta rapit dementia sensum, 8
Munera pro meritis si cupis ista dari?

Non hoc virtutis decus ostentatur in ære: 9
Nequitiæ testem sed geris inde sonum.

I

FAB. VIII.

Di quello i detti in nulla esser leali.
Questo darà all' inferma vita vostra 6
Rimedio, dice, questo, a cui nel viso
Verdegiallo il color fa chiara mostra?
Ecco qual da la favoluzza avviso: 7
Nessun, perchè nol faccia invano, imprenda
Qualche opera giammai, quando gli è avviso,
Che l'opra il suo valor passi, e trascenda.

F A V. VII.

Un Cane, e un Villano.

NOn di leggieri uom di natura ria 1
Avrà intelletto da veder, se pena,
O guiderdone a lui dovuto sia.
Eravi un Can, che con fronte serena, 2
Fra le gambe la coda dolcemente,
Qual di paura pien, battendo appena;
Senza ringhiar, senza latrar niente, 3
Onde farsi temer, spesso del male
Faceva aizzato con l'audace dente.
Il suo padrone, aciocchè d'una tale 4
Bontà la finzion fosse palese,
Fargli in gola portar volle il segnale.
Di sotto al collo un campanel gli appese, 5
Che per poco movendo dava un suono,
Onde schivar ciascun potea le offese.
Dal Can (credendo, che ciò fosse dono 6
Dovuto al merto, e però trionfante)
Tutti i suoi pari dispregiati sono.
Di quelli un de' più vecchi allor davante 7
Fassi, e la lingua in tali accenti scioglie,
Per ammonir l'altero, ed arrogante.
Qual sì grande pazzia, meschin, ti toglie 8
Il senso, nel voler, che premj degni
Cotesti son, che'l tuo merto raccoglie.
Questi metalli no, che, non son segni 9
D'onor, che a tua virtù d'altrui si doni,
Ma in quel suon vai portando attorno indegni
Di tua scelleratezza i testimoni.

FAV. VIII.

F A B. VIII.

Camelus, & Jupiter.

„COntentum propriis sapientem vivere rebus, 1
„Nec cupere alterius, nostra fabella monet.

„Indignata cito ne stet fortuna recursu, 2
„Atque eadem minuat, quæ dedit ante, rota.

Corporis immensi fertur pecus isse per auras, 3
Et Magnum precibus sollicitasse Jovem.

Turpe nimis cunctis, irridendumque videri, 4
Insignes geminis cornibus ire boves,

Se solum nulla munitum parte Camelum, 5
Objectum cunctis, expositumque feris,

Jupiter arridens postquam sperata negavit, 6
Insuper & magnæ sustulit auris onus.

Vive minor merito, cui sors non sufficit, inquit, 7
Et tua perpetuum, livide, damna geme.

F A B. IX.

Viatores, & Ursa.

MOntibus ignotis, curvisque in vallibus arctum 1
Cum socio quidam suscipiebat iter,

Securus quodcunque malum fortuna tulisset, 2
Robore collato posset uterque pati.

Dumque per inceptum vario sermone feruntur, 3
In mediam præceps convenit Ursa viam.

Hic.

F A V. VIII.

Il Cammello, e Giove.

CHe debba il savio star del suo contento, 1
Nè dell'altrui giammai cupido sia,
Della favola nostra è il documento.
Perchè fortuna alla contraria via 2
Tosto la ruota sua non volga irata,
E a scemar venga ciò, che diede in pria.
Si narra, che una bestia di sformata 3
Mole, ad importunare il Magno Giove
Co' preghi, andonne alla magion beata.
Che cosa brutta a ciascun sembra, e 'l move 4
A farsen beffe, e' disse, esser cotanto
Per le due corna sue celebre il bove;
Ed e' Cammello, solo o tanto o quanto 5
Non aver armi, onde su lui le fiere,
Quant' e' son, riportar possono il vanto.
Sen rise Giove, e poi che compiacere 6
Non ne volle la speme, ancor de' suoi
Grandi orecchi il fè scarco rimanere.
E sì gli disse: tu che star non vuoi 7
Pago della tua sorte, anche minore
Vivi di quanto merti, e i danni tuoi,
Invido, va piangendo a tutte l'ore.

F A V. IX.

Due Viandanti, e un' Orsa

TRa monti ignoti, e valli tortuose 1
Con un compagno per difficil via
In viaggio cert'uomo un dì si pose.
Securo, che resister si potria 2
Da lor, l'un l'altro dandosi soccorso,
In ogn'incontro di fortuna ria.
E mentre pel cammin tengon discorso 3
Di varie cose, ecco lor contra fassi
Nella via un'Orsa a furioso corso.

Fug-

Horum alter facili comprendens robora cursu, 4
In viridi trepidum fronde pependit onus.

Ille trahens nullo jacuit vestigia gressu, 5
Exanimem fingens, sponte relisus humi.

Continuo prædam cupiens fera sæva cucurrit, 6
Et miserum curvis unguibus ante levat.

Verum ubi concreto riguerunt membra timore, 7
(Nam solitus mentis liquerat ossa calor)

Tunc olidum credens, quamvis jejuna, cadaver 8
Deserit, & lustris conditur Ursa suis.

Sed cum securi paulatim in verba redissent; 9
Liberior justo qui fuit ante fugam,

Dic sodes, quidnam trepido tibi retulit Ursa? 10
Nam secreta diu multaque verba dedit.

Magna quidem monuit: tamen hæc quoque maxima jussit, 11
Quæ misero semper sunt facienda mihi.

Ne facile alterius repetas consortia, dixit, 12
Rursus ab insana ne capiare fera.

F A B. X.

Eques calvus.

CAlvus Eques capiti solitus religare capillos, 1
Atque alias nudo vertice ferre comas;

Ad campum nitidis venit conspectus in armis, 2
Et facilem frænis flectere cœpit Equum.

Hujus, ab adverso Boreæ spiramina perflant, 3
Ridiculum populo conspiciente caput.

Nam

Fugge il compagno allor con lievi passi, 4
A un rover giugne, e su di quel salito,
Tremante fra le verdi fronde stassi.
Ei di muovere un piè nè meno ardito, 5
Si butta in terra, e 'l fiato si trattiene,
Che sembra esser da lui lo spirto uscito.
Tosto per disfamarsi a furia viene 6
La cruda fiera, e pria il meschin brancato,
Con l'unghie adunche alto da terra il tiene.
Ma ritrovandol rigido, e gelato, 7
Perchè (sì gran paura il cuor gli fiede),
Non ha dall'alma più il calore usato,
Una Carogna fetida lo crede; 8
E digiuna se ben, lo lascia stare,
E a rinserrarsi al suo covil sen riede.
Ma poich'e' al fin, cuor preso, a ragionare 9
Tornar, quei, che or or s'era in fuga volto,
Sì, franco oltre al dover, prese a parlare:
Deh dimmi, allor, che tra 'l timore avvolto 10
Ti stavi, l'Orsa che ti disse mai,
Perchè in secreto favellotti, e molto?
Oh cose grandi m'avvertio, ma assai 11
Maggior d'ogn'altra questa mi prescrisse,
Ch'io meschin non starò di far giammai.
Non voler ripigliar (così mi disse) 12
La compagnia d'altrui sì di leggiere;
Perchè di nuovo poi non ti avvenisse
Di fiera belva tra gli unghion cadere.

F A V. X.

Un Cavaliere calvo.

AL capo suo legar sempre solea 1
Capelli estranei un calvo Cavaliere,
E la chioma supplir, ch'e' non avea.
D'armi forbite cinto un dì a vedere 2
Si fa nel campo, e con bell'arte prese
A maneggiare un'agile destriere.
Ma il difetto, che al capo avea, palese 3
Borea, che in faccia gli spirava, allora

Fece

Nam mox dejecto nituit frons nuda galero, 4
Discolor apposita quæ fuit ante coma.

Ille sagax, tantis quod risus millibus esset, 5
Distulit admota calliditate jocum.

Quid mirum appositos, referens, fugisse capillos 6
Quem prius æquævæ deseruere comæ?

„ Ridiculo cuiquam cum sis, absolvere temet 7
„ Opposita veri cum ratione illude.

FAB. XI.

Olla ærea, & Lutea.

ARripiens geminas ripis cedentibus ollas 1
Insanis pariter flumen agebat aquis.

Sed diversa duas ars, & natura creavit; 2
Ære prior fusa est; altera ficta luto.

Dispar erat fragili, & solidæ concordia motus, 3
Incertumque vagus amnis habebat iter.

Ne tamen allisam confringeret ærea testam, 4
Jurabat solitam longius ire viam.

Illa timens (ne quid levibus graviora nocerent, 5
Et quia nulla brevi est cum meliore fides)

Quamvis securam verbis me feceris, inquit, 6
Non timor ex animo decutiendus erit.

Nam me sive tibi, seu te mihi conferat unda, 7
Semper ero ambobus subdita sola malis.

„ Pauperior caveat sese sociare potenti, 8

„ Nam-

Fece agli astanti, e loro scherno il rese.
Perchè, balzata la parrucca fuora, 4
Il capo calvo ognun tosto ebbe scorto,
E ch'era il mischio crin posticcio ancora;
Quegli in veder, come sagace, e scorto, 5
Che tanti, e tanti lo beffavano, via
Andar fe i motti con parlare accorto.
Dicendo lor: qual maraviglia fia, 6
Che i capelli posticci or se ne andaro,
Se quei nati con me mi lasciar pria?
Se mai ci sarà alcun, cui fosse caro 7
Di far sì di te beffe, e tu ti sforza
Con saggio avviso di metter riparo,
Con oppor contro a lui del ver la forza.

F A V. XI.

Una Pentola di rame, e un' altra di terra.

SEco si strascinò, rotte le sponde, 1
Un fiume due Pignatti, e a dismisura
Gonfio qua, e là se li traea con l'onde.
Diversi gli avea fatti arte, e natura: 2
L'uno di fuso rame era formato,
Di terra era dell'altro la struttura.
Con moto disuguale era portato 3
Il saldo, e 'l frale. errando il fiume gia
Per via incerta or da questo, or da quel lato.
Quello di rame all'altro, acciò non sia 4
Rotto da lui con qualche urto, di gire
Da lungi giura per l'usata via.
Questo avendo timor di non soffrire 5
Dall'altrui peso, egli leggier, de' guai,
Che il grande al vil la fede suol fallire;
Dice: benchè sicuro tu mi fai 6
Con le parole, quel timor, che sente,
Depor non dee l'animo mio giammai.
Perchè od io per furor della corrente 7
In te cozzo, o tu in me, soggetto al male
Sempre sarò in tai casi io solamente.
Si guardi bene il povero con tale, 8

„ Namque fides illi cum parili melior.

FAV. XII.

Rusticus, qui thesaurum invenerat.

RUsticus impresso molitus vomere terram, 1
Thesaurum sulcis prosiluisse videt.

Mox indigna animo properante reliquit aratra, 2
Semina compellens ad meliora boves.

Continuo supplex Telluri construit aram, 3
Quæ sibi depositas sponte dedisset opes.

Hunc Fortuna novis gaudentem provida rebus 4
Admonet, indignam se quoque thure dolens.

Nunc inventa meis non profers munera templis, 5
Atque alios mavis participare Deos.

Sed cum subrepto fueris tristissimus auro, 6
Me primam lacrimis sollicitabis inops.

„ Non me ridenti, sed tristi cernere vultu 7
„ Fas erit, & vacua sint tibi vota tua.

„ Unius accepto peccat grave quisque talento, 8
„ Si, quod ab hoc sumsit, imputat hoc alii.

FAB. XIII.

Taurus, & Leo.

IMmensum Taurus fugeret cum forte Leonem, 1
Tutaque desertis quæreret antra viis;

Spe-

Che d'esser più di lui potente ei crede,
D'associarsi; imperocchè un suo uguale
Egli ritroverà di miglior fede.

F A V. XII.

Un Villano, che avea trovato un tesoro.

COl vomero fendendo un dì la terra 1
Un Villano, in mirar tra' solchi, fuore
Vide un tesor saltarne da sotterra.
Subito e' lascia andar con pronto core 2
Gli aratri, a lui non degni, e quindi i buoi
Costrigne a' mprender lavorìo migliore.
E supplice alla Terra un altar poi 3
Erge, perchè gli diè spontaneamente
Beni, che avea ne' nascondigli suoi.
Gioisce e'al nuovo aver, ma dir si sente 4
Dalla Fortuna provvida, che, a lei
Non darsi ancora incensi, era dolente.
Tu di quel, che trovasti, a' templi miei 5
Null'affatto offerisci, ed ami intanto
Meglio, di darne parte ad altri Dei.
Ma se rapace man torratti quanto 6
D'oro possiedi, allor verrai me pria
Tristo, e mendico a' mportunar col pianto.
Ma di vedermi allor ben giusto sia 7
Ridente no, ma truce in viso; e vano
Io pur farò, che ogni tuo voto sia.
Chiunque un dono, che dall'altrui mano 8
Riceve, non ascrive a lui, che il feo,
Ma ad altri, che di darlo fu lontano,
Costui di gran peccato si fa reo.

F A V. XIII.

Un Toro, e un Lione.

AVvenne, mentre un Tauro sen fuggia 1
Da un Leon smisurato, ove salvarsi
Antri cercando per selvaggia via;

Speluncam reperit, quam tunc hirsutus habebat 2
Cinyphii ductor qui gregis esse solet.

Ast ubi summissa meditantem irrumpere fronte 3
Obvius obliquo terruit ore caper;

Tristis abit, longaque fugax de valle locutus; 4
(Nam timor expulsum jurgia ferre vetat.)

Non te demissis setosum, putide, barbis, 5
Illum, qui superest, consequiturque, tremo.

Nam si discedat, nosces, stultissime, quantum 6
Discrepet a Tauri viribus hircus olens.

„ Dum cupis illatum tibimet persolvere damnum, 7
„ Absque tui damno hocce caveto fore.

F A B. XIV.

Simia, & Jupiter.

JUpiter in toto quondam quæsiverat orbe, 1
Munera natorum quis meliora daret.

Certatim ad Regem currit genus omne ferarum, 2
Permistumque homini cogitur ire pecus.

Sed nec squamigeri desunt ad jurgia pisces, 3
Vel quidquid volucrum purior aura vehit.

Inter quos trepidæ ducebant pignora matres; 4
Judicio tanti discutienda Dei.

Tunc brevis informem traheret cum Simia natum, 5
Ipsum etiam in risum compulit ire Jovem.

Hanc tamen ante alias rupit turpissima vocem, 6
Dum generis crimen sic abolere cupit:

Ju-

Che una ſpelonca vide, e in eſſa ſtarſi 2
Quell'irſuto animal, che conduttore
Suol del gregge Cinifio, e capo farſi.
E nel gire a ficcarviſi a furore 3
Col capo chino, il Becco con cipiglio
Bieco l'affronta, e dargli vuol terrore.
Meſto ei ſi parte, e dalla valle il ciglio 4
Lungi volge, e fuggendo, che la tema
D'imprender brighe non gli da conſiglio.
E gli parla così: non è ch'io tema 5
Di te, ſozzo barbato, ma chi viene
Dietro, e m'è ſopra, fa che il cor mi trema.
Che s'ei lungi ſen va, vedrai sì bene, 6
Scioccon, quanto da un vil becco putente
Diverſa un tauro forza, e valor tiene,
Mentre ai di danno, a te apportato, in mente 7
Prender compenſo, e ſoddisfarti, bada
Con ſollecita cura, e diligente,
Che nuovo danno ſopra te non cada.

F A V. XIV.

La Scimia, e Giove.

PErchè veder volea Giove chi vi era, 1
Che i più be' figli a lui portaſſe, fenne
Una volta cercar la Terra intiera.
Ogni animal ſelvaggio a gara venne 2
Al ſommo Rege, e miſto all'uomo ancora
Preſentarſi al domeſtico convenne.
Nè mancar gli ſquamoſi peſci allora 3
D'irne al cimento, nè quanto pendente
Su l'ali nel più puro aere dimora.
Menan le madri al Dio col cuor battente 4
Pel timore la prole, acciò ſquadrata
Da lui, dia la ſentenza finalmente.
Or mentre che ne porta la ſcodata 5
Scimia l'informe ſuo monnin, ſcappare
Ancor fa a Giove ſteſſo una riſata.
Pur anzi a ogn'altra prende a favellare 6
La bruttiſſima allor, mentre deſia

Jupiter hoc nolit, maneat victoria si quem, 7
Judicio superest omnibus iste meo.

„Ergo mos homini est, quidquid sibi fecerit ipse, 8
Vile licet maneat, comprobat ipse tamen

„Nolo velis rerum quidquam laudare tuarum, 9
Alterius nisi sint ore probata prius.

FAB. XV.

Grus, & Pavo.

THreiciam volucrem fertur Junonius ales 1
Communi sociam continuisse cibo.

Namque inter varias fuerat discordia formas, 2
Magnaque de facili jurgia lite trahunt.

Quod sibi multimodo fulgerent membra decore 3
Cæruleam facerent livida terga gruem.

Et simul erectæ circumdans tegmina caudæ, 4
Sparserat arcanum rursus in astra jubar.

Illa licet nullo pennarum certet honore, 5
His tamen insultans vocibus usa datur:

Quamvis innumerus plumas variaverit ordo, 6
Mersus humi semper florida terga geris.
Ast ego deformi sublimis in aera penna 7
Proxima sideribus, numinibusque feror.

„Si quadam virtute nites, ne despice quemquam, 8
„Ex alia quadam forsan & ille nitet.

FAB.

Così la macchia al ſeme ſuo purgare:
Voglia, o no Giove, ſe d' alcun mai ſia 7
Per eſſer la vittoria, a coſtui cede
Ciaſchedun altro, alla ſentenza mia.
Or un coſtume tal nell' uomo ha ſede: 8
Ei tutto, e ſia pur coſa vil, commenda,
Se dalla ſteſſa mano ſua procede.
Uopo è, che tu nelle tue coſe attenda 9
Sempre il parere altrui, nè da te ſteſſo,
Pria, che altri il faccia, di lodarne imprenda
Alcuna, io vo' che mai ti ſia permeſſo.

F A B. XV.

La Gru, e'l Pavone.

TEnuto a menſa egli ſi fu dal bello 1
Augel di Giuno (come a voi paleſa
La fama) qualche tempo il tracio augello.
Or per la lor diverſa forma acceſa 2
La diſcordia fra d' eſſi, cagion fue
Un piato sì leggier di gran conteſa.
Dice il Pavon, che ſplendono le ſue 3
Membra di mille leggiadrìe, e che rende
Ben forza il foſco ſuo corpo la Grue.
In queſto dire in giro ſpiega, e ſtende 4
L' altera coda, e quindi n' eſcon fuore
Gli aſcoſi raggi, e d'ogni parte ſplende
Quella, benchè per le ſue penne onore 5
Non pretenda neſſun, pur tai parole,
Si dice, che ſcagliò tutta furore.
Quantunque ſparga in mille guiſe al ſole 6
La tua piuma il color, pur ſempre al ſuolo
Sta del tuo corpo la dipinta mole.
Ma la mia penna vil per aria a volo 7
Là preſſo mi alza, ove ogni Stella luce,
E dove ha in ciel de' ſommi Dei lo ſtuolo.
Se di qualche virtù la belle luce 8
Sfolgora in te, ſcopo agli ſprezzi tui
Tu non rendere alcun, perchè riluce
Altra virtute forſe ancora in lui.

FAB. XVI.

Quercus, & Arundo.

MOntibus summis radicitus eruta quercus
Decidit, insani turbine victa Noti. 1

Quam tumidis subter decurrens alveus undis
Suscipit, & fluvio præcipitante rapit. 2

Verum, ubi diversis impellitur ardua ripis
In fragiles calamos, grande resedit onus, 3

Tunc sic exiguo connectens cespite ramos,
Miratur liquidis quod stet arundo vadis, 4

Se quoque tam vasto nec dum consistere trunco
Ast illam tenui cortice ferre minas. 5

Stridula mox blando respondit canna susurro,
Seque magis tutam debilitate docet. 6

Tu rapidos, inquit, ventos, sævasque procellas.
Despicis, & totis viribus acta ruis. 7

Ast ego surgentes paulatim demoror Austros,
Et quamvis levibus provida cedo Notis. 8

In tua præruptus offendit robora nimbus
Motibus aura meis ludificata perit. 9

„ Hæc nos dicta monent magnis obsistere frustra
„ Paulatimque truces exsuperare minas 10

FAB.

F A V. XVI.

La Quercia, e la Canna.

DIradicata pria una quercia su
D'un monte da bufera furibonda
Di Noto, ed indi tombolata in giù; 1
Va in un fiume a cader nella profonda
Valle, d'acque ben gonfio, e quindi presta
Corre ù la porta quella rapid' onda. 2
Or mentre è spinta in quella riva, e in questa,
Tra certe cannuccine al fin portata,
Col grave corpo incaglia ivi, e s'arresta. 3
Stupisce allor, ch'entro a quell' acque guata,
Che la Canna così dimora faccia
Co' rami in piccol cespo in piè fermata. 4
Ch'ella, ed il tronco ha così vasto, giaccia,
E quella fronte possa fare ognora
Col tenue stelo a qualsisia minaccia. 5
Con blando mormorìo parlando allora
Mostra la Canna stridula, che assai
Sicura più, per esser fral, dimora. 6
Tu di vento crudel, dice, non fai
Conto, o di fiero turbo, ond' e' in te danno
Con ogni forza, e tu a ruina vai. 7
Ma i' tosto che sentir gli austri si fanno,
Bel bel li vo frenando, e ad ogni modo,
Sia pur leggier, cedo, a fuggirne il danno. 8
Cozza il rabbioso nembo col tuo immoto,
E forte ceppo, e par che preso a giuoco
Da me sia il vento, e ne svanisce al moto. 9
Ci avvisa il detto, che la forza loco
Non ha contra i potenti, e che bisogna
Le lor truci minacce a poco a poco
Scansando gir, chi superarle agogna. 10

FAB. XVII.

Tigris, & Venator.

VEnator jaculis haud irrita vulnera torquens 1
Turbabat rapidas per ſua luſtra feras.

Tunc pavidis audax cupiens ſuccurrere Tigris 2
Verbere commotas juſſit adeſſe minas.

Ille tamen ſolito contorquens tela lacerto, 3
Nunc tibi, qualis eram, nuntius ille feret.

Et ſimul emiſſum tranſegit viſcera ferrum. 4
Perſtrinxitque citos haſta cruenta pedes.

Molliter affixum traheret cum ſaucia telum 5
A trepida fertur Vulpe retenta diu.

Dum rogat, unde foret, qui talia vulnera ferret 6
Aut ubinam jaculum delituiſſet agens.

Illa gemens, fractoque loqui vix murmure cœpit: 7
Nam ſolitas voces ira, dolorque rapit.

Nulla quidem medio convenit in aggere forma 8
Quæque oculis olim ſit repetenda meis.

Sed cruor, & validis in nos directa lacertis 9
Oſtendunt aliquem tela fuiſſe virum.

„ Bruta licet ſoleant animalia jure timeri 10
„ Omnibus eſt illis plus metuendus homo.

FAB.

FAV. XVII.

Una Tigre, e un Cacciatore.

DIritto al ſegno un Cacciator ferìa
Lanciando i dardi, e le veloci fiere
Ancor fin dentro a'lor covil ſeguìa. 1
Un'animoſa Tigre a ſoſtenere
Le pauroſe, a'mporre a quello corre,
Di più turbarle vogliaſi aſtenere, 2
Quei toſto il braccio uſato a ferir porſe
Ed or ſaprai da'queſto nunzio diſſe,
Qual'io mi ſono, e'l telo in eſſa torſe. 3
E volò il ferro, e'l ſeno le trafiſſe
E dall'aſta crudel quindi impedita
Venne, che più con piè veloce giſſe. 4
Mentre andava pian pian dalla ferita
L'affiſſo ſtral traendo, la trattenne
Molto (è voce) una Volpe ſbigottita: 5
Chi fu, dicea, che valor tanto ottenne
Di ferire in tal guiſa? ove s'aſcoſe
Allor, che la ſaetta a ſcagliar venne? 6
Quella gemendo, e mal, con angoſcioſe
Voci, che con l'uſate no'l conſente
L'ira, e'l dolore, così a dir ſi poſe: 7
Non vid'io effigie al campo onde ai preſente
Con rivolgendo andar di mano in mano
Gli occhi, veder la poſſa nuovamente. 8
Ma il ſangue, e'l dardo da robuſta mano
Spinto, da cui trafitto il fianco io ſento,
Ch'egli ſi fu qualc'uom rendonò piano. 9
Suolſi temer da'bruti, ed io il conſento,
Che ſi tema a ragion, ma pur'è vero,
Che l'Uom recar ci dee più di ſpavento
Di quanti bruti ſon nel mondo intero. 10

FAV.

FAB. XVIII.

Juvenci, & Leo.

Quattuor immensis quondam per prata Juvencis 1
Fertur amicitiæ tanta fuisse fides,

Ut simul emissos nullus divelleret error, 2
Rursus & e pastu turba rediret amans.

Hos quoque, collatis inter se cornibus, ingens 3
Dicitur in silvis pertimuisse Leo.

Dum metus oblatam prohibet tentare rapinam, 4
Et conjuratos horret adire Boves.

Sed, quamvis audax, factisque immanior esset, 5
Tantorum solus viribus impar erat.

Protinus aggreditur pravis insistere verbis, 6
Collisum cupiens dissociare pecus.

Et postquam dictis animos disjunxit acerbis, 7
Invasit miserum, diripuitque gregem.

Tunc quidam ex ipsis: vitam servare quietam 8
Qui cupit, ex nostra discere morte potest.

Neve cito admotas verbis fallacibus aures 9
Impleat, aut veterem deserat ante fidem.

FAB. XIX.

Abies, & Dumus.

Horrentes Dumos Abies pulcherrima risit, 1
Cum facerrent formæ jurgia magna suæ.

In-

F A V. XVIII.

Alcuni Giovenchi, e un Lione.

SI dice, che già furo in certo prato
Quattro grossi Giovenchi, e aveano il core
D'amicizia fedel così legato; 1
Che caso alcun non divideali, e fuore
Ne giano insieme al pasco, e alla magione
Faccan ritorno insiem pieni d'amore. 2
Egli narrato vien, che un gran Lione
In quelle selve, d'essi ancor temea,
Forti li rendea sì tale union. 3
E la preda, che avanti si vedea,
Di tentar di rapire avea dottanza,
E andar contro a'Buoi uniti orror gli fea. 4
E benchè pien si fosse di baldanza,
Più fier per l'opre, impare, tuttavia
Era un solo di tanti alla possanza. 5
E quindi contro a quella compagnìa
Mendaci detti presto in campo mise,
Perche così di romperla disìa. 6
Quindi dopo che gli animi divise
De'Tori con parole aspre, ed amare,
Gli assalì meschinelli, e li conquise. 7
Allora un d'essi: chi mai vuol menare
Tranquilla in ogni tempo la sua vita,
Dal morir nostro, che'l può far, l'impare. 8
Guardisi ben, se alcuno a udir l'invita,
Di dar orecchio a'falsi detti sui;
Nè dal suo cuor mai vegna dipartita
L'antica fede, ond'ei legossi altrui. 9

F A V. XIX.

L'Abete, e'l Pruno.

IL bellissimo Abete in una fera
Contesa di beltà col rozzo Pruno,
Il derise, parlando in tal maniera. 1

Indignum referens cunctis certamen haberi, 2
Quos meritis nullus consociaret honor.

Nam mihi deductum surgens in nubila corpus 3
Verticis erectas tollit in astra comas.

Puppibus & patulis media cum sede locamur, 4
In me suspensos explicat aura sinus.

At tibi deformem quod dant spineta figuram, 5
Despectum cuncti præteriere viri.

Ille refert: nunc læta quidem bona sola fateris, 6
Et nostris frueris imperiosa malis.

Sed cum pulcra minax succidet membra securis, 7
Quam velles spinas tunc habuisse meas!

„ Nemo suæ carnis nimium lætetur honore, 8
„ Ne vilis factus post sua damna gemat.

FAB. XX.

Piscator, & Piscis.

PIscator solitus prædam suspendere seta, 1
Exigui piscis vile trahebat onus.

Sed postquam superas captum perduxit ad auras, 2
Atque avido fixum vulnus ab ore tulit.

Parce, precor, lacrymis supplex ita dixit obortis, 3
Nam quanta ex nostro corpore lucra feres?

Nunc me saxosis genitrix fæcunda sub antris 4
Fudit, & in propriis ludere jussit aquis.

Tolle minas, tenerumque tuis sine crescere mensis, 5
Hæc tibi me rursum littoris ora dabit.

Pro-

Il far cotal quistion cosa a ciascuno 2
Esser si stima disdicevol, quando
A' merti e' non accoppia onore alcuno.
Or io questo ben fatto corpo alzando 3
Sino alle nubi, la chioma alle stelle
Della sublime cima allargo, e spando.
Ed allor, che nel mezzo io vegno delle 4
Ampie navi allogato, da me pende
Ogni vela, che gonfia il vento, e impelle.
Ma te, a cagion, che all'aspetto ti rende 5
Sozzo copia di spine, non curante
Oltra passando ogn'uomo vilipende.
Risponde il Pruno: inver, tu giubilante 6
Dai sol tuoi beni a mostra, e lieto sei
De' nostri mali altero, ed arrogante.
Ma quando scure minacciosa i bei 7
Tuo' membri troncherà, oh come allora
Vorresti avuto aver gli spini miei!
Nessun di pregio, che 'l suo corpo onora, 8
Gioisca oltre al dovere, acciocchè poi
E' fatto vile, non gli traggan fuora
I gemiti dal petto i danni suoi.

F A V. XX.

Un Pescatore, e un Pesce.

Tirò d'un pesciolino il vile peso 1
Un Pescator, che con la lenza usato
Era i pesci a predare, a quella appeso.
Tratto ch'e' l'ebbe fu all'aria, e spiccato 2
L'amo dalla bocc'avida, in cui tanto
Vi si era fitto, che l'avea impiagato.
Lasciami per pietà, molle di pianto 3
Disse il pesciuol, perchè quanto ridonda
A te dal corpo mio vantaggio, quanto?
Pur ora mi figliò la mia feconda 4
Madre ne' cavi scogli, e che io mi stia
A scherzar mi ordinò nelle nostre onde.
Lascia il rigor, fa ch'i' or piccino, pria 5
Cresca per le tue Mense, ed a ridare

Protinus immensi depastus cærula Ponti, 6
Pinguior ad calamum sponte recurro tuum.

Ille nefas captum referens absolvere piscem, 7
Difficiles queritur casibus esse vices.

Nam stultum est, inquit, præsentem amittere prædam, 8
Stultius & rursum vota futura sequi.

„ Incerta pro spe non munera certa relinque, 9
„ Ne rursus quæras, forte nec invenias.

F A B. XXI.

Rusticus, & Avis.

Lege prius hanc fabulam in Gellio Lib. 2. cap. 29.

PArvula progeniem terræ mandaverat ales, 1
Qua stabat viridi cespite flava seges.

Rusticus hanc fragili cupiens decerpere culmo, 2
Vicinam supplex forte petebat opem.

Sed vox implumes turbavit credula nidos, 3
Suasit & a Laribus continuare fugam.

Cautior hos remeans prohibet discedere Mater, 4
Nam, quid ab externis perficietur? ait.

Ille iterum caris operam mandavit amicis; 5
At genitrix rursum tutior inde manet.

Sed postquam curvas dominum comprendere falces,
Frugibus & veram sensit adesse manum;

Nunc, ait, o miseri, dilecta relinquite rura, 7
Cum spem de propriis viribus ille petit.

FAB.

Mi verrà questa spjaggia in tua balía.
Ch'io pascendo ben ben nel vasto mare, 6
Mi farò grosso, e volontario allora
Verrò di nuovo l'amo tuo a'ngojare.
Risponde quegli, che il lasciarlo fora 7
Un gran peccato, e duolsi, le vicende
Per gli accidenti farsi dubbie ognora.
Chi la preda, che ha in man, lascia, si rende 8
Sciocco, gli dice, ma più sciocco assai
Chi averla poi di nuovo agogna, e intende.
Di maggior ben, ma dubbio, il cuor non mai 9
Speme t'alletti sì, che in tuo potere
Quel, che hai vogli lasciar, che nol potrai,
Se avverrà, che lo cerchi, riavere.

FAV. XXI.

Un Villano, ed un Augello.

Leggi prima questa favola in Gellio al Lib. 2. cap. 29.

IN un campo, ove bionda si vedea 1
La biada star su'l verde piè, la prole
Dentro del nido un augelletto avea.
L'agricoltor, che già tagliarla vuole 2
Dal fragil gambo, a sorte de' vicini
L'ajuto chier con supplici parole.
I non pennuti, e creduli augellini 3
Muovonsi a voce tale, che d'affanno
L'empie, fuggir de' Lari oltra i confini.
Ma la madre al ritorno donde stanno 4
Non fa partirli, in senno più matura;
Perchè gli estranei, dice, e che faranno?
Novamente a compir l'opra, la cura 5
A' cari amici suoi ne da il villano;
E quella ancor si ferma più sicura.
Ma quando udì, che volea dar di mano 6
Alla falce il padrone, e quella biada
Pronto era a mieter braccio non istrano;
Poveri figli, disse, a che si bada? 7
Or di fuggire è il tempo, e questa stanza

FAB. XXII.

Invidus, & Avarus.

JUpiter ambiguas hominum prædiſcere mentes, 1
Ad terras Phæbum miſit ab arce poli.

Tum duo diverſis poſcebant munera votis, 2
Namque alter cupidus, invidus alter erat.

His ſeſe medium Titan, ſcrutatus utrumque, 3
Obtulit, & precibus ut peteretur, ait;

Præſtabit facilis: nam quæque rogaverit unus, 4
Protinus hæc alter congeminata feret.

Sed cui longa jecur nequeat ſatiare cupido, 5
Diſtulit admotas in ſua damna preces.

Spem ſibi confidens alieno creſcere voto, 6
Seque ratus ſolum munera ferre duo.

Ille ubi captantem ſocium ſua præmia vidit, 7
Supplicium proprii corporis optat ovans.

Nam petit extinctus ut lumine degeret uno, 8
Alter ut, hoc duplicans, vivat utroque carens.

Tum ſortem ſapiens humanam riſit Apollo, 9
Invidiæque malum rettulit ille Jovi;

Quæ dum proventis aliorum gaudet iniquis, 10
Lætior infelix, & ſua damna cupit.

FAB.

Lasciar, che tanto, e tanto par vi aggrada.
Che quei in se stesso pon la sua speranza.

FAV. XXII.

L'Invidioso, e l'Avaro.

Degli uomini a spiare i dubbj cuori
Mandò in terra dal Cielo il gran Tonante
Il Dio, che al mondo il dì sparge i fulgori. 1
Si fan per chieder grazie a lui davante
Due con vario desìo, perche l'un era
Invido, e l'altro assai dell'oro amante. 2
Febo tra lor si mesce, e in tal maniera
Parla: ambe a me fate le voglie conte,
E ognun quanto ha in desìo supplice chere. 3
Le mie mani vedrà facili, e pronte:
Quanto richiede avrà l'uno di voi,
L'altro tanto di più, che al doppio monte. 4
Quei, che non mai sentir può sazj i suoi
Desir ingordi, per suo danno fue
Contento d'aspettar di chieder poi. 5
Che dalle brame altrui foran le sue
Fatte più sazie ei speme avea, e credìa
De' doni e' sol di riportarne due. 6
L'altro in veder, che i premj suoi desia
Torgli il compagno, del suo corpo istesso
Il danno brama, pien d'alta allegrìa. 7
E chier, che a lui di perder sia concesso
Un occhio, acciò li perda entrambi ancora
L'altro, che il doppio aver doveane appresso. 8
Della sorte dell'uom si rise allora
Il saggio Apollo, e conto a Giove diede,
Con l'invidia che mal faccia dimora. 9
La qual mentre ha piacer qualora vede
Gli sfortunati avvenimenti altrui,
Viene ancor con piacer, che l'altro eccede
A bramar, l'infelice, i danni sui. 10

FAB. XXIII.

Statuarius,

VEnditor insignem referens de marmore Bacchum, 1
Expositum pretio fecerat esse Deum.

Nobilis hunc quidam funesta in sede sepulcri, 2
Mercari cupiens; compositurus erat.

Alter adoratis ut ferret munera templis, 3
Redderet & sacro debita vota loco.

Nunc, ait, ambiguum facias quod mercibus omen, 4
Cum spes in pretium pectora dispar agit.

Seu me defunctis, seu malis tradere divis, 5
Sive decus busti, seu velis esse Deum.

Subdita namq; tibi est magni reverentia fati: 6
Atque eadem retinet funera nostra manus.

„ Convenit hoc illis, quibus est permissa potestas, 7
„ Num prodesse aliis, an nocuisse velint.

FAB. XXIV.

Venator, & *Leo*.

CErtamen longa protractum lite gerebant 1
Venator quondam nobilis, atque Leo.

Hi cum perpetuum cuperent in jurgia finem, 2
Edita continuo forte sepulcra vident.

Illic docta manus flectentem colla Leonem 3
Fecerat in gremio procubuisse viri.

Sci-

FAV. XXIII.

Uno Statuario.

UN Dio Bacco di marmo, e di lavoro 1
Famoso, uno Scultor formato avea,
E alla vendita un dì l'espose al foro.
Farne la compra un nobil Uom volea, 2
Perocchè in una sepolcral funesta
Sede di collocar quello intendea.
Un altro ancor faceane la richiesta, 3
Che in sacro tempio a lui, come a suo Dio,
Ad offrir doni, e i voti a scior s'appresta.
La statua allora: qual fia il prezzo mio 4
Varia ho la speme in petto, e di mia sorte
Perciò che presagir dubbia son io.
O per fregio d'avello, e tra le morte 5
Genti, Signor, vuoi pormi, o degli Dei
Farmi uno, e darmi alla Celeste Corte.
Pendono tutti i beni, e i mali miei, 6
Quanti mai son, dal tuo voler sovrano,
Perchè padron del mio destin tu sei.
Ch'egli convegna questo esemplo è piano 7
A coloro, che possono a talento,
(Tal facultate ebbero data in mano)
O danno altrui apportare, o giovamento.

FAV. XXIV.

Un Cacciatore, e un Lione.

TRa lor litigio ebbero già un Lione, 1
E un nobil Cacciatore, e omai durata
Era gran tempo, e calda la tenzone.
Por fin volean pur egli una fiata 2
Alla lite per sempre, e per ventura
Certa tomba mirar di fresco alzata.
Là d'un Leon vedeasi la figura, 3
Caduto a un uomo in sen piegar la testa,
Di ben esperta man degna fattura.

Scilicet affirmat, pictura teste, superbum, 4
Se fieri: extinctam nam docet esse feram.

Ille graves oculos ad inania signa retorquens, 5
Infremit, & rabido pectore verba dedit.

Irrita te generis subiit fiducia vestri, 6
Artificis testem si cupis esse manum.

Quod si nostra novum caperet solertia sensum, 7
Sculperet ut docili pollice saxa Leo;

Tunc hominem adspiceres oppressum murmure magno 8
Condere sub rabidis ultima fata genis.

FAB. XXV.

Puer, & Fur.

FLens puer extremam putei consedit ad oram, 1
Vana supervacuis rictibus ora trahens.

Callidus hunc lacrymis post quam fur vidit obortis, 2
Quænam tristitiæ sit modo causa, rogat.

Ille sibi abrupti fingens discrimina funis, 3
Auri conqueritur desiluisse cadum.

Nec mora, solicitam traxit manus improba vestem, 4
Exutus putei protinus ima petit.

Parvulus exiguo circumdans pallia collo, 5
Sentibus immersus delituisse datur.

Sed post fallaci suscepta pericula voto 6
Tristior amissa veste resedit humi.

Dicitur his solers vocem rupisse querelis, 7
Et gemitu summos sollicitasse Deos.

Per-

Sì l'uomo allora la mia gloria attesta 4
Quella figura, che colà si mira,
Perchè morto il Leon ci manifesta.
Allora gli occhi maestosi gira 5
Quello all'immago varia, e tai parole
Manda dal petto fuor, fremendo, e in ira:
Dello scultor la man dunque si vuole 6
Per testimonio in favor vostro, e poni
In cio la tua fiducia? eh che son fole.
Se si dassero mai novelli doni 7
A noi d'ingegno, e con maestra mano
Intagliassero sassi anche i Leoni;
Allora sì, vinto e abbattuto al piano 8
Starsene l'uom vedrassi, ed urlar forte
Quasi l'udresti poco omai lontano
Tra fieri denti di trovar la morte.

FAV. XXV.

Un Fanciullo, e un Ladro.

VOlgea la bocca in modi sciocchi, e'l viso 1
Si bagnava un fanciul tutto di pianto,
Stando d'un pozzo sopra l'orlo assiso.
Un ladro scaltro, che si avvide quanto 2
Di lagrime colui mandava fuori,
La cagion chiede, onde si doglia tanto.
S'infinge quei, che nasca il suo dolore, 3
Perchè la fune rottasi ad un tratto
Gli cadde un vaso d'or nel chiuso umore.
In questo dir tutte le vesti affatto 4
Si trasse il ladro prestamente, e scese
Nudo del pozzo giù nel fondo ratto.
Il fanciullo que' panni allor si prese, 5
E mise in collo, e dicesi, che in seno
D'uno spineto ascoso altrui si rese.
Or dopo il rischio corso invan, ripieno 6
Più il ladro di dolor, perchè le vesti
Perdeo, a seder buttossi in sul terreno.
E' vien narrato, che proruppe in questi 7
Lamenti, e che sì gemer si sentia,

Perdita, quisquis erit posthac bene pallia credat, 8
Qui putat in liquidis quod natet urna vadis.

„Nemo nimis cupide sic res desideret ullas, 9
„Ne plus cum cupiat perdat & id, quod habet.

F A B. XXVI.

Leo, & Capella.

VIderat excelsa pascentem rupe Capellam 1
Cominus esuriens cum Leo ferret iter.

Et prior, heus, inquit, præruptis ardua saxis 2
Linque, nec hirsutis pascua quære jugis.

Sed cytisi croceum per prata virentia florem, 3
Et glaucas salices, & thyma grata pete.

Illa gemens, desiste (precor) fallaciter, inquit 4
Securam placidis insimulare dolis.

Vera licet moneas, & magna pericula tollas, 5
Tu tamen his dictis non facis esse fidem.

Nam quamvis rectis constet sententia verbis, 6
Suspectam hanc rabidus consiliator habet.

„Ne citius blandis cujusquam credito dictis; 7
„Sed, si sint fidei, respice quid moneant.

F A B. XXVII.

Cornix, & Urna.

INgentem sitiens Cornix adspexerat urnam, 1
Quæ minimam fundo continuisset aquam.

Hanc

Che ne feriva il suon gli Dei celesti:
D'ora in là pensi stargli ben, li sia 8
Tolto il mantel, chi a creder si può dare,
(Chiunque egli è) che un'urna a galla stia.
Nessun voglia giammai cosa bramare 9
Con troppa cupidigia, onde l'avvegna,
Che più desiderando, egli a restare
Spogliato ancor di quello, che ha, ne vegna.

FAV. XXVI.

Un Leone, e una Capretta.

FAmelico un Leon gia camminando 1
E una Capretta scorge, non lontano
Andar su un'alta balza pascolando.
E comincia: su via, discendi al piano 2
Che fai in cotesti sassi trarupati?
Lascia i paschi in tal luogo alpestro, e strano:
Deh vienne in questi verdeggianti prati 3
A' glauchi salci, vienne a' fior gialletti
Del citiso, deh vienne a' timi grati.
Ah, quella allor, ti prego i falsi detti 4
Lascia, con cui me, che sicura sono,
Piacevolmente d'ingannar tu aspetti.
Quanto mi avvisi egli è pur vero, e sono 5
Grandi i perigli qui, ma perchè viene
Da te l'avviso, io nulla fè li dono.
Di verità son le parole piene, 6
Ma perchè troppo ingordo è il consigliere,
In tal bocca sospetto il ver diviene.
D'alcuno alle parole lusinghiere 7
Non creder tosto, e se ti par che sieno
Degni di fede, volgi entro il pensiere
Qual senso mai nascondano nel seno.

FAV. XXVII.

Una Cornacchia, e un'Urna.

SEte avea una Cornacchia, e in certo loco 1
Un'Urna a rimirar vien, d'eccedente Mo-

Hanc enixa diu planis effundere campis, 2
Scilicet ut nimiam pelleret inde sitim.

Postquam nulla viam virtus dedit, admovet omnes 3
Indignata nova calliditate dolos.

Nam brevis immersis aderescens sponte lapillis 4
Potandi facilem præbuit unda viam,

„Viribus, hæc docuit, quam sit prudentia major, 5
„Qua cæptum volucris explicuisset opus.

FAB. XXVIII.

Rusticus, & Juvencus.

Vincla recusanti, dedignantique Juvenco 1
Aspera mordaci subdere colla jugo,

Rusticus obliqua succidens cornua falce, 2
Credidit insanum defremuisse pecus.

Cautus & immenso cervicem innectit aratro, 3
(Namque erat hic cornu promptior, atque pede).

Scilicet ut longus prohiberet verbera temo, 4
Neve ictus faciles ungula sæva daret.

Sed postquam irato detrectans vincula collo, 5
Immeritam vacuo calce fatigat humum.

Continuo eversam pedibus dispergit arenam, 6
Quam ferus in domini ora sequentis agit.

Tunc sic informi squallentes pulvere crines 7
Discutiens, imo pectore victus ait:

Nimirum exemplum naturæ deerat iniquæ, 8

FAB.

Mole, che d'acqua al fondo aveva un poco.
Si da a versarla in terra, e lungamente 2
Vi s'affatica, acciocchè quindi ammorza
La sete, ch'essa avea soverchio ardente.
Ma via non ne rinvien, benchè si sforza, 3
Perciò sdegnata dell'astuzia intere
In nuova guisa adopera le forze.
Più pietruzze nell'urna fa cadere, 4
Onde quella poc'acqua in alto sale
Tanto, che dalle facil via da bere.
Quest'augelletto ad insegnarci vale 5
Con quel, che fece, e con sì saggio modo,
Quanto alla forza sempre mai prevale
La prudenza in disciorre ogni gran nodo.

F A V. XXVIII.

Un Villano, e un Giovenco.

VI era un Giovenco, che d'esser legato 1
Non soffria, nè il fier collo a nessun atto
Del duro giogo mai portar gravato.
Con la falce un villan tagliolli affatto 2
Le corna, e si credea d'aver con questo
Quel forsennato men feroce fatto.
E perchè il piè non men del corno lesto 3
Avea a ferire, a porgli cautamente
Ben grande aratro al collo ancor fu presto,
Acciò il lungo timon rendesse esente 4
Lui da colpi, ed a quello al più di freno
Fosse a non calcitrar sì facilmente.
Ma dassi il Bue, poichè di stizza pieno 5
Il collo da'legami s'ebbe sciolto,
A dar co'Calci liberi al terreno.
E in tal guisa il sabbion sozzopra volto 6
Co'piè disperge, e'l fa senza dimora
Al padron, che'l seguia, saltar nel volto.
Quei cominciò dal sozzo crine allora 7
A scuoter l'atra polve, e vinto omai
Diè dal profondo cuor tai voci fuora.
Certo veduta ancor non avea mai 8

Altro

Qua fieri posses cum ratione nocens.

FAB. XXIX.

Satyrus, & Viator.

HOrrida congestis cum staret bruma pruinis 1
Cunctaque durato stringeret arva gelu:

Hæsit in adversa nimborum mole viator: 2
Perdita nam prohibet semita ferre gradum.

Hunc nemorum custos, fertur, miseratus in antro 3
Exceptum Satyrus continuisse suo.

Quem simul adspiciens ruris miratur alumnus, 4
Vimque homini tantam protinus esse pavet.

Nam gelidos artus vitæ ut revocaret in usum, 5
Afflatas calido solverat ore manus.

Sed cum depulso cæpisset frigore lætus 6
Hospitis eximia sedulitate frui:

Namque illi agrestem cupiens ostendere vitam, 7
Sylvarum referens optima quæque dabat.

Obtulit & calido plenum cratera lyæo, 8
Laxet ut infusus frigida membra tepor.

Ille ubi ferventem labris contingere testam 9
Horruit, algenti sufflat ab ore gelu.

Obstupuit duplici monstro perterritus hospes, 10
Et pulsum sylvis longius ire jubet.

Nolo, ait, ut nostris unquam successerit antris, 11
Tam diversa duo qui simul ore ferat.

„Qui

Altro esempio il tuo iniquo naturale,
Onde acquistar quella possanza, ch'ai,
Di far saputamente altrui del male.

F A V. XXIX.

Un Satiro, e un Viandante.

TAnte brine cadute eran dal Cielo, 1
Che assai crudo era il verno, e tutte empiea
Le campagne all'intorno il duro gielo.
E tra monti di neve non potea 2
Seguire il suo cammin, perocchè il retto
Sentiere un Viator smarrito avea
Mosso di lui a pietà (come vien detto) 3
Un Satiro, che a' boschi soprantende,
L'accolse, e in l'antro suo gli diè ricetto.
Cui in mirare il selvaggio, alto lo prende 4
Stupore, ed il poter, che tanto vede
In quell'uom, di timor colmo lo rende;
Ch'egli si soffia nelle man s'avvede, 5
E che in esse del rio freddo agghiadate,
Al caldo fiato il vital'uso riede.
Cacciato il freddo al fin, le svisceratе 6
Cortesie liete l'Uomo a goder prese,
Dall'ospite benigno a lui apprestate:
Il qual la vita rustica palese 7
Per fare a lui qual sia, d'ogni eccellente
Cosa, che il bosco da, gli era cortese.
Tra le altre d'un bicchier gli fe il presente 8
Di fumante lieo, perchè il calore
Gli ricrei il corpo intirizzito, e algente.
L'Uom, che all'ardente coppa prese orrore 9
Di por le labbra, a soffi un freddo vento
Cominciò dalla bocca a mandar fuore.
Stupì atterrito a tal doppio portento 10
L'ospite, e fe che l'uom ben lungi via
Sfrattasse fuor de'boschi in quel momento;
Non vo', dicendo, che alla grotta mia 11
Mai tal più entri, un sol labbro di cui
Di due cose, e sì varie, è uscio, e via.

Chi

„Qui bene colloquitur coram, sed postea prave, 12
„Hic erit invisus, bina quod ora gerat.

F A B. XXX.

Rusticus, & Sus.

VAstantem segetes, & pinguia culta ruentem 1
Liquerat abscissa Rusticus aure suem,

Ut memor accepti referens monumenta doloris, 2
Ulterius teneris parceret ille satis.

Rursus in excepti deprensus crimine campi, 3
Perdidit indultæ perfidus auris onus.

Nec mora, prædictæ segeti caput intulit horrens, 4
Quo pæna indignum congeminata facit.

Tunc domini captum mensis dedit ille superbis, 5
In varias epulas plurima frusta secans.

Sed cum comsumpti dominus cor quæreret apri, 6
Impatiens fertur quod rapuisse cocus:

Rusticus hoc justam verbo compescuit iram, 7
Affirmans stultum non habuisse suem.

Nam cur membrorum demens in damna redisset, 8
Atque uno toties possit ab hoste capi?

„Hæc illos præcepta monent, qui sæpius ausi, 9
„Nunquam peccatis abstinuere manus.

FAB.

Chi ad un ben parla in viso, e se colui 12
Volge le spalle, allora egli ne sparla,
Questi l'oggetto fia dell'odio altrui,
Per la cagion, che con due bocche parla.

FAV. XXX.

Un Villano, e un Porco.

Biade guastando, e pingui colti già 1
A furia un Porco; un Contadin tagliata
Poichè l'ebbe un'orecchia, il mandò via.
Acciò quel della pena già provata 2
Rimembrandosi sempre, il seminato
Tenerel non toccasse altra fiata.
Colto di nuovo al campo in quel peccato, 3
A perder venne ancora il disleale
L'altr'orecchio, che pria gli fu lasciato.
Pur tornò tosto col fier muso a male
Conciar la biada; onde la doppia pena,
Ch'ebbe, è di sua reità chiaro segnale.
Perciò il Villano al padron preso il mena, 5
Alle cui laute Mense, in pezzi fatto,
Diè più manicaretti a pranso, e a cena.
Il padron poi, finito il porco affatto, 6
Ne chiese il cuore, che già aveasi tolto
Il ghiotton cuoco, è fama, di soppiatto.
Ma sua giusta ira, a lui il parlar rivolto, 7
Frenò il Villan, dicendo, che mancante
Era affatto del cuore il ciacco stolto.
Perchè come saria tornato v' tante 8
Volte perdeo le membra, e tante ancora
Un sol nemico a corlo fu bastante?
Questo avviso è per lor, che ad ora ad ora 9
Peccando van con temerario ardire,
E non si vede mai, che giunga l'ora,
In cui di mal oprar voglian finire.

FAV.

FAB. XXXI.

Mus, & Bos.

INgentem fertur mus quondam parvus oberrans
Ausus ab exiguo lædere dente Bovem. 1

Verum ubi mordaci confecit vulnera rostro,
Tutus in anfractus conditur inde suos. 2

Ille licet vasta torvum cervice minetur,
Non tamen iratus, quem petat, esse videt. 3

Tunc indignantem justo sermone fatigans
Distulit hostiles calliditate minas: 4

Non quia magna tibi tribuerunt membra parentes,
Viribus effectum constituere tuis. 5

„ Disce tamen brevibus quæ sit fiducia monstris,
„ Et facies quidquid parvula turba cupit. 6

FAB. XXXII.

Rusticus, & Hercules.

HÆrentem luteo sub gurgite Rusticus axem
Liquerat, & nexos ad juga tarda boves. 1

Frustra compositis confidens Numina votis
Ferre suis rebus, cum resideret, opem. 2

Cui victor summis Tirynthius infit ab astris:
(Nam vocat hunc supplex in sua vota Deum). 3

Perge laborantes stimulis agitare juvencos,
Et manibus pigras disce juvare rotas. 4

Tunc

F A V. XXXI.

Un Topo, e un Bue.

Narrato vien, che un Topolin vi fue, 1
Che andando attorno, un dì col piccol dente
D'offender ebbe ardir ben grosso Bue.
Dato ch'ebbe il fier colpo prestamente 2
Entrò a' suoi nascondigli si ritira,
Dove non ha più da temer niente.
Quello se ben torvo lo sguardo gira, 3
E a furor con le gran corna minaccia,
Non vede contro a cui disfogar l'ira.
E mentre questa il cuor tutto l'impaccia, 4
Così il Topo con dire accorto, e piano
Lo scuote, e fa svanirne ogni minaccia.
Non perchè sì gran membri, e di sovrano 5
Valor ti diero i genitori, ancora
Ti dier, che tal valor mai non sia vano.
Quanto in bestie non grandi al cor dimora 6
Grande coraggio or quinci mira, e apprendi;
E sì avverrà, che tu il desire allora
Del piccoletto stuol contento rendi.

F A V. XXXII.

Un Villano, ed Ercole.

Lascia incagliato il Carro in certo luogo 1
Scavato, e pien di melma, e i lenti buoi
Legati un Contadin sotto del giogo;
E agli Dei porge voti, e in loro poi 2
S'affida invan, che stando e' scioperato,
Ne vengan quelli a farli i fatti suoi.
Quando dal grande Alcide, che invocato 3
Egli avea ne' suoi voti, dal sovrano
Balcon del ciel così gli vien parlato:
Via su va a stimolare a mano a mano 4
Gli affaticati buoi, le pigre ruote
Studiati aitar con l'una, e l'altra mano.

Tunc quoque congressum, majoraque viribus ausum, 5
Fac Superos animis conciliare tuis.

„ Disce tamen pigris non flecti numina votis, 6
„ Præsentesque adhibe, cum facis ipse, Deos.

F A B. XXXIII.

Anser, & Rusticus.

ANser erat cuidam pretioso germine fœta, 1
Ovaque quæ nidis aurea sæpe daret.

Dixerat hanc volucri legem natura superbæ, 2
Ne liceat pariter munera ferre duo.

Sed dominus cupidum sperans vanescere votum, 3
Non tulit exosas in sua lucra moras.

Grande ratus pretium volucris de morte referre, 4
Qui tam continuo munere dives erat.

Postquam nuda minax egit per viscera ferrum, 5
Et vacuam solitis fœtibus esse videt;

Ingemuit tantæ deceptus crimine fraudis, 6
Nam pœnam meritis rettulit inde suis.

„ Sic qui cuncta Deos uno male tempore poscunt, 7
„ Justius his etiam vota diurna negant.

F A B. XXXIV.

Formica, & Cicada.

QUisquis torpentem passus transire juventam, 1
Non timuit vitæ providus ante suæ;

Con-

Tua forza unisci, e aspira a più che puote,
 E tanto adopra, infinchè la tua voglia
 De santi Dei la degnazion riscuote. 5

Impara pur, che nessun Nume soglia
 Piegarsi a voti neghittosi mai;
 Ma quand'operi tu, dall'alta soglia
 Tutti presenti a tuo voler l'avrai. 6

F A V. XXXIII.

Un'Oca, e un Villano.

PRegna di parti preziosi avea
 Un'Oca un certo tal, che d'oro, e spesso
 Nel nido l'ova sue gli deponea. 1

Ma di natura per voler concesso
 Non era a quel superbo augello intanto
 Di dar due de' suoi parti a un tempo stesso. 2

Pur far vano il padron sperando quanto
 Volea natura avara, impaziente
 Si rese il lucro suo d'aspettar tanto. 3

Con dar morte all'augel trar certamente
 Gran pro credeo, pur lui ricco l'augello
 Facea con quel, che dava sì sovente. 4

Poi ch'e' gli fe passare il fier coltello
 Per le viscere ignude, non trovato
 De' parti usati nè men uno in quello. 5

Pel sì dannoso error, da cui 'ngannato
 Restò, trasse dal petto i sospir fuora;
 Onde il fio ne pagò ben meritato. 6

Così mal fa colui, che tutto a un'ora
 Co' suoi preghi impetrar cerca da Dio;
 Che questi quanto a lui suol dare, ancora
 Con gran ragion di dar sarà restìo. 7

F A V. XXXIV.

La Formica, e la Cicala.

CHi il fiore, e'l verde de' primi anni suoi
 Passò nell'ozio, e non pensò avveduto 1

Confectus senio, postquam gravis adfuit ætas, 2
Heu, frustra alterius sæpe rogavit opem.

Solibus ereptos hiemi Formica labores 3
Distulit, & brevibus condidit ante cavis.

Verum ubi candentes suscepit terra pruinas, 4
Arvaque sub rigido delituere gelu;

Pigra nimis tantos non æquans corpore nimbos, 5
In propriis laribus humida grana legit.

Discolor hanc precibus supplex alimenta rogabat, 6
Quæ quondam querulo ruperat arva sono.

Se quoque maturas cum tunderet area messes, 7
Cantibus æstivos explicuisse dies.

Parvula tunc ridens sic est affata Cicadam: 8
(Nam vitam pariter continuare solent)

Mi quoniam summo substantia parta labore est, 9
Frigoribus mediis otia longa traho.

At tibi saltandi nunc ultima tempora restant, 10
Cantibus est quoniam vita peracta prior.

FAB. XXXV.

Simia, & Gnati.

FAma est, quod geminum profundens Simia partum 1
Dividit in varias pignora nata vices.

Namque unum cara genitrix educit amore, 2
Alterius odiis exsaturata tumet.

Cœperit ut fœtam gravior terrere tumultus, 3

Diffi-

Quanto al viver potea mancargli poi;
Curvo, e tremante all'egra età venuto, 2
Altrui ſovente, da biſogno colto,
Chieſe, ma il chieſe invan, ſoccorſo, e ajuto.
Quanto con ſue fatiche avea raccolto 3
La Formica l'eſtà, ne' buchi poſe,
E per l'inverno ſel tenea ſepolto.
Poi quando ſu la terra il ciel depoſe 4
Le bianche brine, ed un gran gelo orrendo
Ne' campi ogn'erba intirizzì, ed aſcoſe;
Piccola, e pigra troppo mal reggendo 5
Fuor della tana a' nembi, del frumento
Gli umidi grani in eſſa iva ſcegliendo.
Ne andò a lei quella, ch'è di color cento, 6
Ch' empiuto avea di ſtrida i campi, e preſe
Supplice a domandar qualche alimento.
Ch' eſſa quando a trebbiar le biade atteſe 7
Il Villanel ſotto al più caldo ſole,
Ancor tutti que' giorni in canto ſpeſe.
La Formica ridendo in tai parole 8
Riſpoſe alla Cicala, con cui inſieme
Paſſar della ſua vita il tempo ſuole.
Io, cui di roba mie fatiche eſtreme 9
Proveggon, godo alti ripoſi allora,
Che più aquilon nel cuor del verno freme.
Ma perchè tu lo ſpazio, che fin ora 10
Del viver tuo paſſaſti, intero in canti
Tu lo paſſaſti, adeſſo in danze ognora
L'ultimo tempo di paſſar rimanti.

FAV. XXXV.

La Scimia, e' Figli.

E' Fama, che la Scimia due gemelli 1
Dando alla luce, differenti al core
Eſſa gli affetti ſuoi ſente per quelli.
Perchè l'un caramente, e con amore 2
Di genitrice educa, e tutta piena,
Ed enfiata ver l'altro è di livore.
Mentre lattanti ſon, s'eſſa ode appena 3

Dissimili gnatos conditione rapit.

Dilectum manibus, vel pectore gestat amico; 4
Contemptum dorso suscipiente levat.

Sed cum lassatis nequeat consistere plantis, 5
Oppositum fugiens sponte relinquit onus.

Alter at hirsuto circumdans brachia collo 6
Hæret, & invita cum genitrice fugit.

Mox quoque dilecti succedit in oscula fratris, 7
Servatus, vetulis unicus hæres avis.

„Sic multos neglecta juvant, atque ordine verso 8
„Spes humiles rursus in meliora refert.

FAB. XXXVI.

Vitulus, & Bos.

PUlcher & intacta Vitulos cervice resultans 1
Scindentem assidue viderat arva Bovem.

Nec pudet, heus, inquit, longævo vincula collo 2
Ferre, nec expositis otia nosse jugis?

Cum mihi subjectas pateat discursus in herbas, 3
Et nemorum liceat rursus opaca sequi?

At senior nullam verbis compulsus in iram, 4
Vertebat solitam vomere fessus humum.

Donec deposito per prata liceret aratro, 5
Molliter herboso procubuisse toro.

Mox Vitulum sacris innexum respicit aris, 6
Admotum cultro cominus ire popæ.

Hanc

Grave rumor, smarrita in disparato
Modo con seco nel fuggir li mena.
Nelle mani si porta il figlio amato, 4
Ovvero acconcio sopra il seno amante,
E su le spalle s'alza il disprezzato.
Or poi che più sopra le stanche piante 5
Regger non puossi, il peso, che ha nel petto
Spontaneamente lascia, e fugge avante.
Ma le abbraccia l'irsuto collo, e stretto 6
Se le avviticchia l'altro, onde n'avviene,
Che seco fugga allor, d'essa a dispetto.
Tosto indi in luogo del fratel diviene 7
Il cucco della Mamma, e'l solo erede
De' vecchi avoli suoi a restar viene.
Così d'utile a molti esser si vede; 8
Cosa negletta, e la speme, tenore
Cangiate, da una umile abietta sede
A conseguirne porta altra migliore.

FAV. XXXVI.

Un Vitello, e un Bue.

VEduto un bel Vitello, e cui insolente 1
Rendea la sempre sua scarca cervice,
Arare i campi un Bue continuamente,
Scorno non hai, vecchio qual sei, gli dice, 2
Che scior da' lacci il collo, e che riposo
Dal giogo ritrovar mai non ti lice?
Quand' io men vado a spasso al campo erboso 3
A mio talento, e quinci di tornare
Di nuovo m'è concesso al bosco ombroso?
Punto ad ira non mosse a tal parlare 4
Il vecchio Bue, ma al solito il terreno
Col vomere seguìo lasso a solcare:
Infinchè, posto giù l'aratro, pieno 5
Poter dato gli venne in mezzo al prato
Di sdrajarsi alle molli erbette in seno.
Indi a non molto a' Santi altar legato 6
Vede il Vitel, troppo vicino omai
Dal coltel sacro a rimaner scannato:

Hanc tibi tristis, ait, dedit indulgentia mortem, 7
Expertem nostri quæ facit esse jugi.

„ Proderit ergo gravis quamvis perferre labores, 8
„ Otia quam tenerum mox peritura pati.

„ Est hominum sors ista, magis felicibus ut mors 9
„ Sit cita, cum miseros vita diurna tegat.

FAB. XXXVII.

Canis, & Leo.

Pinguior exhausto Canis occurrisse Leoni 1
Fertur, & inlertis verba dedisse jocis.

Nonne vides, duplici tendantur ut ilia tergo, 2
Luxurietque toris nobile pectus? ait.

Proximus humanis duco piger otia mensis, 3
Communem capiens largius ore cibum.

Sed quid crassa (malum) circumdat guttura ferrum? 4
Ne custodita fas sit abire domo.

At tu magna diu moribundus lustra pererras, 5
Donec se sylvis obvia præda ferat.

Perge igitur nostris tua subdere colla catenis, 6
Dum liceat faciles promeruisse dapes.

Protinus ille gravem gemitu collectus in iram 7
Atque ferox animi, nobile murmur agit.

Vade, ait, & meritis nodum cervicibus infer, 8
Compensentque suam vincula dura famem.

At mea cum vacuis libertas redditur antris, 9
Quamvis jejunus, quæ libet, arva peto.

Has

Questa morte, gli dice, avuta n'hai 7
Dalla crudele indulgenza, che lieve
Ti fe andar del mio giogo sempremai.
Dunque fia pro agli stenti, ancorchè greve 8
Ne sia il peso, supporsi, e non in molle
Ozio restarsen, che avrà fine in breve.
Questa è l'umana sorte: a lui, ch'estolle 9
Fortuna in alto, presto gli anni fura
Acerba morte, e un giorno sol non tolle
A cui in giù preme grande alta sventura.

FAV. XXXVII.

Un Cane, e un Lione.

E'Voce, che a un Lion disfatto, e smunto 1
Incontrandosi un Can grasso, e paffuto,
Motteggiando sì a dir prese in quel punto
Non vedi com'io son grosso, e fiancuto, 2
Con brava schiena, e in qual maniera pieno
Si mostra il nobil petto, e nerboruto?
Agiato, e in ozio la mia vita io meno, 3
E nella mensa all'uom mi sto dappresso,
E de' suoi cibi mi satollo appieno.
Ma perchè, diácin, hai quel ferro messo 4
Al collo intorno? Acciò non possa il piede
Trar fuori mai del tetto a me commesso,
Te mezzo morto sempre il bosco vede 5
Per l'ampie tane errante insin, che puoi
Ivi cosa incontrar, da farne prede.
Vien dunque, e'l collo, come facciam noi, 6
Soggetta alla catena, e cibi eletti
Agevolmente quindi averne puoi.
D'ira, e di sdegno i suoi feroci affetti, 7
Che a un tal dire il Leon tosto ebbe accensi,
Ruggendo espresse in tai nobili detti:
Va, e la cervice, come a te conviensi, 8
Fatti annodar da duro laccio, e dia
Questo alla fame tua degni compensi.
Che in poveri antri io la libertà mia 9
Trovo, e benchè digiuno, in ogni prato

Vo

Has illis epulas potius laudare memento, 10
Qui libertatem postposuere gulæ.

FAB. XXXVIII.

Piscis fluviatilis, & marinus.

DUlcibus e stagnis fluvio torrente coactus 1
Æquoreas præceps Piscis obibat aquas.

Illic squamigerum despectans improbus agmen; 2
Eximium sese nobilitate refert.

Non tulit exemplum patris sub gurgite Phoca, 3
Verbaque cum salibus asperiora dedit.

Vana laboratis aufer mendacia dictis, 4
Quæque refutari te quoque teste valent.

Nam quis erit potior, populo spectante, probabo, 5
Si pariter captos humida lina trahant.

Tunc me nobilior magno mercabitur auro: 6
Te simul ære brevi debile vulgus emet.

„Quisquis ab externis nuper devenerit oris, 7
„Non decet indigenis ut velit esse prior.

FAB. XXXIX.

Miles, & Lituus.

VOverat attritus quondam per prælia Miles 1
Omnia suppositis ignibus arma date:

Vel quæ victori moriens sibi turba dedisset, 2

Vel

Vo camminando, dove il cor desìa.
Tu in laudar questi cibi, apparecchiato 10
Sii, di volger più tosto le parole
A lor, che dietro agli omeri gittato
Si anno la libertà per le lor goie.

FAV. XXXVIII.

Un pesce di fiume, e un' altro di mare.

DOpo rapido corso un Pesce al fine 1
Dal dolce stagno, tratto da un torrente,
Entra dentro alle salse onde marine.
E prende ivi a sprezzar superbamente 2
Lo stuol squamoso, e a se medesmo alzare
Qual chiaro in nobiltate, ed eccellente.
Ma tanto non sofferse entro del mare 3
Natìo una Foca, e con parole assai
Aspre così lo prese a motteggiare.
Via, lascia i detti mendicati omai, 4
Che quanto a rigittarne ogni bugía
E' agevol cosa, tu stesso il dirai.
In maggior pregio di noi due chi sia 5
In presenza d'ognun proverò quando
In rete ambi cadrem, se ciò mai fia.
Egli avverrà, che molt'oro sborsando 6
Me il Magnate abbia allor, te la plebaglia,
Un quattrinello misero pagando.
Dalla via del dover quei certo sbaglia, 7
Che in istrania Città giunto di poco,
Ogni suo sforzo fa, perchè prevaglia
A lor, che germe antico son del loco.

FAV. XXXIX.

Un Soldato, e una Trombetta.

IN più battaglie tanto consumato 1
Di forze avea, che un dì a far voto spinto
Fu di tutte bruciar l'arme un Soldato.
Quelle, che in campo dal nemico estinto 2

Tro-

Vel quidquid profugo posset ab hoste capi.

Interea votis sors adfuit, & memor arma 3
Cœperat accenso singula ferre rogo.

Tunc lituus rauco defendens murmure culpam, 4
Immeritum flammis se docet esse prius.

Nulla tuos, inquit, petierunt tela lacertos, 5
Viribus affirmes quæ tamen acta meis.

Sed tantum ventis, & cantibus arma coegi, 6
Hoc quoque submisso testor & astra sono.

Ille resultantem flammis crepitantibus addens, 7
Nunc te major, ait, pœna, dolorque rapit.

Nam licet ipse nihil possis tentare, nec ausus, 8
Sævior hoc, alios quod facis ipse malos.

FAB. XL.

Pardus, & Vulpes.

Distinctus maculis, & pulcro pectore Pardus 1
Inter consimiles ibat in arva feras.

Et quod nulla graves variarent terga leones, 2
Protinus his miserum credidit esse genus.

Cætera sordenti damnans animalia vultu, 3
Solus in exemplum nobilitatis erat.

Hunc arguta novo gaudentem Vulpes amictu 4
Corripit, & vanas approbat esse notas.

Vade, ait, & pictæ nimium confide figuræ, 5
Dum mihi consilium pulcrius esse queat.

„ Mi-

Trovate e' avrebbe, e quelle ancor, che torre
Da quel potuto avrìa fugato, e vinto.
La sorte arrise a' voti, ed ei a raccorre 3
Diessi memore l'armi, e tutte al fuoco
Ad una ad una su d'un rogo a porre.
Allora una Trombetta in parlar roco 4
Disse: perchè a tal pena condannarmi,
Se colpa alcuna in me non ebbe loco?
Tu non potrai mostrar tra tutte l'armi, 5
Che te ferir, sol una, e poi ch'io fui
Quella, che la scagliai dire, e affermarmi.
Alla battaglia io solo i cuori altrui 6
Col suon disposi; e'l dico in umil voce,
E in testimon, Stelle, io ne chiamo vui.
E qui buttando in mezzo dell'atroce 7
Fiamma, che allor crosciava, la restía,
Disse: tu avrai più duolo, e maggior croce.
Perchè so ben, che a te impossibil sia 8
Cosa tentar, nè sei da osarlo tale;
Pur qual cosa peggior far si potría
Di questa, che altri induci a far del male?

F A V. XL.

Il Pardo, e la Volpe.

COn pelle indanajata, e petto adorno, 1
Delle fiere a se pari infra la schiera
Se ne andava pe' campi un Pardo intorno.
Misera in tutto de' Lion l'altera 2
Schiatta ei credeva, perchè lor gajetto
Per color varj al dosso il pel non era.
Gli altri animai quali di sozzo aspetto 3
E' condannando, solo se tenea
Esser di nobiltà specchio, e suggetto.
Mentr' e' all' ammanto pellegrin facea 4
Gallória tanta, arguta una Volpetta
Sì l'error gli mostrava, e'l riprendea:
Va tu, e alla bella tua sembianza eletta 5
Fidati pur assai, purchè la mente
Più bella in me risplenda, e più perfetta.

Am-

„ Miremurque magis, quos munera mentis adornant, 6
„ Quam qui corporeis enituere bonis.

F A B. XLI.

Nimbus, & Testa.

IMpulsus ventis, & pressa nube coactus, 1
Ruperat hybernis se gravis imber aquis.

Cumque per effusas stagnaret turbine terras, 2
Expositum campis fictile pressit opus.

(Mobile namque lutum tepidus prius instruit aer, 3
Discat ut admoto rectius igne coqui.)

Tunc Nimbus fragilis perquirit nomine Testæ: 4
Immemor illa sui, Amphora dicor, ait.

Et me docta manus rapiente volumina gyro 5
Molliter obliquum, jussit habere latus.

Hactenus hac, inquit, liceat constare figura: 6
Jam te subjectam diluet imber aquis.

Et simul accepto violentius amne fatiscens, 7
Pronior in tenues victa cucurrit aquas.

Infelix, quæ magna sibi cognomina sumens, 8
Ausa pharetratis nubibus ista loqui.

„ Hæc poterunt miseros post hæc exempla monere, 9
„ Subdita nobilibus ut sua fata gemant.

FAB.

Ammirar più dobbiam, chi un'eccellente 6
Anima di be'fregi ornata ha in seno,
Che non lui, che possiede un avvenente
Corpo, di vaghe doti ornato, è pieno.

F A V. XLI.

Un Nembo, e un Testo.

NElla stagion vernal gravido il grembo 1
D'acque, spinto da' venti, e da pesante
Nube, si mette a rovesciarle un Nembo.
Ed allagando i campi, in essi errante, 2
Un lavorio di terra in certo loco
Incontra, esposto là poco davante;
(Perchè dal tepid'aere a poco a poco 3
La molle creta vien rasciutta pria,
Onde ben cotta ne divegna al foco.
Gli chiede il Nembo il nome suo qual sia: 4
Anfora mi chiam'io, risponde allora
Quel Testo fral, che l'esser proprio obblia.
Mi volse in giro esperta man pur ora 5
Con maestrevol ruota, e aver mi fece
Obliqui gentilmente i lati ancora.
E'l Nembo: ma per poco aver ti lece 6
Questa figura, e si vedrà fra poco,
Che in se ti stemprò l'acqua, e ti disfece.
Screpola tutto allora, e in se riceve 7
L'onda più violenta il Testo, e scorre
Disfatto in quell'umor veloce, e lieve.
Povero lui, che sì gran nome torre 8
Si volle, e a Nembo, di saette armato,
Osò parlare, e tai cose proporre.
Quindi potrà ciascun, ch'è sventurato, 9
Ritrar da questo esempio i documenti,
Di voler deplorare il proprio fato,
Che dee starne soggetto a'più potenti.

FAB.

FAB. XLII.

Lupus, & Hædus.

FOrte Lupum melior cursu deluserat Hædus, 1
Proxima vicinis dum terit arva casis.

Inde fugam recto cedens in mænia cursu, 2
Inter lanigeros adstitit ille greges.

Impiger hunc raptor mediamque secutus in urbem, 3
Tentat compositis sollicitare dolis.

Nonne vides, inquit, cunctis ut victima templis 4
Immerita pecudum morte cruentet humum!

Quod nisi securo valeas te reddere campo, 5
Heu mihi, vittata tu quoque fronte cades.

Ille refert: modo, quam metuis, precor, exue curam, 6
Et tecum viles, improbe, tolle minas.

Nam sat erit sacrum Divis fudisse cruorem, 7
Quam rapidi fauces exsaturare Lupi.

„Sic quoties duplici subduntur tristia casu, 8
„ Expedit insignem promeruisse necem.

AVIANI FABULARUM

FINIS.

F A V. XLII.

Un Lupo, e un Capretto.

MEntre un Capretto al prato iva pascendo 1
Presso a un Casal, schernir fatto gli venne
Un Lupo, d'esso più ratto correndo.
E nella fuga dritto il cammin tenne 2
Verso degli abituri, e tra 'l lanuto
Gregge al fin giunse, ed ivi il piè ritenne.
L'empio ladron appresso a lui venuto 3
Fin nel mezzo al villagio, con inganno
Tenta aggirarlo, in guisa tal tessuto:
Non ve' li dice, come l'ostie vanno 4
Prese dal gregge in ogni tempio a morte
A torto, e brutto il suol di sangue fanno?
Che se tu prestamente or non ti porte, 5
Per star sicuro, al campo, oimè cadrai
Con le bende alla fronte anche tu attorte.
E quello: deh il pensier deponi omai, 6
Fellon, che ti da tema, e lascia stare
Quei vil minacci, che sentir mi fai.
Che in onor degli Dei sopra l'altare 7
Il mio sangue versare io voglio pria,
Che al Lupo fier la gola disfamare.
Così s'egli avvien mai, che soprastia 8
Doppia sventura, che di mal minaccia,
Meglio a quella suppor le spalle fia,
Che degno di morir con gloria faccia.

IL FINE DELLE FAVOLE D'AVIANO.

HOMERI BATRACHOMIOMACHIA

HOC EST

Ranarum, & Murium

PUGNA.

I.

INcipiam primum Musarum cœtum ex Helicone
Venire in cor meum supplico, gratia cantus,
Quem nuper in libellis meis super genua posui,
Litem immensam, tumultuosum opus Martis,
Optans hominibus in aures omnibus immittere
Quomodo Mures in ranas strenue se gerentes iverunt,
Terrigenarum virorum imitati opera gigantum.

II.

III.

IV.

LA BATTAGLIA
DELLE
Rane, e de Topi
DI OMERO.

I.

PRia che una immensa lite a cantar prenda,
Piena di Marzial grido, e romore,
Che il Santo Coro delle Muse scenda
Da Elicona, prego io dentro il mio core;
Perchè palese a ciascun'uomo io renda,
Come i Topi, mostrando alto valore,
Emuli de' Giganti, della terra
Figli, a' Ranocchi andaro a far la guerra.

II.

NOn di quell'acque, ove ch' il labbro infonde
Divien profeta, io da voi chieggo intanto,
Ma, Sacre Suore, un sorso sol dell'onde
Di quel pantan, ch' è chiaro al par del Xanto,
Sì dolce del gran fatto alle sue sponde
Mosse il Vate di Smirna un tempo il canto;
Onde virtù ne tragga tal, che in rima
Tosca l'Istoria narri, e'l canto esprima.

III.

E Tu Cigno immortal non sdegnar, ch'io
Osi cotanto; egli anche avvien talora,
Che oscura nube del raggiante Dio
La bella faccia in se pinge, e colora:
Pensa, che da tua gente il terren mio
Il popol trasse, e le belle arti ancora,
Sì che Gran Grecia ne fu detta, e'l vanto
Fors' ebbe al nome disugual non tanto.

IV.

SIc sermo inter mortales erat. Tale vero habuit prin-
(cipium.

V.

MUs aliquando sitibundus, felis periculo vitato
Prope ad paludem teneram applicuit barbam,
Aqua delectatus dulci . . . . . .

VI.

. . . . hunc vero cospicata est
(1) Limnocharis obstrepera, verbum vero locuta est tale.

(1) *Limnocharis hoc est Palude gaudens.*

VII.

HOspes quis es? unde venisti ad litus? quis vero qui te ge-
(nuit?
Omnia autem vere dic, ne mentientem te novero;
Si enim te noverim amicum dignum, ad domum te ducam,
Munera tibi dabo hospitalia multa, & præclara.

VIII.

IV.

DOve la guerra, ed in qual guisa avvenne,
Quai fur le gesta de' famosi Eroi,
Chi nel conflitto la vittoria ottenne,
E da cui fur salvati i vinti poi,
Così la Fama a pubblicarlo venne
Al Borea, all'Austro, agli Esperi, e agli Eoi,
E gli uomini così ne fean sermone;
E del gran fatto tal fu la cagione.

V.

ARso di sete il labbro, ansante il petto,
E tutto per timor guardando intorno,
D'una gatta fuggito il fiero aspetto,
Giunge in opaca valle un topo un giorno;
Dove, il corso perduto, era costretto
Di fare un fiumicel pigro soggiorno:
Tosto il mento gentil tuffa e' nel lago,
E fa il desir nella dolce acqua pago.

VI.

NEl tempo stesso fuor dell'acqua sporto
Una garrula rana il muso avea,
E la valle, nuotando per diporto,
D'allegre voci risonar facea.
Quando al girar degli occhi il topo scorto
Del lago all'orlo, che a piacer bevea,
Il nuoto verso lui tosto rivolse,
E in questi detti la sua lingua sciolse.

VII.

SIj sempre il benvenuto, o forastiero,
Tu chi sei? donde vieni a questo lido?
Dimmi chi sia tuo padre, e dimmi il vero,
E fa che amico io ti conosca fido:
Perchè se tanto in te discerno, io chero

 Me-

VIII.

SUm vero ego Rex (1) Physignathus, qui per lacum
Color, Ranarum Dux dies omnes;
Et me pater (2) Peleus olim genuit (3) Hydromedusæ,

(1) *Physignatus. Inflans maxillas.*
(2) *Peleus. A luto dicta Rana.*
(3) *Hydromedusa. Regina aquarum.*

IX.

MIxtus in amicitiam apud ripam Eridani.

X.

ET te video pulchrumque, & fortem, præstantem aliis
Sceptriferum regem, & in bellis pugnatorem
Esse. Sed age citius tuum genus eloquere.
Huic rursum Psycharpax respondit, & dixit.

XI

CUr genus meum quæris, amice, manifestum omnibus
Hominibus, Deisque, & cælestibus volatilibus?

(1)

Menarti là, dove ho il regal mio nido,
E di be' doni ricolmarti, e tali,
Che sian d'ospite amico al merto eguali.

VIII.

IO mi son Fisignato, e in questo lago
Son de' ranocchi Re, duca, e signore;
Ed a ciascuno il mio desir far pago
Giova, e rendermi sempre il sommo onore.
Avvenne già, che di mischiarsi vago
Peleo, ch'è il fango, in amistà e in amore
Fu con la bella reina dell'acque
Idromedusa, ed ella sì il compiacque.

IX.

E Quindi in riva al Pò si uniro, ed io
Dall'union ne nacqui, e poscia crebbi;
Ma i costumi di Peleo, il padre mio,
O della madre mia giammai non bebbi:
Fu di gonfiar le gote il mio desio
Cantando, e in questo il primo vanto n'ebbi;
E perchè ognuno io restar fei ammirato
Il nome mi acquistai di Fisignato.

X.

AL bel visaggio, ed all'alter sembiante,
Più che in ogn'altro scerno in te gran Core,
E mi sembra d'avere agli occhi avante
Un Re forte, e un guerrier d'alto valore.
Narrami pur di qual'illustri piante
Nacque il bel frutto? dimmi il genitore?
Scoprimi la tua schiatta? A cui rispose
Sicarpage, e in tal forma i detti espose.

XI.

AMico, a che sì curioso sei
Di mia stirpe cercar, che a tutti è conta?

(1) Psycharpax quidem ego vocor . . . . .

(1) *Psycharpax . Micarum raptor .*

XII.

. . . . sum vero filius
(1) Troxartæ patris magnanimi : at mater
(2) Lichomyle, filia (3) Pternotroctæ regis.

(1) *Troxartes . Vorans panem .*
(2) *Lichomyle . Lambens molas .*
(3) *Pternotrocta Vorans pernas .*

XIII.

GEnuit vero in tugurio, & enutrivit cibariis
Ficubus, & nucibus, & eduliis omnigenis.
Quomodo vero amicum facias me in natura nihil similem?
Tibi quidem vita est in aquis . . . .

XIV.

. . . . ? cæterum mihi quidem
Quæcumque apud homines manducare est mos: nec me latet
Panis ter pistus ex bene rotunda cista,
Nec placenta extensa habens multum sisamidem;
Non sectis ex perna, non jecora albam vestem habentia,
Non caseus nuper coactus a suavi lacte,

XV.

A quanti Uomini ha in terra, a quanti Dei
In cielo, e a quanti l'aere augelli conta.
Me Sicarpage i genitori miei
Nomar, perchè ho la bocca a rapir pronta,
E perchè so ogni briciola raccorre,
E' lor piaciuto a me tal nome porre.

XII.

E' Mio padre il Magnanimo Troffarte,
Che non ha pari in divorar del pane(
E per ben disfamarsi, d'ogni parte
Sempre ne tragge in copia alle sue tane.
Licomile è mia Madre, che nell'arte
Di leccar mole a niun dietro rimane,
Figlia al Re Pernotrotto, che un prosciutto
In un istante può spolparsi tutto.

XIII.

Piacea ad essa abitar, benchè figliuola
Di Re, in capanne, e in una io nacqui, e stetti
Avvezzò a fichi, e alle noci la mia gola,
E di ogni sorta ad altri cibi eletti.
Dunque ben vedi tu, ch'è sciocca fola,
Che star possiamo in amistà noi stretti;
Se a me tu, che nell' acque viver dei,
Diverso affatto di natura sei.

XIV.

IO mangio quanto ha l'uomo in sua dispensa;
E lievitato il pane, e ben tre volte,
Che'l ritondo paniere a me dispensa,
E con sissamo ancor sfogliate molte.
Le fette di prosciutto alla mia mensa
Io bramo di tener sempre raccolte.
Ho fegatelli, e di soave latte
Ancor caciuole di recente fatte.

XV.

XV.

NOn bonum dulcearium, quod & beati cupiunt,
Nec quæcumque ad convivium hominum fingunt coci,
Ornantes ollas condimentis variis.

XVI.

NEc unquam ex bello malum effugi clamorem,
Sed statim ad pugnam pergens, inter pugnantes primos
(mixtus sum.
Non metui hominem, licet magnum corpus ferentem,
Sed ad lectum iens extremum digitum mordeo,
Ex pede apprehendi, & non dolor invasit virum,
Dulcis non aufugit somnus mordente me.

XVII.

SEd duo valde omnia timeo super terram.
Accipitrem, & felem, qui magnum luctum afferunt,
Et decipulam lamentabilem, ubi dolosum existit fatum.
Maxime certe felem extimesco, quæ qnidem strenuissima
Me & foramen subeuntem per foramen perquirit.

C

XVIII.

NOn comedo raphanos, non brassicas, non cucurbitas,
Non betis viridibus pascor, nec apiis:
Hæc enim vestra sunt edulia, quæ estis in lacu.

XV.

NOn mi mancano poi dolci confetti,
Che tanto ſono a' più felici a cuore;
Non quanto v'ha di be' manicaretti,
Che ne' conviti fanno a' cuochi onore;
Intingoli, cibrei, torte, e guazzetti,
Varj cibi con ſalſa, e con ſavore,
E cotti in tegghia, in pentola, e in tegame,
Che ſino a' morti fan venir la fame.

XVI.

DAl marzial romor non ſepp'io mai
Fuggir, ma corſi nelle miſchie ardito;
E ſempre tra' Campion primi pugnai,
Nè l'uom mi fe reſtar mai sbigottito,
Bench'e' ſia grande, al letto io andare oſai,
Dal piè lo preſi, e 'l morſi in cima al dito;
Nè punto ebb' e' dolor dal morder mio,
Nè il dolce ſonno allor da lui fuggio.

XVII.

DUe coſe ſon, che gran timor mi danno
In tutto il mondo, il gatto, e lo ſparviere,
Come cagioni di non lieve affanno;
E la trappola ria, dove in cadere
Fatal s'incontra irreparabil danno:
Ma ſoprattutto, oimè, mi fa temere
Il gatto, che ancò allor, ch'io fuggo, e intano,
Mi ſegue, e cerca con valor ſovrano.

XVIII.

NOn ponno i ravanelli al mio palato
Dar cibo, che di guſto li rieſca;
Nè di cavoli, e zucche io ſon'uſato
Di dare al ventre mio piacevol'eſca.
Di prezzevol mangiar non fu a me dato

Dalla

XIX.

AD hæc ridens Physignathus contra locutus est;
Hospes, valde gloriaris ob ventrem; sunt nobis
Multa valde in lacu, & supra terram mirabilia visu;
Ancipitem enim dedit victum ranis Jupiter,
Saltare per terram, & in aquis corpus occultare.

XX.

SI vero vis & hæc scire, facile est,
Tollo te in humeris, tene autem me, ne forte pereas,
Ut gavisus meam domum pervenias.

XXI.

SIc ergo dixit, & terga dabat, ille autem ascendebat statim,
Manus habens tenerum juxta collum, saltu levi:
Et primum quidem gaudebat, cum videbat vicinos portus,
Natatione delectatus Physignati . . . .

XXII.

. . . . Sed quando utique
Undis purpureis mergebatur, multum flens,

Dalla natura, o bieta verde, e fresca;
Cibi cotai rendon soltanto paghi
Voi, che i padul per casa avete, e i laghi.

XIX.

TRoppo sei tronfio, o forastiero, allora
Ridendo Fisignato li rispose,
E troppo i cibi tuoi la lingua onora
Con parole superbe, e boriose.
Non poche da vedersi abbiam noi ancora
E in terra, e nel pantan stupende cose.
Diè Giove a noi saltare in terra, e andarne
Sott'acqua, e quinci, e quindi il cibo trarne.

XX.

SE vuoi, che gli occhi tuoi sien testimonj
Del mio dir, tu puoi farlo agevolmente,
Se al dosso mio ti metti a cavalcioni,
E con le man ti stringi fortemente.
Indi le gambe, e' piedi ben componi,
Acciò a cader non vegni di repente,
Forse e perir, perchè io con tuo diletto
Portar ti voglio insin dentro al mio tetto.

XXI.

SÌ dice: e'l tergo estratto fuor dell'onda,
Al nuovo amico a su montar fa invito;
Spicca un salto leggier quel dalla sponda.
E s'accavalcia libero, e spedito;
E con le braccia il collo si circonda,
E lascia insieme con la rana il lito:
In pria gode a quel nuoto, e gli occhi gira,
E i vicin porti con diletto mira.

XXII.

QUando più dentro al lago poi si fanno,
E l'onda a ricoprirlo incominciava

Oh

Inutili pænitentia querebatur: vellebat vero comas;
Et pedes ſtringebat ſecundum ventrem . . . . .

XXIII.

. . . . in eo vero cor
Palpitabat præ inſolentia, & in terra volebat videre:
Graviter vero ingemiſcebat, timoris frigidi neceſſitate.
Caudam quidem primum admovit in aquis, inſtar remi
Trahens, ſupplicanſque Diis in terram venire.

XXIV.

AQuis purpureis mergebatur, multum autem vocifera-(batur,
Et talem dixit ſermonem; ex ore vero locutus eſt:
Non ſic dorſo geſtavit pondus amoris
Taurus, cum Europam per fluctum duxit in cretam,
Ut me navigans humeris impoſitum duxit in domum
Rana attollens pallidum corpus aqua alba.

XXV.

HYdrus vero de repente apparuit terribile ſpectaculum
Utriſque, erectam vero ſuper aquam habebat cervicem,
Hunc intuitus merſus eſt Phyſignathus, nihil cogitans
Qualem ſocium debebat perdere in palude,
Subiit autem profundum paludis, & effugit ſortem nigram.

XXVI.

Oh qual lo prese grande acerbo affanno,
E quanto amaramente lagrimava!
Invan pentiasi, e l' imminente danno
Piangendo invan, le chiome si straeciava;
E della rana al ventre si strignea
Forte co' piè, per gran timor, che avea.

XXIII.

NOn uso a gir per l'acqua in petto il core,
Spesso li batte, ed il desio lo strigne
D' essere in terra, e un rio freddo timore
A gemer gravemente lo sospigne.
La coda stende nel temuto umore,
E quasi un remo sia, la move, e spigne;
Ed agli Dei cento preghiere, e cento
Fa, perchè giunga in terra a salvamento.

XXIV.

PIù a ciel stridea più l'onda il ricopria;
Aprendo a tai sermon sua bocca il varco:
Pel mar non così in creta un Tauro gia
Con Europa sul dorso, amato incarco,
Come or correndo, per l'acquosa via
Un ranocchio, di me gli omeri carco,
A sua magione andarne si compiacque,
Alzando il corpo pallido su l'acque.

XXV.

IN questo ecco apparir veggon repente
Ad ambidue spettacolo tremendo,
Un' Idro, che sen va con l' eminente
Capo su l' acque, qua, e là scorrendo.
Fisignato in mirarlo immantenente
Dentro il più cupo del pantan fuggendo,
Scampa la sorte ria, senza pensare
Qual compagno lasciava ad annegare.

XXVI.

(aquam,
ILle autem ut demissus est, cecidit supinus statim in
Manus vero stringebat, & periens stridebat.
Sæpe quidem mergebatur in aqua, sæpe vero sursum
Calcitrans emergebat, fatum autem non erat fas effugere.
Madentes vero pili plurimum pondus trahebant in ipso.

XXVII.

AQuis vero periens tales locutus est sermones:
Non latebis quidem Deos, Physignathe, hæc faciens,
Naufragum projiciens a corpore, ut a scopulis.
Non certe me in terra fortior eras, pessime,
Pancratioque, & lucta, & ad cursum. Sed decipiens
In aquam me projecisti . . . .

XXVIII.

. . . . : habet Deus vindicem oculum.
Pœnas tu solves murium exercitui, nec effugies.
Hæc locutus, expiravit in aqua.

XXIX.

. . . . Hunc vero vidit
Lichopinax ripis insidens mollibus:
Graviter autem ululavit, currens vero nuntiavit muribus.
Ut vero didicerunt mortem, subiit ira gravis omnes.

XXVI.

SUpin nell' onda cadde tosto quando
Fu solo il topo misero lasciato,
Stringea le mani, forte il grido alzando,
In punto d'esalar l'ultimo fiato.
Cento volte s'attuffa, e calcitrando
Cento anche sorge, ma al fin cede al fato,
Che l'insuppato pel soverchio pondo
Dona alle membra, e le sospinge al fondo.

XXVII.

NEll'annegarsi in tali mesti omei
La lingua scioglie: ahimè perchè scagliarmi
(Ah sì sapran misfatto tal gli Dei)
Da te, quasi da scoglio a naufragarmi?
Forse in terra alla lotta, e al corso avei
Di me più forza, e in ogni sorte d'armi?
Scellerato fellone, ah m'ingannasti,
Fisignato, e nell'acque mi sbalzasti.

XXVIII.

MA giusto punitore è il sommo Dio,
Nè puó dagli occhi suoi fuggirsi mai.
E senza scampo alcun tu il degno fio
D'un misfatto sì reo pagar dovrai.
Che a vendetta pigliar del torto mio
Mille schiere di topi addosso avrai.
Finito appena avea l'ultimo accento,
Che il suo spirto restò dall'acqua spento.

XXIX.

STava Licopinage allor sedendo
Nelle morbide rive, e quello scorto,
Mandò dal petto fuori un urlo orrendo,
E a darne annunzio a' topi a furia sorto,

XXX.

ET tunc præconibus suis præceperunt sub diluculum
Proclamare ad concionem in ædes Troxartæ
Patris infelicis Pficarpagis, qui in palude
Supinus extensus erat mortuum corpus: nec juxta ripas
Erat jam miser, medio vero natabat ponto.

XXXI.

UT vero venere festinantes cum aurora, primus assurre-(xit
Troxartes ob filium iratus, dixitque sermonem:
O amici, etsi solus ego multa mala passus sum
A ranis, sors mala omnibus imminet.

XXXII.

SUm vero ego infelix postquam tres liberos perdidi.
Et quidem primum interfecit rapiens
Inimicissima felis, foramen extra capiens x.
Alium vero rursum viri crudeles ad mortem duxerunt
Novis artibus ligneum dolum excogitantes,
Quam decipulam vocant, murium perditricem existentem.

XXXIII.

Corse, ed ansante giunse, e ridicendo
Il caso deplorabile del morto,
Tosto nel cuor della topesca gente
L'ira s'accese, e tosto venne ardente

XXX.

ORdine diero a' banditori allora,
Che all'assemblea si citi il popol tutto,
E si debba trovar verso l'aurora
In casa di Troffarte ognun ridutto,
Padre di Sicarpage, il quale ancora
Supin ne stava morto enfiato, e brutto;
Ed il Meschin, non lungo la riviera,
Ma galleggiante in mezzo al lago egli era.

XXXI.

COn fretta s'unir tutti al primo albore,
E Troffarte tra lor s'alzò primiero,
E pel morto figliuol pien di furore,
Così cominciò a dire: amici, è vero,
E' ver, che sol a me danno, e dolore,
Ahi quanto! l'empie rane a me sol diero:
Ma chi può mai negar, che parimente
Sia la ria sorte a tutti voi imminente?

XXXII.

AH che son io infelice! io già tre figli
Ho perduti: rapimmi il primo, oh Dio,
Nemicissima gatta, e con gli artigli
Sbranò, quand'ei fuor della tana uscìo;
L'altro alla morte diè co' suoi consigli
L'uom, ritrovando ligneo ordigno rio,
Trappola detto, con nov'arte, e fina,
Di noi topi meschin strage, e rovina.

XXXIII.

TErtius erat dilectus mihi, & matri venerandæ,
Hunc suffocavit Physignatus in profundum ducens.
Sed agite armemur, & exeamus in ipsas Ranas
Corpora exornantes armis variis.

XXXIV.

HOc locutus persuasit armari omnes,
Et hos quidem armabat Mars, belli curam gerens.
Ocreas quidem primum circa tibias posuerunt,
Frangentes fabas virides, bene aptantes,
Quas ipsi per noctem instantes comederunt.

XXXV.

THoraces vero habebant calamis circumdatis a coriis,
Quos felem excoriantes scite fecerant,
Clypeus vero erat lucernæ umbilicus: at vero hasta
Perlongæ acus, totum æreum opus Martis.
Verum galea testa erat in temporibus nucis.

XXXVI.

SIc quidem mures erant armati, Ut vero cognoverunt
Ranæ, emerserunt ex aqua, & in unum locum
Convenientes, consilium coegerunt belli mali.

XXXVII.

XXXIII.

IL terzo, il mio diletto, è la mia gioja,
E della madre veneranda, il terzo
Spirò nell'acque; oimè che in pianto, e in noja
S'è già rivolto ogni mio riso, e scherzo!
E Fisignato ne fu l'empio boja.
Ma con membranza tal perchè mi sferzo?
Contra i ranocchi la vendetta io bramo
Via tosto armianci, e a desolarli andiamo.

XXXIV.

A Tutti allora un tal parlar comparte
Brame di guerreggiare ardite, e fiere
E tosto corse il bellicoso Marte,
E d'armarsi mostrò lor le maniere.
In pria alle gambe ognun con nobil arte
Si adattò intorno intorno le gambiere
Di verdi fave ben sgusciate, e rotte,
Che rosicchiate avea tutta la notte.

XXXV.

GLi usberghi tutti avean di pelli, avvolte
Di paglia, e scorticar per farli un gatto:
E per iscudo da lucerne molte
Fu da loro il bellico in giro tratto.
Le forti lance in man s'aveano tolte,
D'acciajo marzial lavoro fatto;
Aghi ben lunghi, e in testa per elmetto,
S'avevano di noce un guscio eletto.

XXXVI.

L'Esercito de' topi in tal maniera
Erasi armato altero, e furibondo.
E già la fama garrula, e leggiera
Il grido ne spargea per tutto il mondo.
Anche a' ranocchi la novella n'era

 Giun-

XXXVII.

Considerantibus vero illis unde tumultus, aut quodnam murmur esset,
Præco prope venit, ferens sceptrum præ manibus,
Tyroglyphi filius magnanimi Embasichytrus,
Nuntians belli malam famam, dixitque sermonem.

XXXVIII.

O Ranæ, mures vobis minitantes miserunt
Dicere armari ad bellum, & pugnam,
Viderunt enim in aqua Psicarpagem, quem interemit
Vester Rex Physignathus. Sed pugnate
Quæcumque in ranis præstantes genitæ estis.
Sic locutus, disparuit. . . . . . .

XXXIX.

. . . . Sermo vero in aures murium
Ingrediens perturbavit mentes ranarum superbarum,
Quærentibus autem illis, Physignatus dixit exurgens:
O amici, non occidi ego murem, nec vidi
Pereuntem: . . . .

XL.

. . . Omnino suffocatus est ludens juxta paludem
Natationes ranarum imitatus: illi autem pessimi
Nunc

Giunta del loro ſtagno inſino al fondo:
Uſcir perciò tutti dall'acqua, e in giro.
Al conſiglio di guerra indi s'uniro.

XXXVII.

MEntre che gian volgendo entro il penſiero
Che romor queſto, e come, e donde ſia,
Un'Araldo mirar, che per ſentiero
Dritto, e in man con lo ſcettro ne venìa.
Embaſichitro e' fu, del grande altero
Tiriglifo figliuolo, e alzar ſi udìa,
La guerra ad intimar, tutto feroce
In queſti detti l'orgoglioſa voce.

XXXVIII.

IO da parte de' topi e guerra, e morte
Vi annunzio, o rane, e alla battaglia sfido.
Ei ravviſaro il lor nobile, e forte
Sicarpage ondeggiar nel voſtro nido.
Mandato dentro alle tartaree porte
Da Fiſignato il voſtro rege infido.
Tra voi chiunque prode cuor ſortìo
L'arme s'appreſti: E detto ciò ſparìo.

XXXIX.

QUando s'udì un parlar cotanto ardente,
Onde de' topi noto fu il diſegno,
Si turbar dentro alla ſuperba mente
I ranocchi, ed al Re ne moſtrar ſegno.
Surs'eſſo dal ſuo ſeggio incontinente,
E così diſſe, pien d'alto disdegno:
O amici, e quando fu, che anciſi io mai
Il ſorco, od annegar quando il mirai?

XL.

ESſo a diletto lungo il lago gia.
Imitando il nuotar, che noi facciamo,

Nunc me accusant innoxium; sed age consilium
Exquiramus, quomodo dolosos mures perdamus.
Certe enim ego dicam, ut mihi videntur esse optima.

XLI.

COrpora instruentes armemur omnes
Extremas prope ripas, ubi præceps locus;
Quando vero impetum facientes in nos exiverint,
Arripientes illos galeis, quisque prope obvius venerit,
In paludes ipsos cum armis statim jaciamus:
Sic enim suffocantes in aquis natandi inscios,
Statuentes læto animo murium occisorum hic trophæum.

XLII.

SIc ergo locutus induit omnes.
Foliis quidem malvarum tibias suas circumtexerunt,
Thoraces vero habebant viridibus latis abetis,
Folia autem brassicarum in clypeos recte aptaverunt,
Hasta vero acutus juncus cuique longus aptatus erat,
Et galeæ ex cochleis tenuibus capita cooperiebant,

XLIII.

SEptæ autem steterunt in ripis excelsis
Quatientes hastas animo, porro replebatur quælibet.
Jupiter vero Deos vocans in cælum astrigerum,

Perciò affogossi, e quell'empia genia
Di me, che non ho colpa, or fa richiamo.
Che farem noi? troviam presto la via,
Onde i rei topi ruinar possiamo.
Sentite un mio pensier, che a dirvi or sono,
E a me rassembra sopra ogn'altro buono.

XLI.

STiamci noi tutti armati il capo, e 'l petto
In erto luogo nell' estrema sponda,
E ciascun nell'assalto per l'elmetto
Prenda il nemico, e 'l balzi giù nell'onda;
Quello, ch'è tutto armato, e al nuoto inetto,
Affogherà nell'acqua più profonda;
Così d'uccisi topi a nostro onore,
Alzerem qui un trofeo con lieto core.

XLII.

A Tai detti ognun s'arma, e malve coglie
Perchè le gambe intorno intorno copra;
Verde, e ampia bieta per corazza, e foglie
Di cavolo per targa acconcia, e adopra;
E quindi un lungo acuto giunco toglie,
Che gli serva di Lancia, e al capo sopra
Con bell'arte si adatta, e si compone
D'una sottil lumaca il Morione.

XLIII.

POsan su l'alto poi della riviera
Tutti in giro, la lor lancia scuotendo,
E impazienti ogni nemica schiera
Pieni di cuore a fermo piè attendendo.
Dello stellato Ciel dall'alta spera
Il gran Giove lo sguardo in giù volgendo,
Vede un tanto apparecchio, e i Numi invita
A lui ad andarne, e lor le schiere addita.

Mi-

XLIV.

ET belli multitudinem oftendens, fortefque pugnatores
Multos & magnos, & haftas longas ferentes,
Qualis Centaurorum acies procedit, aut Gigantum:
Suaviter ridens interrogabat quinam ranis auxiliatores
Aut muribus, immortalium:

XLV.

. . . . & Palladem allocutus eft:
O filia, muribus nunquid auxiliatura ibis?
Etenim tuum per templum femper faliunt univerfi,
Odore delectati, & eduliis e facrificiis.
Sic ergo dixit Saturnius, illum vero allocuta eft Pallas
O pater, non quidem unquam ego muribus vexatis
Veniam auxiliatrix.

XLVI.

. . . . . Cum mala multa mihi fecerint,
Coronas lædentes, & lucernas propter oleum.
Hoc vero mihi valde pupugit mentem, quale fecerunt,
Peplum meum corroferunt.

XLVII.

. . . . Quod texui laborans
Ex trama fubtili, & ftamen fubtile nevi,
Foraminaque fecerunt, & futor mihi inftitit,
Exigit a me ufuras: hujus gratia irata fum.

Mu.

XLIV.

MIrate, dice, che gran guerra, e quanti
Prodi, e grandi campioni, e lance orrende!
E' par, che de' Centauri, o de' Giganti
Le armate schiere sien forti, e tremende.
Vi è alcun tra voi, o Numi eterni, e santi,
Che difender le rane, o i topi intende?
E in così dir, la Maestà del viso
Deposta, apre la bocca a un dolce riso.

XLV.

INdi a Palla rivolto, e tu figliuola
A' topi non vorrai donare aita?
Se de' cibi l' odor per l'aere vola
Ne' sacrificj, e a' tempj tuoi gl' invita,
Corre ognun d' essi, e danza ivi, e carola
Pien di gioja ineffabile infinita.
Sì disse Giove. E Palla: il Ciel nol voglia.
Che de' topi giammai le parti io toglia.

XLVI.

QUanti mali mi han fatti, e quanto danno
Da lor sofferto ho già, sapere or dei:
Perciò siasi pur grave il loro affanno,
Padre, dar loro aita io non saprei.
Per bersi l' olio rovinate m'anno
Le lucerne, e malconci i serti miei;
Ma sopra ogn' altro m' ange, e accora,
Che m' han corroso tutto il Peplo ancora.

XLVII.

IL Peplo, che tessuto è di mia mano
Con sottil trama, e stame, ch' io filai,
E ta' buchi vi fero essi pian piano,
Che a farlo risarcire io lo donai,
Già importunommi quel sartor villano,
L' interesse or ne vuol, ch' io nol pagai.

Tutto

XLVIII.

MUtuata enim subtextum, & non habeo restituere.
Sed nec sic ranis auxiliari voluero:
Sunt enim neque ipsæ mentibus firmæ: sed me primum
Ex bello redeuntem, ubi valde defatigata fui,
Somno egentem, non sivere tumultuantes
Vel tantulum connivere;

XLIX.

. . . . ego autem insomnis jacebam
Capite dolens, donec clamavit gallus gallinaceus.

L.

SEd age desinamus Dei his auxiliari,
Ne quis nostrum vulneretur jaculo acuto.
Sunt enim cominus pugnantes etsi Deus obvius venerit;
Omnes vero ex cælo delectemur certamen spectantes.

LI.

SIc ergo dixit: huic rursum assensere Dei alii
Omnes, simul autem collecti venerunt in unum locum.
At venerunt præcones duo signum belliferentes,

Et

Tutto questo m'han fatto: or, padre, mira,
Se non ho gran ragion di starne in ira.

XLVIII.

IL peggio è, che non ho da ritornare
La roba, che per tesser mi ho prestata:
Ma non perciò i ranocchi io vo' ajutare,
Che incostanti ancor son, razza malnata;
Non mi fero un tantin gli occhi serrare,
(E bisogno i' n'avea lassa, e spossata,
Quando in pria dalla guerra io ritornai)
Crò crò gridando, senza posar mai.

XLIX.

I'Or dall'uno, ed or dall'altro lato
Volgeami, afflitta il capo del dolore,
Senza che stilla il sonno al modo usato
Su me spargesse del leteo liquore.
E sempre detta in sì penoso stato
Mi giacqui insino al mattutino albore,
Quando col canto richiamò i mortali
All'opre il gallo dibattendo l'ali.

L.

MA via lasciamo noi pensier cotale,
Di voler dare aita a'Combattenti,
Non di noi alcun ferisca acuto strale,
Sì da vicin stan per pugnare intenti:
Nè perchè un Dio colà ne scenda, vale
Far che 'l furor s'estingua, o che s'allenti;
Dunque tutti del ciel stianci a vedere,
E mirando la zuffa avrem piacere.

LI.

SI disse Palla: e agli altri Dei ben degno
Parve la saggia opinion seguire:
E quindi insieme del celeste regno

Et tupe culices magnas tubas habentes.
Horrendum clangebant belli strepitum.

LII.

. . . . De cælo autem
Jupiter Saturnius tenuit signum belli mali.
Primus vero (1) Hypsiboas Lichanorem vulneravit hasta
Stantem inter primos pugnatores, juxta ventrem in medio
Et cecidit pronus, teneras vero fædavit comas. (jecore,

(1) *Hypsiboas. Alte clamans.*

LIII.

TRoglodytes vero post ipsum jaculatus est (2) Peleonem
Fixit vero in pectore solidam hastam: illum autem ca-
Cepit nigra mors, anima vero e corpore evolavit. (dentem

(2) *Peleon. A luto nomen.*

LIV.

(trum
(1) SCutleus vero occidit, percutiens cor, (2) Embasichy-
(3) Artophagus vero (4) Polyphonon juxta ventrem per-
(cussit.

(1) *Scutleus. Nomen a Beta.*
(2) *Embasichytrus. Ascendens in ollas.*
(3) *Artophagus. Comedens panem.*
(4) *Polyphonus. Multa vox.*

Ce-

In un luogo sen van tutti ad unire.
Ed in questo due Araldi a dare il segno
D'appiccar la battaglia, ecco venire;
E più zanzare armate di gran tromba.
Onde il bellico suon fiero rimbomba.

LII.

TUona il gran Giove allor della ferale
Guerra il segnal dalle celesti spere.
Primo Issiboade Lichenor assale,
Che tra le file combattea primiere,
E gli da con la picca un colpo tale,
Che al ventre in mezzo al fegato lo fere:
Boccon trabocca Lichenor, e tutta
La sua morbida chioma infanga, e brutta.

LIII.

ISsiboade ne va strillando forte
Tronfio di questo sì bel colpo allora.
Il petto dopo lui con l' asta forte
A Peleone Troglodite fora:
Vien preso quello dalla nera morte,
E l'alma a volo esce dal corpo fuora;
Cadde, meschin, nel fango, e gli convenne
Ivi restarne donde il nome ottenne.

LIV.

RIpieno d'ira in questo ecco Seutleo,
Che in mangiar biete è di valor sovrano
Diede nel cuore a Embasichitro, e'l feo
Cadere in guisa tal disteso al piano,
Che in pentole salir più non poteo.
Ma Artofago, cui da forza alla mano
Il pan, che sempre rode, con sua lancia
Fier colpo a Polefon da nella pancia.

Boc-

LV.

CEcidit vero pronus, anima autem e membris evolavit.
Limnocharis vero ut vidit pereuntem Polyphonum,
(1) Troglodytem petra, molæ instar, vulneravit præveniens,
Cervicem juxta mediam, huic vero caligo oculos texit.

(1) *Troglodytes. Ingrediens rimas.*

LVI.

(1) LIchenor autem ipsum vulneravit hasta splendenti.
Et percussit, neque aberravit, juxta hepar. Ut vero ad
(2) Crambophagus, ripis profundis incidit fugiens, (vertit
Sed nec sic cessavit in aquis, impulit vero ipsum,
Et cecidit, non sursum se extulit, ...

(1) *Lichenor. Lambens caudam.*
(2) *Crambophagus. Vorans caules.*

LVII.

. . . . . . Tingebatur vero sanguine palus
Purpureo, ipse autem juxta litus extentus est,
Intestinis pinguibus impetu ruens in ilia.

LVIII.

(1) LImnisius vero in ripis (2) Tiroglyphum interfecit.

(1) *Limnisius. Nomen a palude.*
(2) *Tiroglyphus Excavator casei.*

LIX.

LV.

BOcconi Polifon viene a cascare,
L'alma da' membri vola, e la gran voce.
Lui morto allor Linnocaro in mirare,
Sasso, che mola par, prende feroce;
Troglodite previen, benchè a passare
Questi ne' buchi sia destro, e veloce,
E sopra il collo il fere, e quindi bui
Caligin'atra rende gli occhi sui.

LVI.

NOn lambe allor giusta suo stil, ma d'ira
Sua coda morde, e all'uccisor, sì vago
Del pantan, Lichenor tal colpo tira,
Che al fegato, ned erra, infilza l'ago.
Nelle profonde rive, in che ciò mira,
E a fuggir va, rovina Crambofago;
Lo siegue il fier nemico, e sì il percuote,
Che cade, affonda, e su tornar non puote.

LVII.

LO stagno si vedea di bianco allora
Farsi vermiglio, del suo sangue tinto,
E vicino del lido in poco d'ora
Giacer disteso l'infelice estinto;
Con i pingui intestin del corpo fuora,
Di cavoli ripieni, onde distinto
Nel nome venne, perchè ghiotto n'era
Tal, che altro non volea mattina, e sera.

LVIII.

DAlla palude nome oscuro, e vile
Limnisio avea, ma l'opre chiare eccelse;
Ei tra tanti guerrier del Campo ostile
Un de' più forti, Tiriglifo, scelse:
L'attaccò, lo ferì con man virile,

 Ed

LIX.

(3) PTernoglyhum vero intuitus (4) Calaminthius in (motum venit,
Saltavit in lacum fugiens, clypeum proiiciens.

(1) *Pternoglyphus*. *Excavator pernæ*.
(2) *Calaminthius*. *Nomen ab arundine*.

LX.

(1) HYdrocharis vero occidit (2) Pternophagum regem,
Saxo percutiens in gutture; cerebrum vero
E naribus stillabat, tædabatur sanguine terra.

(1) *Hydrocharis*. *Gaudens aqua*.
(2) *Pternophagus*. *Comedens pernas*.

LXI.

(1) LIchopinax vero interfecit incalpatum (2) Borborocætem,
Lancea impetens: huic vero caligo oculos texit.
(3) Prassophagus vero intuitus pede traxit (4) Cnissodiocte.
(1) *Lichopinax*. *Lambens paropsides*.
(2) *Borborocætes*. *Jacens in cæno*.
(3) *Prassophagus*. *Comedens porros*.
(4) *Cnissidioctes*. *Sequens nidorem*.

LXII.

IN palude vero suffocavit, tenens manu cervicem.

LXIII.

Ed al suo piede cader morto feste;
E così il cacio vendicò, che cento
Volte quei di scavare ebbe ardimento:

LIX.

MA Pernoglifo, che per grand' imprese
Nel forar de' prosciutti, in fama crebbe,
Mostrava sì al pugnar le voglie accese,
Che un cor di ferro mosso a tema avrebbe;
Calamintio mirollo, e a tremar prese
Più che la canna, donde il nome n'ebbe,
E via gettò, fuggendo, dalla mano
Lo scudo, e sen saltò dentro al pantano.

LX.

AGgli agi, e al cibo di prosciutto usato
Mal per lui va Re Pernofago in guerra.
Che Idrocaro l'assal, vile Soldato,
E con sassata al gozzo indi l'atterra.
Per le nari il cervel cade stillato,
E tutta sporca di sangue la terra,
Più che non fa dell' acqua il vincitore
Gode del nuovo or acquistato onore.

LXI.

LIcopinage allor, che al grifo l'unto
De' leccati taglieri aveva ancora,
Con lo spunton, di quello pria ben' unto,
Al buon Borborocece il fianco fora.
Cui il bujor gli occhi appanna, e cade appunto
Nel loto, in cui sdrajato stava ognora.
Vien Prassofago intanto a nuoto a terra,
E per un piè Gnissidiotto afferra.

LXII.

DEll' odoroso fumo, per cui fuora
Della cucina non si vedea mai,

LXIII.

(1) PSicharpax vero ultus est socios demortuos,
Et percussit (2) Pelusium juxta ventrem in medio
(hepate,
Cecidit vero illi ante, anima vero in profundum descendit.

(1) *Psicharpax. Micarum raptor.*
(2) *Pelusius, Nomen a luto.*

LXIV.

(1) PElobates vero conspicatus, luti pugillum jecit in ipsum,
Et frontem inunxit, & excaecabat ferme.
Iratus est ergo ille, capiens vero manu crassa
Jacentem in campo lapidem ingentem, pondus terrae,

(1) *Pelobates. Incedens per lutum.*

LXV.

ILlo percussit Pelobatem sub genua, omnis vero fracta est
Tibia dextra, cecidit autem supinus in pulvere.
(1) Craugasides vero ultus est, & rursus ibat in ipsum.

(1) *Craugasides. Nomen a clamore.*

LXVI.

Pieni Gniffidiotte aveva ancora
Gli occhi, e del Sole mal reggeva a i rai;
Perciò non vide il Mangiaporri allora,
Che il prese, e sotto l'onde il trasse, assai
Dalla cervice con la mano il tenne,
E tanto, che a smorzar l'alma gli venne.

LXIII.

SIcarpage, che al nome avea accoppiato
L'ardir di chi destò morto tal guerra,
E valoroso al par di quello, e usato
A gir rapendo briccioli per terra;
Vendica i morti socj, e l'infangato
Pelusio con un colpo vince, e atterra,
Per me' il fegato al ventre: a piedi sui
Quel cade, e l'altra scende a' regni bui.

LXIV.

IN ciò veder, di loto, in cui in costume
Pelobate ha d'andarne, un pugno prende,
E a Sicarpage il lancia in fronte, e'l lume
Degli occhi a lui quasi occecato rende;
Questo, cui forte avvien, che l'ira fume,
Pane al nemico per focaccia rende;
Sasso grande, e pesante ei mira in terra
Starsi, e con forte man tosto l'afferra.

LXV.

A Pelobate indi con forza il tira,
Alle gambe, e la destra gli sfracella:
Nella polve supin quello si mira
Cader, così fu la percossa fella.
Alto grida Craugaside, e con ira
Sì dice allor: l'amico mi rappella,
E vendetta mi chiede; e a Sicarpage
Va incontro, con desio di farne strage.

 LXVI.

LXVI.

PErcussit medium vero ipsum juxta ventrem, omnis vero (illi intro
Acutus juncus subiit: humi autem effusa sunt omnia
Viscera, extracta ab hasta manu forti.

LXVII.

(1)SItophagus autem ut vidit in ripis fluvii,
Claudicans e bello recedebat, læsus erat vero graviter,
Saltavit autem in fossam, ut fugeret crudelem mortem.

(1) *Sitophagus. Comedens triticum.*

LXVIII.

TRoxartes vero percussit Physignathum in pede extremo,
Statim autem vulneratus in lacum saltavit fugiens.
Troxartes vero ubi vidit adhuc semimortuum procidentem,
Et in eum incurrit rursum, occidere desiderans.

LXIX.

(1)PRassæus vero ut vidit adhuc semineum procidentem,
Venit per primos pugnatores, & vulneravit acuto junco.
Nec rupit scutum, repressa vero est ipsius hastæ cuspis.

(1) *Prassæus. Porri colorem imitans.*

LXX.

LXVI.

LO giunge, e tosto sopra gli si lancia
Col giunco acuto in resta, ardito, e fiero,
E lo percuote in mezzo della pancia
Forte così, che vel'immerge intero.
Le viscere ne trae seco la lancia,
Maneggiata sì ben dal pro guerriero,
Ed a cader quindi ne vanno, e sparte
Si veggion sul terreno a parte a parte.

LXVII.

A Tal vista del fiume alla riviera
Sitofago, d'orror tutto tremando,
Perchè del grano più voglioso egli era,
Che fama, e onore d'acquistar pugnando;
Acciò di crudel morte ivi non pera,
Dalla battaglia fugge zoppicando,
Afflitto gravemente, e con un salto
D'un fosso all'imo balza giù dall'alto.

LXVIII.

NElla mischia Troffarte il reo omicida
Del suo diletto Sicarpage vede,
Tosto l'asta gli vibra, ed ora, grida,
Pagherai il fio, che 'l tuo misfatto chiede.
Filignato al fuggir sua vita affida,
Ma in punta al piè lo giunge il colpo, e 'l fiede.
Salta allor semivivo esso nel lago,
Troffarte il segue, di finirlo vago.

LXIX.

VIde in tal rischio il Rege, e 'l suo colore
Di porro in porporin mutò Prasseo,
Così di sdegno n'arse, e di furore,
E tra' primi a pugnar tosto si feo.
Lanciò l'acuto giunco, ma il vigore
Seguir del braccio il giunco non poteo,

LXX.

ERat vero quidam in muribus juvenis filius præstans aliis,
Prope pugnans, dilectus filius inculpati (1) Artepibuli,
Princeps ipsum Martem exhibens fortis (2) Meridarpax.

(1) *Artepibolus. Insidiator panis.*
(2) *Meridarpax. Nomen a rapiendis particulis.*

LXXI.

QUi solus inter mures strenue se gerebat pugnando;
Stetit vero juxta lacum superbiens solus ab aliis;
Jactabat vero se depopulaturum ranarum genus bellatricũ;
Et certe perfecisset, siquidem ingens ei robur erat;

LXXII.

NIsi acute cogitasset pater hominumque, Deorumque:
Et tunc pereuntes ranas misertus est Saturnius,
Movens vero caput talem locutus est vocem.

LXXIII.

PApæ, certe magnum opus oculis video,
Non parum me stupefecit Meridarpax juxta lacum,
Tollere ranas cupiens. Sed celerrime

Palla-

Perchè quando lo scudo ostil percosse,
Si ruppe in punta, nè lo scudo mosse.

LXX.

TRa tutti i Topi il battaglier maggiore,
A lancia corta, e Marte nell'aspetto,
E il prence Medarpage, che nel fiore
Dell'età giovanil robusto ha il petto;
In rubar parti sommo è il suo valore,
D'Artepibol è figlio assai diletto,
D'Artepibol, che pone insidie al pane
Sì ben, che senza colpa ne rimane.

XXXI.

ESso fra tutte le topesche schiere
Sol mostrava al pugnar valor sovrano,
E fattosi del lago alle riviere,
D'ogni compagno suo scevro, e lontano,
Vanto si dava con parole altiere,
E nol si dava, sì era forte, invano.
Ch'esso di mano sua la razza tutta
De' ranocchi guerrieri avria distrutta.

LXXII.

MA il superbo pensier dall' alta spera
Degli Uomini, e de' Numi il Padre scorge,
Nè può soffrir che ogni ranocchio pera,
E d' essi gran pietate al cor gli sorge.
E crollando la testa augusta altera,
Ond'ei forza, e virtute al tutto porge,
Intorno agli altri Dei gli occhi rivolse,
E in cotai detti la sua lingua sciolse.

LXXIII.

AH, che gran fatto agli occhi miei presente
Fassi, che m'empie il cor d'alto stupore!
Ecco Meridarpage andar sì ardente,

Per-

Palladem mittamus tumultuosam, & Martem,
Qui ipsum arcebunt prælio, validum licet existentem.

LXXIV.

SIc dixit Saturnius: Mars vero respondit sermone,
Nec Palladis, Saturnie, robur, nec Martis,
Valebit ranis amoliri diram perniciem;
Sed age omnes eamus auxiliatores . . . . . .

LXXV.

. . . . aut tuum telum
Moveatur magnum, Titanas occidens, ingentia patrans,
Quo Titanas occidisti, strenuissimos præ aliis,
Enceladum vero ligasti, & feras nationes Gigantum.

LXXVI.

SIc ergo locutus est. Saturnius autem jecit ardens fulmen,
Prius vero tonuit, magnum autem commovit cœlum,
At postea fulmen, terribile Jovis telum,
Misit contorquens: illud autem evolavit e manu Regis;
Omnes quidem terruit jaciens ranasque, muresque.

LXXVII.

Perchè spinga le rane all' ultim' ore.
Su via Palla ne vada immantenente,
Che dell' armi eccitar suole il furore,
E con lei Marte, e 'l traggan di battaglia,
Benchè di gagliardìa tanto prevaglia.

LXXIV.

NO, che non tanto o Palla, o Marte vale,
(Sì del Tonante a' detti il Dio guerriero)
Il gran torrente a deviar mortale,
Che su le rane sbocca ora sì fiero.
Ma via (se di essi mai, Numi, vi cale)
Si muova ognun di noi pronto e leggiero,
E in quel lago dal ciel presto discenda,
E delle rane la difesa prenda.

LXXV.

O Quel fulmine tuo, che tante suole
Far opre eccelse, che i Titani ancise,
Più d' ogn' altro feroci, ed alla mole
Pesante d' Etna Encelado sommise;
E della terra la superba prole,
I Giganti terribili, conquise;
Quello, Padre, e Signore, ora si muova
A far la grande e malagevol prova.

LXXVI.

SI disse Marte: e' Giove l' igneo telo
Vibra, e pria tuona con fragore orrendo,
E tutto scuote orribilmente il cielo,
Poi manda il torto fulmine tremendo;
Che a' ranocchi, ed a' topi il cuor di gelo
Empie ratto colà dal ciel caggendo:
Con tal forza mandato fu repente
Del sommo Re dal braccio onnipotente.

LXXVII.

Sed neque sic desinebat murium exercitus: sed adhuc magis
Cupiebat vastare ranarum genus bellatricum;
Nisi e cælo ranarum misertus esset Jupiter,
Qui utique tunc ranis auxiliatores illico misit.

LXXVIII.

Venerunt autem statim incudes in dorso gerentes, curvis (ungulis,
Oblique gradientes, tortuosi, habentes forficulas in ore, in- (duti testis,
Ex ossibus comparti, lato dorso, resplendentes in humeris,
Blæsi, nervosis manibus, e pectore intuentes.

LXXIX.

Octo pedibus, bicipites, sine manibus (illi autem vocantur
Cancri) qui murium caudas oribus secabant,
Et pedes, & manus:

LXXX.

. . . . inflectebantur vero lanceæ;
Quos & extimuerunt miseri mures, nec sustinuerunt,
In fugam vero versi sunt . . . . .

LXXXI.

LXXVII.

MA benchè ad ogni topo di ſpavento
Colmo rimaſe al fiero ſcoppio il petto,
Al pugnar non perciò divien più lento,
Non che l'impreſe a laſciar ſia coſtretto:
I nemici più incalza, a farne intento
Orrenda ſtrage, e ben ſeguìa l'effetto,
Ma dal cielo a pietate allor ſi move,
E a ſpedir preſto Auſiliarj è Giove.

LXXVIII.

ED eccogli venire in un iſtante
Col dorſo a incude, e con le branche torte,
Co' paſſi a ſghembo, e ſchiena luccicante,
Larghe, ed oſſute ſpalle, e gambe ſtorte:
Han bocche di tanaglia, ed al ſembiante
Cocciò direſti la lor pelle forte:
Son balbi, e ſenza mani, e per mani anno
Tendini, e in petto loro gli occhi ſtanno.

LXXIX.

ED'otto gambe ſono, e di due teſte,
E Granchi an nome; egli entrano in battaglia,
E ciaſcun d'eſſi con gran furia inveſte
I topi, ed alla vita lor ſi ſcaglia;
E con le bocche micidiali infeſte:
Per ogni banda gli feriſce, e taglia;
Onde ſi veggon ſul terreno in brani
Cader di topi e code, e piedi, e mani.

LXXX.

IN pria ogni topo volge altier la faccia
Al novello nemico, e l'aſta impugna
La vibra poi con le robuſte braccia,
E a più potere valoroſo pugna.
Ma l'aſta in man, ſenza che piaga faccia,
Si piega, onde non più regge alla pugna,

LXXXI.

. . . occidebat vero Sol jam.
Et belli finis unius diei perfectus est.

Finis Homeri Batrachomyomachiae.

E si mette, meschino, in quel momento
Quindi a fuggir, ripieno di spavento.

LXXXI.

FEbo fin dall'uscir da' lidi eoi,
Per rimenarne il dì co' rai lucenti,
Sempre avea con piacer de' nuovi Eroi
L'armi strane mirate, e l'ire ardenti;
Veduto il fin della battaglia a' suoi
Corsier rallentò il morso, e le altre genti
Opposte ad allumar ratto ne giò;
E tanta guerra in un sol dì finiò.

LXXXII.

O Mio lavoro, in cui ritrar tentai
Del miglior Vate un'opera gentile,
Perchè inesperto artier colori usai
Smorti, rozzi pennelli, e tela vile,
All'eccelsa pittura impari assai,
Che nulla, o poco sembri tu simile,
Perciò vanne colà dove le chiare
Onde il Sebeto da in tributo al mare.

LXXXIII.

IVi è la gran Città reale, e bella,
Cui il nome una donò delle Sirene,
A' costumi, agli studj, alla favella
Seguace un tempo della dotta Atene;
E benchè il labbro or parli ivi in novella
Guisa, l'altre gran doti ancor ritiene,
E (1) uom saggio vi ha, che della lingua ancora
Interamente i danni le ristora.

(1) *Il Chiarissimo Signor D. Giacomo Martorelli Professore di lingua greca nell' Università di Napoli.*

LXXXIV.

LXXXIV.

Di quel sermon maestro e' destinato,
Ch'è del vero saper la fonte viva,
Sì bene il sa spiegar, che sembra nato
Nell'età, che più bel quello fioriva:
Luogo manco non vi ha, senso intralciato,
Sformata voce in marmo, o carta Argiva,
Ch' egli non compia, non discifri, emende
Così, che tutto al primo stato rende.

LXXXV.

Tu a lui ti mostra, o mio Lavoro, ed ei,
Che ha pien d'attico mel la lingua, e'l petto,
Non fia, che sdegni (qualunque tu sei)
A parte a parte esaminar tuo aspetto;
Co' pennelli maestri indi, e con bei
Colori in te emendare ogni difetto.
Ma se i color non giovano, e i pennelli,
Prenda la spugna, e in tutto ti cancelli.

Il fine della Battaglia delle Rane, e de' Topi di Omero.

INDICE

DELLE FAVOLE DI FEDRO.

Il Primo numero dinota il Libro, il Secondo la Favola, il Terzo il Foglio. Quando in vece del Primo numero si ritrova il G. dinota la Giunta delle Favole.

INDICE.

Don-

Si-

IL FINE.

INDICE

DELLE FAVOLE D' AVIANO.

Il Primo numero dinota la Favola, e'l Secondo il Foglio.

In-

DELLE FAVOLE D'AVIANO.

Vian.

INDICE

IL FINE.

IL FINE.

Gli errori nella Stampa sono inevitabili, per qualunque diligenza vi si usi: che però i più importanti del presente Libretto si sono notati quì sotto; gli altri si lasciano alla Savia discrezion de' Lettori.

Pag.	Fav.	Verf.	ERRORI.	CORREZIONE.
3.	1.	13.	Dilancia	Dilania.
25.	27.	9.	giaci	giacci.
27.	7.	3.	pendergli	pendeci
	31.	10.	darsi	Dansi
33.	5.	2.	uozzo	zonzo
55.	10.	52.	pecca	peccan
65.	1.	2.	varia	feria
73.	9.	tit.	vizzj	vizj
77.	14.	3.	Nascere	Nascene
83.	19.	1.	ftava	Scava
116.	3.	6.	decet	pedes
118.		6.	viis	viro
121.	6.	5.	Di prati	De' prati.